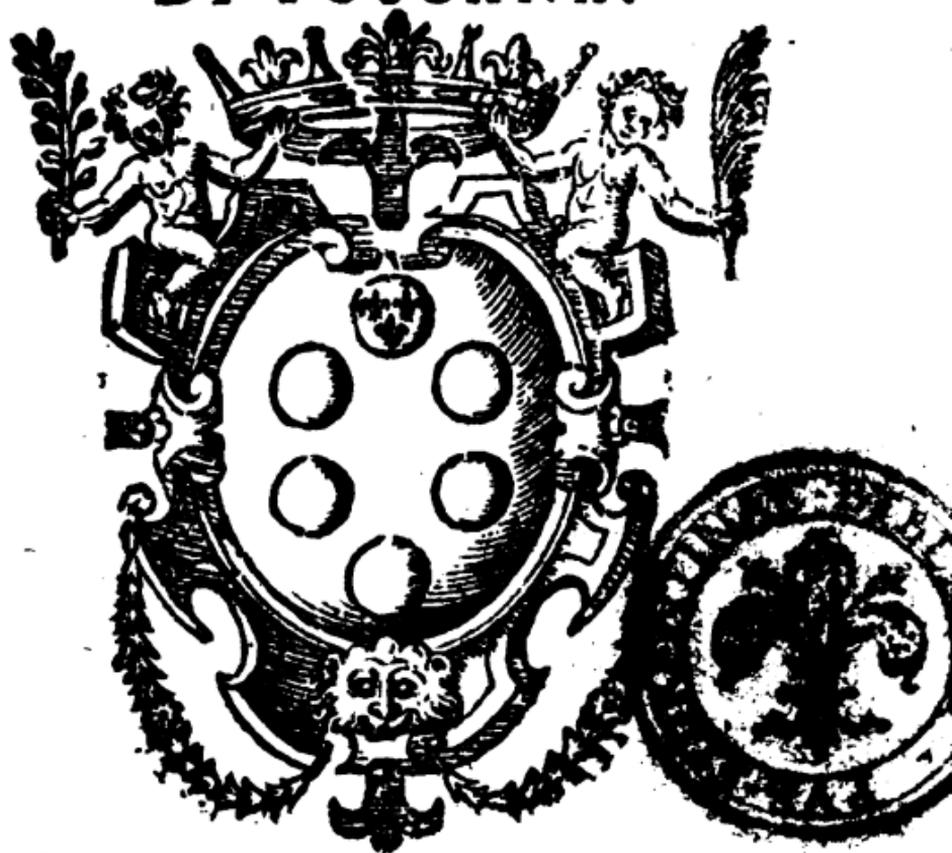


2. 447

SCHERZI
LIRICI
DI
VINCENZO ZITO.
All' Altezza Serenissima
DI
FERDINANDO II.
GRAN DUCA
DI TOSCANA.



In Napoli, Per Ottavio Beltrano 1638.

**A L L' A L T E Z Z A
S E R E N I S S I M A
D I
F E R D I N A N D O I I.
G R A N D U C A
D I T O S C A N A.**

**Lume di tutti i Principi,
Ornamento di tutti i secoli,
Splendore dell'Europa,
Terrore dell'Asia,
Riuerito in pace,
Temuto in guerra;
Specchio di Prudenza,
Modo di Temperanza,
Spada di Giustizia,
Braccio di Fortezza,
Celebrato da' più sublimi Cigni,
Ammirato da' più possēti Monar-
Saetta contro gli empi, (chi;**

Scudo à favor de gl'innocenti,
Protettore della Bontà,
Difensore della Religione.
Grande, Famoso, Fortunato.

GRANDE

Non meno per la grandezza dello
stato, che per la grandezza
dell'animo, Anzi
Superata di vantaggio quella da
questa, merita posseder tanti
Mondi, quanti
la sua regia insegna ne mostra.

FAMOSO

Non meno per le glorie de' gli
Auoli, che per le proprie;
Onde

Il nostro secolo non hà da inui-
diare à i passati.

FORTVNATO

Non meno per le continue vitto-
rie, che di giorno in giorno
de' nimici ottiene,
che

che per li nuoui Imperi, che gli
prepara la Sorte.

Nella cui maestosa persona
Veggonfi vnite tutte quelle eroi-
che virtù, che resero illustri
gli antichi Semidei.

Achille per fortezza,
Ulisse per accortezza,
Aiace per animosità,
Alessandro per magnanimità.

Le cui gloriose azioni
Così riguardeuole il rendono, che
in lui scorgefi vero quanto dal-
la gentilità Greca fauo-
leggiando à gli Dei fù
attribuito.

Hercole non fauoloso,
Che togliendo la vita à mille
Cacchi, e Busiri, rende sicure
le nostre maremme.

Marte della Italia,
La cui valorosa destra l'affida
a 4 à non

à non più temere l'armi
de' Barbari.

Sole del nostro Emisperio,
Dal cui lucido raggio eclissata si
scorge la Tracia Luna.

Apollo del nostro secolo,
Che non isdegnando nella regia
corona d'intrecciare gli allori,
Accarezza, mantiene, e solleva
i Virtuosi.

Gioue dell'Etruria,
Che solo intento à giouare, fa
sempre godere a' suoi popoli
l'Età dell'Oro.

QUESTI SCHERZI LIRICI,
Primizie della sua penna,
Dono ineguale alla grandezza
d'vn tal Personaggio,
VINCENTO ZITO,
Affettuoso, riuerente, e diuoto,
offerisce, dona, e consacra.

LO-



LORENZO STELLATO

a' Lettori.



Venuto in pensiero ad
alcuni letterati, che in
vano bogg: di l'buo-
mo si traugli di pog-
giar su' l Parnaso per
acquistar qualche pre-
gio nella poesia; Con-
ciosia cosa che si numerosa è lo stuolo de'
Poeti, che sin hora hanno scritto, che su-
lgiato si truoua il tesoro delle Muse, e fio-
ri di quel monte tutti già colti; esserui so-
lo rimasti vepri, sterpi, e sassi, e' l celebra-
to fonte così secco, che appena homoi ad-
beuerar vi si potrebbe una ran. rara. Qua-

li soggetti, dicono, non sono stati fin hora
da eccellenti ingegni cantati? e qual color
tralasciato nell'adornarli? Per dir qual-
che cosa di nuouo i moderni hanno stese
tant'oltra le Iperboli, ch'eccedono l'eccesso
medesimo. Nelle metafore, e ne' traslati
non solo all'ardimento giungono, ma alla
temerità trapassano. Nelle Perifrasi sog-
giungono, qualche cosa manca di non essere
stata, e con ogni vaghezza dipinta? Le
pioggie, le siccità, le tempeste del mare,
gli assalti bellici, la notte, il giorno, l'Au-
roro, le varie età, le stagioni dell'anno, &
una infinità di cose tali sono state infinite
volte maneggiate. Anzi essendo fatte le
descrizzioni, o per le cose concomitanti, l'es-
senza, o per l'antecedenti, o per le soffe-
quenti, nè potendo le cose haber più, che
una essenza, e le medesime cagioni, e gli
stessi effetti, non par, che linea di nuouo
aggiunger si possa. Se dell'imitatione
parliamo, quali luoghi de gli antichi non
sono stati tolti di peso, non che imitati?
Tutto ciò appartano. Et in vero non può
negarsi, che per le dette ragioni non sia
reso più aspro il calle a' moderni poeti.
Ma all' incontro, se nasce il Poeta, non
potrà l'huomo racchiuder quel furor,
che sopra natura Natura gli porge. E co-
me

*me che, secondo gli Antichi, non acqui-
 stata, ma spirata sia la Poesia; non par, che
 limitar si possa frà gli angusti termini,
 che da' contrari s'oppongono. Ben chiaro
 si scorge nell' opere del Zito lo spirito
 d' Apollo essere, come il fuoco, che per in-
 numerabili faci, che vi si accendano, non
 perciò d'una fanilla si scema; e' l fonte
 d' Aganippe essere inesaurito, poiche essen-
 do egli il sereno, che hà scritto, hà non-
 dimeno con tanta leggiadria le sue rime
 tessute, che sembra la facoltà poetica, non
 vecchia, ma nella più verde età vigorosa
 fiorire. Vi si scorgono sparsi vaghissimi
 concetti, le voci tutte scelte, e così vinta la
 sentenza esprimetino, che parono vol con-
 cetto medesimo già nate. La purità della
 lingua con tal rigor vi s' osserua, che non
 vi hà neo da notarsi. Lo stile, benchè sot-
 tenuto, non perciò lascia la chiarezza, nè
 dal chiaro la grandezza s' offende. Vi hà
 grandissima dotina di que' sali, e' orna-
 menti, che da buoni scrittori usati mai so-
 no. Inuentioni vi sono bellissime; e se par
 cose de' Greci, o de' Latini, per suo ca-
 priccio, dalli perna gli cade; vi Ra così
 acconcia, che apparendo dond'è presa, per
 altra sembra, che dond'è presa. In breue
 non vi è bellezza, che vi si desidera, non*

vi è fregio, che loro agguinger si possa.
 La marauiglia è, che l'Autore non dà
 ancor trascorsi gli anni dell'adolescenza,
 e come che di fresco, e faticoso ingegno ei
 sia, può ben superando se stesso donarui
 in più matura età cose migliori. Per hora
 tiene in ordine la seconda parte del Cam-
 pidoglio, il Pandulfo poema Epico, la Do-
 rinda fauola boscareccia, alcune Egloghe
 maritime, i Trastulli Poetici, Et a questi
 vanno congiunti il Pegaso spennacchiato,
 e lo Dio de gli Orti Accademico, Poe-
 metti assai solazziuoli. Vsciranno eru-
 diti discorsi sopra gli Emblemì dell'Al-
 ciato, Et altre prose elegantissime. In tan-
 to godete la presente opera. I nomi di
 Fato, Fortuna, Destino, Idolò, Angiolo,
 Paradiso, Dec, adorare, idolatrare, Et al-
 tri simili, et che, come Cristiani, l'intende-
 te per ciance poetiche. Et uete sani.



Mu-

Musarum alumno
VINCENTIO ZITO,
Dum, inter ferias, ludit numero, & in-
numero; Agnoscas, Lector, veluti
ex ungue Leonem,

Et ex plancta Herculem:
Ex lusu vario, ingenium in vno mul-
tiplex palmare, tornatum
ad omnia.

Inquieta quiete,
non vulgaria vulgat in vulgus;
Artemque exprimit inertem
Præcocem, an maturum dices partum,
Amore obfreticante,
In suæ sinum Ciuitatis expositum?
Dulce canunt Cycni in fenio:

An cani sunt sensus Viti?
Penè infantis summam miramur fa-
cundiam; vt Vulturus ipse
recurrat in caput;

Et Oratorem non fieri amplius, sed
nasci; Vt merito grata posteritas
Natalitia partui celebritate
gratuletur.

Crimen hoc est Virtutis suæ,
Vt in illius Elogio

Magna licet dicendi infantia,
Sibi ipsi efformet Elogium

PAVLVS VECCHI.

VINCENTIO ZITO.

Suauitate mori, amenitate leporum,
Charitibus grato, à Musis ornato;
Qui animata, & inanima
Flexanimi metro, dum canit,
trahit, rapit;
Superosq; inferosq; vinciens,
Thracium vincit.
Cuiusque stili nitore,
Dum
Vel ipse fulgens decoratur Apollo,
Eius virtutum auro
Hilaris Fama
Pennis insurat,
Tubam instaurat,
Præpsque grandiloqua,
Volat, clamat,
Victoremque **VINCENTIVM**
Personat ipsa, resonat æther.

LAVRENTIVS STELLATVS.

Admirans posuit.

Al Signor ADMIV

VINCENZO ZITO,

Le cui rare parti
 à tal segno formontano,
 che nulla di fregio
 l'altrui eloquenza gli aggiunge;
 E nelle sue lodi
 Il troppo dell'oggitta impedisce la scelta;
 L'ingegno nell'abbondanza vien meno,
 Restano inferiori le più sagge penne,
 Cedono le più faconde lingue,
 S'abbagliano i più chiari intelletti,
 Le più eleganti prose, i più sonori numeri,
 e le Muse stesse languiscono;
 Che quasi per meraviglia
 gelato Ippocrate
 non furor, supore infuifica.

LORENZO STELLATO,

Scorgendo, ch'ei solo ogni dì se medesimo
 vincendo può se medesimo agguagliare,
 stupidisce pur' egli,
 E lasciàdo, ch'egli stesso sia Elogio à se stessa,
 tace,
 Et un filenio granido di Encomi gli
 dedica.

VINCENTIO ZITO

Vati admirabili.

Temporis, Lethique invidi Victori illustri;

Quem

Dum adhuc impuberem
In placido sanè Pieridum sinu
respicio;

Viasque plerisque inuias percurrisse,
Aetatique præcurrisse

Non ex more mirè cerno;

Eundem dicam satius dignum Apollinis
filium; & in Parnaso

Non modò notum, at verè natum;
Musas ibi nutrices meruit;

Sacra

Hippocrenis vnda lactatus;

Eidem

Phoebea Lyra, nobile præbuit cubabulum,

Cum qua

Primos ille modulando vagitus
Sacro Choro caros

Ecce silere decet

Cunctos cantu fama notos Cygnos,

Iam perge Apollo paruule,

Ac magnum mundi decus,

Cui

IULIVS CAESAR VETTA,

V. I. D.

Admirator,

Non blandiloquum, sed ex animo

Simplex

Veritatis testimonium

P.

Al Signor

VINCENZO ZITO

Al cui singolar valore
Gi' ingegni s'ammirano,
Le Muse s'allegnano,
Apollo si gloria;
Per cui

Copua non invidia la dotta Atene,
Volturno al nobile Arno precede,
E più di Pindo glorioso Tifata si rende;
Al cui degno vanto

Si stanca la Fama,
Se stessa rode l'Invidia,
Non reca oltraggio la Morte,
S'arresta il Tempo, si perpetua la memoria
Nè può dar fine l'Oblio.

Per li cui meriti
E poco fregio l'alloro,
Picciol trionfo il Campidoglio;
Ineguale ogni lingua.

Onde

GIVLIO CESARE VETTA

Ammirandole sue glorie,
Ammutolisce.

Præclarissimo Vati

VINCENTIO ZITO.

Facundo, Dulci,
Florenti, Erudito,
Cuius in ore Cynos nidificasse,
Vel potius apes mellificasse
Anceps est sententia.

Cui quidem
Charites sermonis nitores,
Pierides cantus lepores
Largitas esse,
Omnium per ora fertur.

Quem
Fontem inexhaustæ iucunditatis,
Flumen perennis strauitatis,
Poetarum Coetus decantat.

FRANCISCVS VITALIS,

Vtriusq; Apollineæ facultatis cultor.
Amico optimo, & plura merenti,
Grati animi pignus
Offert.

Al Signor

VINCENZO ZITO

Poetianobilissimo.

Per ingegno sublime, per prudenza insigne,
Per istile famoso, per saccondia singolare,
Ritirato dal Mondo,
Gradito dal Cielo,

Come

Oracolo di Apollo, Miracolo delle Muse,
Dolcezza di Pindo, Vaghezza d'Helicon,
Flagello dell'Otio, Martello dell'Invidia.
Dalla cui lingua hanno ornamento le Grazie,
Della cui penna si fanno spirale gli Amori,
Alla cui fama si solleuano gli Ingegneri.
Per la cui gloria se secondano gli Allori,

FRANCESCO VITALE

Ammiratore di tanto merito
Questo picciol segno di osservanza
Manifesta.

VINCENTIO ZITO

Poetae lepidissimo.

Italico Lino, Campano Amphioni,
Vulturni Arioni,
Raptorum Academiae Apollini.
Quem

Syrenes lactauere, Cycni enutriere,
Musae edocuere.

Lepidis suis LV SIBVS

Amor ipse lufitat,

Paphi Rosae efflorescunt,

Amathuntis Myrti tenerescunt,

Permessi Lauri virescunt,

RAPTVS rapit corda chordis

Plectro pectora.

Charites ludunt, Amor ridet,

Castalides gestiunt, Phebus ouat,

Fama, Gloria, Tempus, Aeternitas

Dulcedini suae

Perpetuo astant.

Merito meritis suae Immortalitatis

HIPPOLYTVS DE FRANCISCIS

V. I. D.

R.

Al Signor

VINCENZO ZITO

*Alli cui melliflui accenti
Hà stillato nettare Hippocrene.
All'armonioso suono della cui aurea Cetra
Hanno pollulato bacche d'oro
i lauri di Pindo
per coronarlo.*

*Al sublime volo della cui penna
Hà aperto nuono fonte
il Pegaso.*

*Per li cui SCHERZI
Gli Amori si dolgono di esser lor tolto
ogni scherzo
Le Grazie la vaghezza,
Le Muse il canto,
Apoilo il canto.*

*Il Cigno, e la Lira che frà le stelle fiammeg-
giano stimarebbono à maggior gloria
splendere nelle sue carte,
Disideresi d'imparare i suoi dolci concetti
La sua gloria, la sua fama
La Gloria, e la Fama istessa
non agguagliano;
Et alla gloria della sua penna
La mia penna s'arresta*

HIPPOLITO DE FRANCISCIS

P. LECT. F. HYACINTI ATRIPALDAE
Ordinis Prædicatorum.

Vestice Parnassi Phœbus dū quarit ab alto
Optimā promentem carmina suam Lyrā;
Thracius, & Cæpanus habent ætamina vates,
Sed trahit ille feras, & rapit iste Deos.

IOANNIS CAROLI MORELLI.

Suè legam numeros, auscultem finè canoros,
Quos canis ad Tuscā, blande Poeta, Lyrā,
Obstupoo, raviorque noui dulcedine cantus,
Vt dicam, Musis alter Apollo datur?
Hoc facer saltem, nec fallor, prima Ravenna.
Glória, sed tuus est, ZITB, secundus honor.

MARSILII THEBANI.

Prodi, ne dubita, optime d'librorum,
 Quot quot sunt, quot quot erunt, quot aut
 Prodi, ne metue asperos, iratosque (suerunt,
 Latratus hominum seneriorum,
 Quando qui iun dicta cogitant
 Phœbus facit, ab invidis, multa quo
 Lingua te eripiat, tegetque semper
 Prodi, quisque alacres legus volentem p
 Nec pulvis poterit, sitisne quondam
 Exadare, illa etenim tenes, habesque
 Qua possint animos lenare curis,
 Qua mentes hominum querens iuuare,
 Prodi, ne dubita, optime d'librorum;
 Per te auctor seriet poli cacumen,
 Per te vatibus inferi merebitur,
 Qui sine de numero celebriorum,
 Et per te Verbs Cappyos vetus decusque,
 Nomenque accipies, nec vlla se olim
 Mi Verbs, prastulerit sub axe Celi;
 Dum talem genuit viram, & potuit.

EIVSDEM.

Pythagoras animas se a cona in corpora no-
 Ba uno egressas posse migrare putat; (strat
 Id s' etiam nobis fas esset dicere, cuncti
 Iffe in te assererent Op'p'ien, s'uo Linum;
 Illa etenim cantas, qua non nisi Apolline nati,
 Aut aliquis superum concinuisse queat.

EIVS-

E I V S D E M.

(Apollo,
Cum te perpendo interius mihi Phœbus
 Cū uerò exterius Mars mihi, Zite, uenis.
 Pieuides ipsas, cum scribis, cedere oportet,
 Cum gladium gestas, territus hostis abis;
 Vtro igitur potius diceris nomen? Apollo?
 An Mars? an tādē Mars & Apollo simul?
 Sanè ita, cui duplex dos est & iuncta potestas,
 Voco etiam duplici condecorandus erit.

E I V S D E M.

(Æor,
Indulgēt pulchri pulchris, hinc carminis Au-
 Te maga, quā reliquos pulcher Apollo sonet;
 Hinc tibi qdqd̄ habet diuino ex pectore promit,
 Hinc etiam nuptum Calliopa datur;
 Hinc tam dulcē canis, Vincenti, possit, ut ipsa
 Ex te Musarum discere turba melos;
 Faxit Apollo idem, superes ut Nestora uita,
 Te patria ut possit longius ista frui.

E I V S D E M.

Quod me iusserunt hac tēpora cernere fata
 Perlegere ut possem carmina, ZITĒ, tuū
 Est cur exultem, est cur Dijs gratuler ipsis,
 Truncet iam uita flamina Parca mea,
 Namque satis uixit, cui contigit illa uidere,
 Qua possent oculos exatiare suos.

LAURENTII STELLATI,

Ad Lectorem beneuolum, & in
inuidum.



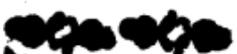
Si vis, si non vis, laudantur carmina ZITI:
si vis, salueto: Rumpere, si doleas.
Laila, si taceas, saluo, & tu ac si inuida iurges
Hernia, te magnus curat Apollo precor.
Pondere non nocent pendens, & murmure sacro:
Imbres pradicat Pythica, ventriloqua.
Et noua per Coelos obliuans formetur imago,
Sydera quamvisingant, Hernia dista Iouis.



BIVSDEM:



Qui lyrico mollis aëre nunc omnia moueas,
Cuncta asper quare carmine moueas.



CAROLI STROFOLINI, V. L. D.

Symmetas superas, florescens Zite, poetas,
Saxea nam, dulci, canunt corda trabis.
Est facunda tibi, secunda & vena cavendi;
Vrbis es antiqua gloria summa Capri.
Parnasso multum praestant Tiphata bicollis,
Ve quoq; Vulturnus Tybridi, & Eridano.
Cedite nunc Vates Thusci, Grayq; Latini,
Campano illa stri laurea serua dabo.

EIVSDEM.

In Zoilam petulantem.

Zoilo, cur aedas Tyrrisiam, pessime, linguam;
Ignoras Ziti lauream habere comas?
Laurus honos Phœbi ceterumq; fulmina: lingua
Huius lauro fulmen tibi nocet ergo tua.

IULII FLAMINI:



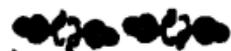
P Ar decus, aqua decet Mændri litus, & vultu
Vulturno sacra, gloria sic vocinam. (dam
Iannælis Cyenlis Mændri fulgore novis,
Vulturnus Cyenus te meliore nitet.
Hoc imparelli fatenti nãmve emendo,
Et Nestor vinis, dum patris ipse moles



EIVSDEM:



Z I T E, potens ferua, Musa; q; potentior almis,
Manorem dextera vincis, & ora Livum.
Nanq; domas boves certando, postea amoram
Carmina si pangis, spicula mille iacis.
Ergo ago quis intus vitales carpsorit aurâs?
Corpora dum ferro, carmine corda feris.



PETRI ANTONII VACCIONI.

Ad Capuam.

I Abatur Flacco, Nasone, Marone, Tibulle,
Et Venusa, et Sulpice, Mantua, Roma sed
Corduba Lucana gaudet, Verona Catullo,
Meliſſus X & T O in gloria tua.

ANGELI DE LILLO.

O Ryba sylvestres fuerunt secula prisca
Carminis dulciloquo concitasse ferax.
Thebanum excelsas transisse ad moenia montes
Narratur; falso se fas habenda fides.
Verè hominum in corda rapis, cunctosq; potas,
Sic tibi, Vincenti, Vincere iure datur.
Lanxæ debetur solum tibi magna coronæ,
Vatum turba tuo carmine victa, silet.

**S O S P I R I
A M O R O S I**

DEDICATI

All' Illustriss. ed Eccellentiss.

GIUSEPPE GONZALE

D. TIBERIO CARRAFA

**Principe di Bisignano, di Scilla,
e Cavalier del Tesoro d'Oro.**

THE
LIBRARY OF THE
MUSEUM OF MODERN ART
1000 MUSEUM AVENUE
NEW YORK, N. Y. 10028

THE
LIBRARY OF THE
MUSEUM OF MODERN ART
1000 MUSEUM AVENUE
NEW YORK, N. Y. 10028

THE
LIBRARY OF THE
MUSEUM OF MODERN ART
1000 MUSEUM AVENUE
NEW YORK, N. Y. 10028

THE
LIBRARY OF THE
MUSEUM OF MODERN ART
1000 MUSEUM AVENUE
NEW YORK, N. Y. 10028



All' Illustriss. ed Eccellen.

SIGNOR

D. TIBERIO

CARRAFA

Principe di Bisignano, di Scilla,
e Cavalier del Teson d'Oro.

Vincenzo Zito.



Ompariscono a-
uanti di V. E.
questi miei a-
morosi com-
ponimenti, che
quasi con boc-
ca

sa' di latte furono da me primieramente cantati; Se le primizie erano à gli Dei più care, sò, che, come tali, non debbano essere da lei se non graditi. Sono stati nol niego fino à questo tempo, conoscendo le loro imperfezioni, più tosto con occhio di Murrigna, che di Madre da me rimirati, e come aborti, più che parti perfetti, lasciati logorare dalla poluere, e dalle tignuole. Ma passati per istrano accidente da vna, in altra mano di laggi, e fedeli amici, gli hò visti adorni di quelle lodi, ch'io per me stesso non credeua, che degni già fossero. Ed instigato da loro altresì a lasciar quella seuerità Spartana contro i propri partiti, e publicarli al Mondo, per
non

non mostrarmi in tutto pertinace, mi son dato per vinto. Escano hora (quali si sieno) alla luce; doue se m'attrista il vederli, quasi à forza, anzi tempo, andar vagando per l'altrui mano, mi rallegra oltre modo il vederui impresso il suo glorioso nome. Ed inuero nõ poteuano da più degno soggetto, che da V. E. esser protetti, nella cui persona, oltre l'antica nobiltà della Profapia, la grandezza del Vassallaggio, risplendono mille raggi di cortesia, di generosità, e di magnificenza. Nè stimi chi che sia à marauiglia, che queste poesie tenebrose, anzi che chiare le si consacrino. Conciosiacosa che s'han di bisogno di luce à ragione vengo-

go.

gono à riceuerla da vn So-
le più del Sole risplenden-
te. Sò, che prenderà la lo-
ro protezione, si per essere V. E.
amicissima de' Virtuosi, che
prende in ogni occasione à
protegerli; Si ancora per ha-
uere illustrata questa professio-
ne di poesia personaggi per le-
game di sangue à lei stretta-
mente congiunti. Non prendo
ad annouerare le sue pregiate
azioni, che troppo ineguale al
suggetto è la penna. E poi à cui
non son palesi que' meriti, che
appo de' Monarchi han rice-
uute prerogatiue inestimabili.
Lascisi tale opera à più degno
Scrittore, ò pure alla tromba
della Fama; ed io godendo alle
sue grandezze, con diuoto si-
len-

lenzio, l'ammiraglio. Ed a V. E.
 baciando le mani, auguro dal
 Cielo quella felicità, che di-
 sidera. Capua 2. di Genna-
ro 1638.

DEL



DEL SIGNOR
LORENZO STELLATO.

Per li sospiri amorosi.



A *l suon de la tua Lira,
Che con l'arco d'Amor vaga sospira;
Argo soccura il Mare,
Senza Tif, & Orfeo potea solcare,
Che lo latranti audaci
Bocche, allhor chiusi bauria Cavididi, e Scilla;
E resa ogn'onda al suo piacer tranquilla;
E l'armonia mortale,
D'altrui soave male,
Quelli canori già mastri voraci,
Hor rochi sassi, baurian cessata intanto,
Sospesi à più dolce aura, à più bel canto.*

SO-



S O S P I R I

AMOROSI.

PROEMIO.

D'Eroi non canto, ò d'alti Semidei
 Bellici assalti, e sanguinose imprese;
 Non d'Eserciti inuiti aspre contese,
 C'hebbor di lor vittorie archi, e trofei.
 Canto, con mesti accenti, i S O S P I R miei,
 Sparti, mentre un bel-guardo il sen m'accese,
 Mentre un vago orn d'or stretto mi prese,
 E d'un volto Idolatra il cor perdei.
 Dà tregua a' miei pensier crudi, e funesti;
 Te solo, Amore, à tanta impresa inuoco,
 Acciò non sieno al mio cantar molesti.
 E se fatto è dal pianto humile, e roco,
 Tu da vita à lo stil, abrevita desti.
 Al mio graue dolore, al mio gran foco.

A La

Spera eternare le sue Poesie, col fuoco di
due begli occhi. MAD.

A *La Spera del Sole,*
Involò già l'ardore,
Saggio Prometeo, e diede, e spirto, e moto
A un simulacro immoto,
Hor, per virtù d'Amore,
Anch'io spero dar vita à queste carte,
Prive d'ingegno, e d'arte;
Involando à due Stelle
Le vitali fiammelle.



La stagione, e la guisa del suo innamoramento.

F *Renati i venti, e disparito il gelo,*
La nouella Stagion, Madre di fiori
Dimostraua ridente i suoi tesori,
Fatto, à gara del Cielo, in terra un Cielo.
Quando Dina immortale, in mortal velo,
Piagando i petti, ed abbruciando i cori;
Nel mio cor fulminò cocenti ardori,
Nel mio petto auuentò pungente un telo.
In mirar sua beltà, ch'ogn'altra eccede,
Benche dolce lo'ncendio, e caro il dardo;
Pur con gli occhi gridai pietà, mercede.
Bramoso non potei partirne il guardo;
Stupido non potei ritrarne il piede;
Muto non d'essi, io son ferito, s'ardo.

Bellezza

Bellezza.

Chiome leggiadre, inanelate, e bionde,
 Starni del viver mio, fila dorate,
 Raggi, che'l mio beo Nume un Sol mostrate,
 Nel cui splendor l'alato Arcier s'asconde.
 Occhi de l'alma mia, luci gioconde,
 D'un più splendente Sol faci pregiate,
 D'un più vezzoso Ciel stelle animate,
 Scorte in solcar d'Amor l'acque profonde.
 Volto soglio souvan d'aurorio, e d'ostro.
 Anzi Aurora novella, al cui bal viso
 Si vallegra, e s'indora il Secol nostro
 Sembra in Terra traslato il Paradiso, (stro.
 Mentre hà costei, ch'è di bellezza un Mo-
 Sole al crin, stelle à gli occhi, Aurora al vi-
 so.

Segue.

Col medesimo capriccio.

Vaga procella d'or, chiome ondeggianti,
 Pompe che trà le pompe il vanto haucte,
 Voi mi legaste il cor, voi mi stringete,
 Pregiati lacci in allacciar gli Amanti.
 Luminosi Orientali, occhi stellanti.
 Voi ministri d'Amor, d'Amor voi siete
 Dardi, che i petti à saettar prendete,
 Ond'io caddi trafitto in mar, di pianti.
 Sourahumano splendor, volto di rose,
 C'hai di ben cento stelle il foco accolto,
 Onde spiri ad altrui fiamme amcrose.
 Hor chi potrà d'Amor girsene sciolto?
 Poiche Natura in tal beltà ripose (volto.
 Lacci al crin, dardi à gli occhi, e foco al

A 2

Bel

Bellezza .

L'Ingegnosa Natura il pensier tolse,
 A formar Donna bella oltra le belle;
 Per tale op'ra le fur le Grazie ancelle,
 Ministro Amore, e Citevea sen dolse.
 Dal bel latteo sentiero, il latte tolse,
 A Berenice il crine al Ciel due stelte,
 L'ostro à l'Aurora, e queste pompe, e quelle,
 Con leggiadra vaghezza, in uno accolse.
 L'alto splendor di sì gentil figura,
 Hor vanto accresce à l'amoroso telo,
 La sua bellezza ogni bellezza oscura;
 Rassembra il Sol, quand'è senza ombra, ò velo,
 Simulacro diuin, nobil Fattura,
 Più che fregio terren, pregio del Cielo.

Bellezza .

Appar min bella sì splendente, e pura,
 Ch'ogn' un gode al mirar del suo bel viso
 Se volge un guardo, ò se balena un riso,
 Sente strali ogni core, ogni alma arsurà.
 Forma simil non mai formò Natura,
 Che tolse l'alta Idea dal Paradiso;
 Se talhor drizzo in lei lo sguardo fiso
 Veggio che di splendore il Sole oscura.
 Trono è de la Beltà beltà famosa,
 In cui scherzan le Grazie, Amor s'annida,
 Idolo d'ogni cor, pompa amorosa.
 Senz'ardor vagheggiarla ogn'huom diffida,
 Che non apparue mai così vezzosa. (Ido.
 Teti in Mar, Cin:ia in Ciel, Ciprigna in
 Bel.



B E L L E Z Z A .

Canz.

Biamo ritrarre in carte,
 Oprando per color l'inchiostro, e i carmi,
 La beltà, che m'affigge, e può bearmi.
 Ma troppo è angusto il foglio,
 Per quel, ch'esprimer voglio,
 Troppo è rozzo il pennello,
 Per tratteggiar così gentil figura:
 Ah nò, che questo, e quello
 Può ben mostrare in parte
 Il bel, ch'adorar soglio;
 Che pur suol la pittura
 Ritar del Ciel le merauiglie rare,
 E'n poco lin stringer la terra, e'l mare.

A 3 Sparge

Sparge il vanto à le stelle
 Artefice sottram, dotto Pittore,
 Che diè spirto à le tele, alma al colores
 Che par formar vezzosa
 La Dsa sorella, e sposa
 Del gran Nume Tonante,
 A cui mille s'alzar Tempi, ed altari:
 Per Idea volle auante
 Di Croton le più belle,
 E con mano ingegnosa
 Da' viuaci esemplari
 Il più leggiadro, il più lodato elesse,
 E l'imagin diuina al Mondo espreffe.



Ma s'egli in questa etate
 Risolto hauesse, ed affissato il guardo
 Ne la mia Dea, per cui languisco, ed ardo;
 D'huopo stato non fora,
 Come ingegnossi all'hora,
 Vnir Donne diuerse
 Per figurar l'aspetto eccelso, e diuo,
 Ch'in costei mille asperse
 Il Ciel Grazie pregiate,
 Onde ogn'alma l'adora:
 E haurebbe espresso al vino,
 Con minor sua fatica, emaggior pregio,
 De la moglie di Giove il volto egregio.

Nel

AMOROSI.

7

Nel verde April de gli anni
 Giunta, per sue bellezze inclite, o sole,
 Non invidia la Terra al Cielo il Sole.
 Non più chiara rimbomba
 De la Fama la Tromba
 Di Spartana bellezza,
 Per cui cadde Ilio in cenere sepolto;
 Che costei di vaghezza
 Spiega tanto oltre i vanni,
 Qual sovrana Colomba,
 Ch' al Cielo il volo hà sciolto,
 L'alta velocità de le cui piume
 Anco suanisce de la vista al lume.



I suoi capei son'oro,
 Nè lor pregi pon dir mortali vanti
 Son catene de'cor, de l'alma amanti.
 Parte in nastro ne lega,
 Parte n'attorce, e piega;
 Hor' à l' Aura gli scioglie,
 Mostrando altera quanto sien vezzosi;
 Hor sotto un vel gli accoglie,
 E sì nobil tesoro
 A noi di mostrar nega:
 Son tai lacci amorosi
 Quanto nascosti più, tanto più cari,
 Quanto palesi più, tanto più rari.

Sotto la chioma aurata

Splende di lei la maestosa fronte,

Di bel gemino Sol chiaro Orizonte.

S'unqua rimirò in essa

Vi leggo in note espressa,

E mia vita, e mia morte,

Scritta per man d'Amor, con l'aureo strale,

Da lei pende mia sorte,

Che se talhor turbata

La veggio, ah! sento oppressa

L'alma da duol mortale;

Se tranquilla io la godo ogni gran noia

Mi si dilegua, e mi si muta in gioia.



Son le vaghe pupille

Rote di mia Fortuna ardenti, e note,

Piccioli Cieli, ed animato Spero,

D'Amor pompa vezzosa,

De' cor fiamme amorose

In cui fiso io mirando,

L'alma s'immerge in gran gioire interno,

E dico ardendo, amando,

O' cocenti faville,

C'hò nel mio petto ascoso,

Sia vostro incendio eterno,

Mentre venita à me da sì bel loco,

Ch'anco il morir mi fia di letto, e gioco.

Nel

*Nel sembante pregiato,
 Che l'alme ancide, e sì diletta e piace
 Ad auorio hà congiunto oſtro uinate.
 Per queſto à pien ſomiglia
 Del Mar la vaga figlia:
 Qui ſouente s'annida,
 Quasi in ſua propria Reggia, Amore aſſiſo,
 De' cor fatto homicida,
 Di fiamme, e ſtrali armato;
 E vuole (ò merauiglia)
 Ch' un, che rimira fiſo
 Di queſt' Idolo altero il bello aſpetto
 Habbia trafitto il ſen, bruciato il petto.*



*Di perle, e di rubini,
 Vſcio lucente è la vezoſa bocca,
 A cui d'ogni bellezz a il pregio tocca.
 Se canta, parla, ò ride,
 Con dolcezza n' ancide.
 La via di latte ſembra
 Il ieggiadretto collo, il vago ſeno;
 Eccedon l'altre membra
 Gli alabaſtri più fini;
 Nè frà mortal ſi uide
 Spirto di beltà pieno
 Pari à coſtei, cui preſſo ogn' altra bella,
 Sembra quale ap po il Sol minuta ſtella.*

Chi più di saper brama

*L'alta beltà del mio, bel Nume altero,
Scorgale nel mio cor, ch'altro non ama.
Son sembianze non vere, ombre del vero,
Alabaſtri, rubin, perle, oro, ed oſtro;
Picciola face al Sol, quant'io dimſtro.*



**La bellezza della S. D. è cagione del
suo fuoco,
MAD.**

S*E di Madonna io miro
Il volto, il guardo, il viso,
Veggio quant'hà di bello il Paradiso,
Onde à tanto splendore
Arder mi sento, e'ncenerire il core.*

Bel.

Bellezza, e crudeltà.

Non sò dir se costei sia Donna, o P'era;
 P'era non è, ch'ogni fiera eccede,
 Donna non è, che'l Sol quà giù non vede
 Bellezza eguale à sua bellezza altera.
 Vaga d'Amor, cruda in amor Guervera,
 Hor l'alme allesta à darle omaggio, e fede
 Hor mena à morte chi pietà le chiede,
 Vezzosa, e bella, e in un vitrosa, e fiera.
 Sembra di leggiadria Madre d'Amore;
 Sembra di crudeltà Mostro d'Averno;
 Angeletta in beltà, Furia in rigore,
 Primavera è nel volto, al petto Inverno;
 Hà celeste sembianti infernal core,
 Par ne l'Inferno il Ciel, nel Ciel l'Inferno.



Proua à bella D. che dourebbe amarlo.
 MAD.

SE' Donna à pietra eguale,
 A pietra egual son'io.
 Tu se' pietra, ou' Amor spunta lo strale,
 Dove affra lo stral, cote è'l cor mio.
 Hor se, per di Natura antico stile,
 Ogni simile amar deuè il simile,
 Se pietra sei, porta à le pietre amore,
 Ed amando le pietre, ama il mio core.

Bella Cantatrice.

MEntre angeliche note al Ciel spargea
 Lidia, il mio amore, Amor l'udiva in.
 A sentir la fermaro il movimento (tanto;
 Le Spere, e'l Mondo inebbriato ardea.
 Stupida ogn'alma al suo cantar dicea;
 Questa può raddolcire ogni tormento:
 Questa volger può'n riso ogni lamento,
 Questa è Donna immortal, terrena Dea.
 A la Tigre ben può toglier l'asprezza,
 Far benigno il Leon, l'Orso pietoso,
 E Stige disarmar di sua fierezza.
 De' suoi dolci concetti al suon vezzoso
 Anch'io rapito, ah con mortal dolcezza,
 Aborto fui da un Pelago amoroso.



Nel medesimo Soggetto.
 MAD.

MUse, Cigni, e Sirene,
 Non cantate, cedete
 A' la mia Lidia, c' hora,
 Col dolce canto, gli Angeli innamorata.
 E se cantar volete,
 Imitate di lei gli almi concetti, (Venti.
 Che'l Sol ferma, il Mar placa, e arresta i

Bella

Bella Danzatrice.

A E dolce suon di ben temprata Cetra,
 Al ballo moue il leggiadretto piede.
 La bella, che'n bellezza ogn'altra eccede,
 Lidia, ch'a' miei sospiri hà'l cor di pietra.
 Hor s'inalza, hor s'abbassa, ed hor s'arretta,
 Concorde al suono il piè girar si vede,
 Hor si spinge, hor si pioga, hor fugge, hor riede
 E d'ogn'alma impetrata il petto spetra.
 Ritien sospeso à sua quadriga il freno,
 Febe intento à mirarla, e allunga l'hore,
 Di stupor, di dolcezza ingombro, e pieno.
 Non moue il piè, che non ispiri ardore,
 Non spira ardor, che non abbruci un seno,
 Non brucia sen, che non languisca un core.

Segue.

IN pacifico agon Lidia vezzosa,
 Lidia di questo core, e core, e spene,
 A far danza leggiadra, ecco sen viene,
 E del ballo, e d'Amor maestra ingegnosa.
 Hor s'inchina, hor s'aggira, hor si riposa,
 Hor si sbalza, hor s'auanza, hor si trattiene,
 Hor librato ne l'aria il piè mantiene,
 Hor leggera s'infinge, hor neghittosa.
 Danza con lei degli Amoretti un stuolo,
 Mille dardi auentando à piè d'un core,
 Che nel gioir non del suo mal s'auuede.
 Moto non fa, che non ne goda il suolo,
 Non gode il suol, che fuor non cacci un fiore
 Non caccia fior, che non le baci il piede.

Bella

Bella Sonatrice.

D *l'vizzofette Donna in mezzo al Choro*
Tocca eburneo stamento eburnea ma-
Di quel bel Sol, ch'io riverente adoro, (no
Per cui sentomi il petto, e'l cor non sano.
A l'ascoltar del numero sonoro,
Fuggono l'alme essere amanti in vano,
Che son lacci d'Amor le corde d'oro,
Per auvingerle strette in nodo strano.
Dolcemente allettando i sensi impetra,
Tranquilla d'ogni cor l'offese, e l'onte,
Il volo à i Venti, il corso à i fiumi arretra.
Con tai maniere leggiadrette, e conte,
Flauto, Lira, Arpa, Tröba, Organo, è Cetra,
Musa non sonò mai di Pindo al Monte.

Donna bella, e guerriera.

D *Oppie grazie in costei largo comparte*
Lo Ciel, somma bellezza, alme valore,
Marte il petto additando, il viso Amore,
La contendon per figlia Amore, e Marte.
Hor disarmata, l'auree chiome sparte
A l'aura, spira ad ogni seno ardore;
Hor vince armata ogni feroce core;
E con gli occhi, e con l'armi i sen diparte.
Di spada cinta, è stissi in gonna è bella;
Bella non men, che bellicosa, e feras.
Fera, ma vaga, marzial Donzella.
Sembra Pallade in armi, in vista alteras,
Sembra in beltate Citera nouella,
Palla amorosa, e Citera guer vera.

Amore,

Amore, e Sdegno in B. D.

L A mia Vita, il mio Ben, l'Idol de' cori,
 Che'l mio misero sen spesse suetta,
 Hor mi fugge, e mi sprezza, ed hor m'allet-
 Con dolci vezzi, à gli amorosi ardori. (ca
 Hor pietosa à me volge i suoi splendori,
 Cb'io la miri mi vieta, hor sdegnosetta;
 Hor la pietate, hor l'empietà ricetta;
 Hor spira amore, hor fulmina rigori.
 Hor de la pena mia curasi poco,
 Hor promette al mio duol premio còdegno;
 Hor sembra tutta gelo, hor tutta foco.
 Così gran stravaganza eccede il segno
 Di quante unqua s'udir; starsi in un loco
 Questi antichi contrari Amore, e Sdegno.

Amante di bellezza non veduta.

N On uisto obbietto hor col pensier vagheggio,
 Ardo, nè pur conosco, egro, e languento
 L'alta cagion de la mia fiamma ardente;
 Per ignoto sembante erro, e vaneggio.
 Di mirar sue bellezze indarno i'chieggio,
 Ma l'immagine impressa entro la mente.
 Mi rassembra un bal Nume, un Sol lucete,
 D'honestà, di virtute altero foggio.
 Misero, ah!, sol cagiona un tal desio
 Strano amar, strani effetti, e strano ardore,
 E per finta beltà me stesso oblio.
 Potenza insuperabile d'Amore!
 Amo chi nulla s'è de l'amor mio,
 Idolo non veduto hò impresso al core.

Gode

Gode essere Amante di B. D.

B Enche l'aspra mia Sorte, e l'empio Amore
 Raddoppin sempre in me nouo tormento,
 Pur ne le pene mie godo contento,
 E m'è dolce il martir, caro il dolore.
 Sempre haurà la mia fè puro il candore,
 Nè per altra beltà savà mai spento
 L'ncendio, che per voi nel petto è sento
 Di quel d'Etna più crudo, e viè maggiore.
 Poiche nel contemplar del vostro viso,
 Per gli occhi, alta dolcezza al cor discende,
 E refrigerio prona arsa, e diuiso.
 Allhor forza, e vigor l'anima prende,
 Quando ver me voi balenate un riso,
 Allhor nouella arsura in me s'accende.

Nel medesimo soggetto.

A Mpio Mar di beltà, di leggiadria,
 De le Grazie, e d'Amor pompa, e decoro,
 E l'amata mia Donna, il mio tesoro,
 Da cui dipende e vita, e morte mia.
 Ogni dolor tolto il mio core oblia,
 Quando miro il bel volto, e'l suo crin d'oro
 E poco stimo ancor se per lei moro,
 Poiche ogn'un per suo amor morir dauria.
 D'esser tuo seruo, Amor, viuo contento,
 Spira foco maggior nel petto mio,
 Che ne le fiamme rauuisar mi sento.
 Quanto più crudo sei, mi sei più pio,
 Che m'è gioia il penar, vita il tormento,
 Nè più dolce languir bramar poss'io.

Loda

Loda il volto di B. D.

Nobil pompa d'Amor, celeste vista
 Stupor frà gli stupor de la Natura,
 Le Grazie in te, con immensa op'ra, e cura
 Poser quanto hà di bello il Paradiso.
 Se talbor' à mirare il guardo affiso
 Il tuo splendor, ch'ogni chiar ezza oscura,
 Ah, ne tragga il mio sen cocente arsura,
 Piagato resta ai balenar d'un viso.
 Rassembri un nouo Ciel chiaro, e stellante,
 Che se regnano in quello eccelsi Numi,
 Vago Nume sei tu del core amante.
 Se risplendono in quello ardenti lumi,
 Tu con gemina Sole, e fiammeggiante,
 Con be' luci di sguardo, il Mondo allumi.

Promette immortalità al nome di B. D. se
 gli farà pietosa.

Lidia fior di beltà, Nume de' cori,
 Se ver me non sarai spietata, e feras
 Se farai, che per te (lasso) non pera,
 Da stral ferito, infrà cocenti ardori.
 S'al contemplar, ch'io fo de' tuoi splendori
 Non fuggirai da me sdegnosa, e altera,
 Se l'alma mi darai tua prigioniera,
 Ch'afflitta vive in tenebrose horrori.
 Se non haurai lo mio seruaggio à seberno,
 Se darai fine al crudo pianger mio,
 Con acquetarmi il gran dolore interno.
 A' malgrado del Tempo auaro, e rio,
 Co' miei versi farò tuo nome eterno,
 Vincitor de la Morte, e de l'Oblio.

Ima

Imagine di B. D. ritratta nel cuore
dell'Amante.

T Alkor desio mi spinge à parte, à parte,
Ch'io mostri la beltà, che'n terra adoro,
Per cui vivo morendo, amando io moro,
In cui ben mille il Ciel grazie comparte.
Ma vil lo'ngegno, intimorita l'Arte,
S'arrestan di formar l'alto lavoro,
Che tal pompa d'Amor, nobil tesoro,
Non son possenti ad ombreggiare in carte.
Mi querelo del Ciel, misero Amante,
Che per formar d'ogni bellezza il fiore,
Non mi diè forza al gran voler bastante.
Ma, par, che dica a' miei lamenti Amore;
Come non puoi ritrar sì bel sembante,
Se l'hai ritratto, e non t'auvedi, al core?

Chioma sciolta.

MAD.

S Cherzaua, à l'Aura errante,
Il lucido crin d'oro
Di Lilla, il mio tesoro.
Hor nel tergo volaua,
Hor nel seno calaua;
Lasso, qual simulacro a l'alma mia
Formò la Gelosia?
Temei, che diuenuto il gran Tonante
Di sue bellezze Amante;
Trasformato si fosse in aureo nembo,
E (noua Danae) le pionesse in grembo.

Inferno amoroso.

MAD.

NOuo Inferno son'io.
 E l'empio Pluto il faggittario Amore
 Cerbero è'l mio desio,
 Che morde à morto il core;
 La'nfernal pena è'l duol, che sì m'offende;
 E son li miei pensier le Furie horrende;
 Sfingi, od Hidre ministra il proprio affetto;
 Cocito hò à gli occhi, e Egeonte al petto.



Eccessiva potenza di B. D.

SCiolta la benda Amor, per le stillanti
 Versa da' lumi, e di dolor si sface.
 Rotto hà l'arco, e lo stral, spenta la face,
 Tarpati i vanni, ed oscurati i vanti.
 Nè può dar tregua al duol, nè fine à i pianti,
 Ch'impotente il suo scettro à terra giace,
 Mentre colei, per cui non hò mai pace,
 Fatta è Donna de' cor, Dea degli Amanti.
 Ella n'aggrava hor di penosa salma,
 Salma non dà, che'n se non habbia ardore,
 Ardor non dà, ch'altrui non bruci l'alma.
 Alma non è, che non le sacri il core,
 Core non è, di cui non porti palma,
 Palma non è, ch'egual l'apporti benore.

NON

Non potendo per giusta cagione à gl'inuiti
di B. D. corrispondere, vien da lei po-
co amoreuole stimato.

LA mia bella à goder seco m'inuita
Li dolci amplessi, e gli amorosi baci;
Ma, lasso, nel mio piè lacci tenaci
Pone il' destin, che giusta causa addita.
Se talhor vien da lei mia scusa udita
Dite, mostrando al volto ostri rinaciz:
Tu non senti d' Amor l'accese faci,
Perfido regna in te fede mentita.
Bramasti un tempo di godermi in braccio,
Hor, che sei mio bel Nume à te. enl poco;
E pur t'adoro ? e non da me ti scascio?
Benche sia dentro inestinguibil foco,
Dinco è cotal dir freddo qual ghiaccia,
Meito il cor, molli gli occhi, e'l parlar fioco.



A' B. D. che piangeua vn' Vcellino morto.

MAD.

Ditemi, dispietata,
Da me pur troppo amata;
S' un' Angel lo piangete,
Che già spento vedete,
Come d' un' alma, che per voi si more,
Non sentite dolore ?
S' egli gioia vi diè co' suoi be' canti,
Gioia prendeste ancor da' miei gran pianti.
Ghiaccio,

Ghiaccio, e fuoco.

Lilla rassembra a' miei sospiri un ghiaccio.
 Io rassembro in amarla ardente foco;
 Nè può mio foco liquofarle il ghiaccio.
 Nè può suo ghiaccio rinfrescarmi il foco.
Fia, che'n lei durileterno il duro ghiaccio,
 Fia, che'n me viva eterno il vivo foco;
 Ch'è nel suo cor più, ch'adamante il ghiaccio
 Ch'è nel mio sen più, ch'infernale il foco.
Deb, perche Sdegno in me con stral di ghiaccio
 Deb, perch' Amore in lei con stral di foco;
 Nò muta il ghiaccio in foco, il foco in ghiac
Fussimo entrambi almen tutti di foco. (cio.
 Fussimo, ed ella, ed io tutti di ghiaccio;
 Che faria caro il ghiaccio, e dolce il foco.

Morte, e vita.

Mentre mi scorgo ogn'hor vicino à morte,
 Come pur vivo in sì dogliosa vita?
 Forse non bada al corpo mio la morte,
 Non iscorgendo in esso aura di vita?
Deb vieni à miei sospir, deh vieni, o morte,
 Apporta al mesto cor dolcezza, e vita,
 Poiche si finiran con la mia morte,
 Tutte le doglie, ch'io patisco in vita.
Ma, che mi gioua, ah!, di chiamar la morte,
 S'usa contrario effetto, e mi dà vita,
 E m'è tal vita una continua morte?
Morte viuendo haurò, morendo vita;
 E fatte à me contrarie, e vita, e morte,
 Fia la morte vital, mortal la vita.

A Gil'a,

A Cilla, che sconciamente s'imbellettava
per emular le bellezze della S. D.

MAD.

In van t'ingegni, d Cilla,
Per emular, con artifici industri,
L'alta bella, illustri Orì
De la mia vaga Lilla,
Beltà pompa è del Cielo,
Tesor de la Natura, e non de l'Arte.
Sgombra dunque, t al velo,
Che t'ingombra d'error, getta in disparte,
Quel tuo belletto, ch'abbellir si suole,
Ch'in van può gareggiar l'ombra col Sole.



Segue MAD.

Di pareggiar presume,
L'alta beltà pregiata
Di Lilla, il mio bel Nume,
Questa nona Gabrina imbellettata.
Strauaganza più grande io non discerno,
Gareggiar di beltà col Ciel l'Inferno.

B. D.

B. D. che per la pouertà penlauafi d'effe^r
poco gradita.

L'Alta beltà, che'n te, mio Ben, risplende,
Non turba abbietto ammanto e t'è la hu.
Che così nube il Sol densa, e sottile (mille,
Come talhor, ma non oscuro il rende.
Pouertate non mai toglie, ò contende,
D'amar Donna leggiadra, alma gentile;
Poic'han gli Amanti le ricchezze à vile,
E de la bella imago il cor s'accende.
Non raddoppia uaghezza à l'almo aspetto,
Ricco monil d'oriental lauoro;
Tanto pregiato è più, quanto più schietto.
E del Regno d'Amor pompa, e tesoro
Hauer uezzoso, ed amoroso oggetto
Il sen vago d'argento, il bel crin d'oro.
Pentefi hauer palesato à B. D. il suo
amore.

Misero Amante il mio nascosto ardore
Già scuersi à colei, che'l sen m'accese;
Ma più sorda, e crudel ver me si rese,
E fulmini auuenò d'empio rigore.
Speme, che pria mi lusir gaur il core,
Abi, l'amaro congedo allhor si prese;
Ma più fero lo'ncendo in me s'apprese,
In lei crebbe lo sdegno, in me l'amore.
Quanto era miglior, che i miei martiri
Muto i' soffrissi, che di lei l'orgoglio
Non di speme hauria primi i miei desiri;
Vn nouo Inferno hor nel mio petto accoglie;
Nè fia, ch'io tregua imponga a' miei sospiri,
Poiche seguo una Tigre, ed amo vn scoglio.
B. D.

B. D. mentre nuotava il suo Vago.

Il mio Tirsi gentil, fiamma de' cori,
 Mentre in mezzo del corso il Sole ardea;
 Con l'eburne sue man l'acque fendea,
 Sembrando Amor ne' cristallini humori.
 Mentre de le sue membra i be' candori,
 Mie luci intento à vagheggiar tenoa,
 Degli angelici Spiriti, in Ciel pareva,
 Ch'io fossi à contemplar gli altrui splendori.
 Dolci, e ardenti fauille uscian da l'onde,
 Di sue beltà nuaghite altere, e sole,
 Ardean d'intorno le fiorite sponde.
 Nel mirarlo proruppe in tai parole
 L'Aura, che susurrava infrà le fronde;
 Ecco cangiato hà'l Ciel per l'acque il Sole.

B. D. andando il suo Vago alla guerra.

Disarma il fianco, e frena ire, e furori,
 Altra guerra cercar, deh, che ti cale?
 Se fai con gli occhi tuoi guerra mortale;
 Onde auvien, ch'ogni Amàte humil t'adori.
 Altri pur sudi a' marziali ardori,
 L'empia spada vibrando à l'altrui male;
 Tu, Guerriero d'Amor, con l'aureo strale,
 Piaga i sen, struggi l'alme, ancidi i cori.
 Non mai tuo brando manderà sotterra
 Gampion, che pria, che gli trafigga il petto,
 Cadrà da' guardi tuoi ferito à terra.
 S'hai pur di guerreggiar dolce diletto,
 Meco guerreggia in amoro, a guerra,
 Li miei baci sien trombe, agone il letto.

AMOR

Amor segreto.

Steania forte, d'amar, doglioso impaccio,
 Tacer la lingua, e hauer cōtrario Amore
 C'hor stafigge, hora infirma, hor lega il core
 Nè lascia d'oprar mai strat, foco, e laccio.
 Nè sì fero martir, lasso, mi sfaccio,
 Nè riposo pur trouo i giorni, e l'hore,
 Cb'empia nodo, aspra piaga, e arudo ardore
 Mentre vuole il Destin, mi sero, tacido.
 Se scioglier penso il nodo, io più l'annodo,
 Se la piaga sanar, più Amor m'impiega,
 Se dismorzare il foco, io più m'infoco.
 Non grido, acciò non sia scouerto il nodo,
 Non piango, acciò non sia nota la piaga,
 Non gemo, acciò non sia palese il foco.
 Soffre pene innumerabili per la crudeltà
 di B. D.

A mia Donna crudel di ghiaccio armata,
 V'è sicura d'Amore, e del suo foco;
 Onde per questo amonien, che prenda à gio-
 Li miei lamenti, disdegnosa, e'ngrata. (co
 Arso langue il mio cor; l'alma piagata,
 Già mi sento mancare à poco à poco,
 Nè mercede ritrouo, e già son roco,
 Con questa del mio sen Tigre spietata.
 Non son tant'ombre nel notturno velo, (ne,
 Fiamme in Etna, angui in bosco, in lido are
 Perle in mar, nèbè in aua, e fronde in stelo.
 hiacci Inuerno, April fior tanti tien tiene,
 Herbe it suol, pesci l'onde, e stelle il Cielo,
 Quante son del mio cor l'acerbe pene.

B Per

Per la troppo crudeltà della S. D. non
 ispera ristoro alle sue pene.

ARdo per chi rassembra un freddo ghiaccio,
 Seguo chi nel fuggirmi eccede il Vento,
 Spiego ad Aspidò sordo il mio lamento,
 E per Tigre crudel mi struggo, e sfaccio.
 Se furtiuo la guardo, io tutto agghiaccio,
 Che'l sua ferir, che'l suo fuggir pavento,
 E se bramo vederle il mio tormento,
 In mirarla superba, i'tremo, e taccio.
 Ella m'odia manica, io l'amo Amante,
 Ella spregia spietata il mio martoro,
 Io sol pregio Idolatra il suo sembante.
 Ah, come à lo mio pene alcun ristoro
 Fia, che sperì giamai, s'ogn'hor costante
 Ghiaccio, Vento, Aspe, Tigre amando adoro.
 Misera d'Amante.

IL duol, ch'io soffro ogn'altra duolo eccede,
 L'ardor, ch'io sento auanza ogn'altra ar-
 E la mia Donna hà sì gelato il core, (dore,
 Ch'al mio fido seruir nega mercede.
 Scherz' a' miei pianti, a' miei sospir non credes,
 Onde l'interno mio crudel dolore
 Terminerà de la mia vita l'horè,
 E questo il premio fia de la mia fede.
 Sempre costante vno, e sempre dura
 E contra Amor questa mia bella Dea,
 Che mentre il suo cor fere, più s'indura.
 Chiamai la Morte ed ella acerba, e rea,
 Nel silenzio de l'ombre, in veste oscura,
 M'apparue, ah! lasso, e del mio mal ridea.
 Do.

Doloroso Amante.

SESTINA.

DA l'apparir del giorno insino à sera,
 In sospir mi dileguo, e scioglio in pianti,
 Già fatto al mio languir nimico il Fato,
 Che ad amar mi costringe un' aspra Donna
 Anzi ghiaccio, anzi scoglio à l'alterui pene,
 Anzi Tigre crudel, che strazia il core.

Da feral, da fiamma, arso, e ferito il core,
 Miser, ne l'ague, e sempre à gli occhi hò sera,
 Raddoppiandosi ogn' hor le mie grã pene; (ti
 Poiche scherz' al mio duol, ride a' miei piã-
 La cagion del mio mal, l'empia mia Donna;
 E vuol, ch' io l'ami, anzi l'adori il Fato.

Visto il fero tenor (l'asso) del Fato,
 Quasi in chiaro cristallo, espresso il core
 Mostro à colei, ch' adoro, ingrata Donna;
 Ma tosto fugge; onde à l'oscura sera
 Giunto del viver parmi; e i miei gran piam-
 Fugan l'amica Morte, e resto in pene. (ti

Fatte eterne in veder le mie gran pene,
 Biasmo, in queruli accenti, il crudo Fato,
 Senza dar posa al duol, ristoro à i pianti;
 Ed in note interrotte, egro il mio core,
 Sol questo esclama, al far de l'Alba à sera;
 Non esser più ver me spietata, ò Donna.

*Deh se facessi, ò Amor, che questa Donna,
 Mossa à pietà di mie passate pene,
 Mi facesse gioir lieto una sera;
 Nulla stimando il mio contrario Fato,
 Canterei sol di te, poich' al mio core
 Freveresti i sospiri, à gli occhi i pianti.*

*Lasso: i ndarno sper'io per freno à i pianti,
 Poich' Amor non hà possa in cotal Donna,
 C'hà di macigno il sen, di ghiaccio il core.
 Onde auvien, ch'è sdegnosa à l'altrei pene;
 Fatti pietoso a' miei lamenti, ò Fato,
 Mutando in bel mattin mia fo sca sera.*

*Saria l'ultima sera a' miei gran pianti,
 S'infiammasse à tal Donna, amico il Fato,
 Il cor di ghiaccio à l'altrei fiamme, e pene.*



Aman-

Amante timido.

A Rdo, e l'interno mio cocente ardore
 A bella Donna palesar non posso;
 Amor fatto ver me nouo Minosso,
 A tale Inferno hà condannato il core.
 Vò per scourire al mio leggiadro Amore
 Talhora il duol, ma nel parlar m'arrosso,
 Diuien muta la lingua, e'l sen percosso
 Dal gel mi sento, e sospir mando, aki, fore;
 Così mi strugge, e fassi più possente
 Ogn'hor l'incendio in sì rinchiuso loco,
 Poiche fiamma rinchiusa è assai più ardè.
 Voi, che promaste amor, ditemi un poca. (te.
 Perch'innanzi al suo Ben diuenga argento
 Vn, ch'amando rassaembra Etna di foco?
 Se non può scoprire con le parole le
 sue passioni amoroze, le scopre co'
 pianti, e co'sospiri.

Q Vella, ch'arde il mio sen siäma cocète;
 Quell'aspra piaga, che m'affligge il pet-
 Quel forte nodo, ch'änodò mi stretto, (to;
 Quell'immenso dolor, che l'alma sente.
 Miser, non sono di scourir possente
 A Lidia, c'hò per mio bel Nume eletto,
 Ch'al rimirar del suo leggiadro aspetto
 Agghiaccio, e tremo, in mezzo al foco ardè.
 Tace la lingua sì, ma parla il core, (te.
 Chi (Encelado nouello) aure fumanti
 Sparge, mostrando il suo mortale ardore.
 Nè taccion le mie luci, à lei dauanti,
 Che versan fiumi di stillante humore; (ti.
 Ma sorda è à miei sospiri, e cieca à i pian

Regna sol pena in Amore.

FRà me stesso talhor contemplo intento,
 Lilla, de' tuoi begli occhi i vaghi sguardi,
 Ma, sentendo nel sen fiammelle, e dardi,
 Nel più dolce gioir, gran doglia i' sento.
 Sparisce dal mio core ogni contento,
 Quando superba con rigor mi guardi;
 Ed in pensar, che tu per me non ardi,
 Fassi doppio il mio duol, doppio il tormento.
 Diletto non prouaro vnqua gli Amanti,
 Che se godè solo una volta il core,
 Sparse ben mille volte austri spiranti.
 Ahi; che dal mio penar, dal crudo ardore,
 Da' miei caldi sospir, da' miei gran pianti,
 Scorger si può, che dà sol, pena Amore.

Pianto di B. D.

L'Altera Donna, à cui soggiaccio amante,
 Da' begli occhi spargen torbidi humori,
 E l'aureo crin volaua à l'Aura errante,
 Caro laccio d'Amor, laccio de' cori.
 Non scemauan bellezza al bel semblante
 Le perle, che da' lumi usciano fuori,
 Che l'Aurora sembraua in Ciel stellante,
 Quando stilla rugiada, e bagna i fiori.
 Mostrauasi à tal pianto il Ciel sereno,
 Ed irrigato da sì vaghe stille,
 Spargendo aura d'odar, ridea' l' terreno.
 Lasso: à me sol turbò l'hore tranquille, (no,
 Ch'infiammando il mio core, ardendo il se-
 Si trasformar le lagrime in fauille.

Prega

Prega B. D. che non fia più crudele.

Simulacro d'huin, caro mio bene,
 Lidia, del viver mio dolce softegno,
 Mentre di questo cor sei vita, e spene,
 Mostrali di mercè picciolo un segno.
 Acqueta il pianto mio, le mie gran pene,
 Poiche de' giorni miei già meno i' vegno;
 Facciansi le tue luci homai serene;
 Placa l'aspro rigore, il crudo sdegno.
 Mentre il tuo sguardo anco le nevi accende,
 Perche regnando in te vogli gelato?
 Se spiri amor, come in te amor non splende?
 S'è ver, che in nobil cor regni pietate;
 S'Amore in gentil cor ratto s'apprende;
 Scaccia, scaccia, o mio Ben, la crudeltate.

Segue.

Lidia fregio del Mondo, alma celeste,
 Deb porgi aita a' miei penosi stenti;
 Frena degli occhi miei l'onde correnti
 Tranquilla del mio cor l'aspre tempeste.
 Mie voci ascolta dolorose, e meste,
 Che palesano, ah! lasso, i miei tormenti,
 Quante senta nel sen fia come cocenti,
 I miei casti pensier, le voglie honeste.
 Serena il crudo, e disdegnoso aspetto,
 Deb non esser ver me più rigorosa;
 Deb non più farmi nono offese al petto.
 Beltà bella non è fatta sdegnosa,
 Che rassembra trà fiori un'angua infetto,
 Scoglio in mar, nùbo in aria, e spina in rosa.

B 4 Con.

Conferma à B. D. il suo amore.

Qual menfognora lingua, e traditrice,
 Sparla, ch'io te non ami, Idolo mio,
 Se la tua vista altera, e beatrice
 M'accresce ogn'hor più fervido il desio?
 Se negli affanni miei vido felice,
 Com'esser può, c'habbia pensier sì rio?
 Hor da mia bocca il cor ti parla, e dice:
 Te sola adoro, e te adorar vogl'io.
 Benche disperga i miei sospiri al vento,
 Sdegno non potrà mai, nè l'cangiar luogo
 Smorzar l'incendio, che nel petto s' sento,
 Gode bruciarmi in così vivo fuoco,
 Che di Tempo, ò di Morte io non pavento,
 Noua Fenice rinascendo al rogo.

E forzato amar B. D. benche crudele.

Indarno spero à i grau' incendi ardenti
 Trovar mercede, ed impetrare vita;
 Pascomi, ah! lasso, in sì dogliosa vita
 De' miei propri sospir, de' miei lamenti.
 Talhor dispiego, al suon de' mesti accenti,
 A l'amata mia Donna, alma, e gradita
 Il duol, ch'io soffro, ma non viene udita
 Da lei mia voce, e ne fan preda i Venti.
 Da quando innostra il Ciel la bella Aurora,
 Insinch' il Sol tramonta aspre querole
 Spargo, e la Notte non riposo un' hora.
 Benche tal sia ver me questa crudele,
 Pur m'è forza d'amarla, e bench'io mora,
 Bia, che morto pur l'ami ombra fedele.
 Tem-

Tempesta in bonaccia.
CANZONETTA.

Gl'aria diurno il Cielo
Nubiloso, e fosco velo,
E à l'horror, che si veda
Non discernere se potea,
S'era notte, ò s'era dì.



Crudi turbini spiranti
Ne muggian per l'aria erranti,
Producendo al mondo infeste
Pioggie, grandini, e tempeste,
Che giamai simil non fur.



Con horribili procelle,
Minacciana il Mar le stelle,
E Giunon, Giove, e Nettuno
Si vedean confusi in uno,
Sò, ch' à pena io dire il sò.



Quando Clovi dolcemente
Dal suo gemino Oriente,
Sfauillando un guardo intorno,
Comparir fè vago il giorno,
Tranquillando il Cielo, e'l Mar.

Ad Amore .

Q Vando il giorno sarà, dimmelo, Amore,
 Che non sparga mia bocca aure fumanti,
 Ghe non versa mie luci un rio di pianti,
 Che non senta il mio sen strali, ed ardore?
 Deb s'acquistassi il mio crudel dolore,
 Con farmi lieto frà più lieti Amanti,
 Dirai con dolci, e con pregiati canti,
 Che sei frà Numi in Ciel, Nume maggiore.
 Forse non odi i miei dogliosi accenti?
 O pur fatto ver me fiore tiranno,
 Vuoi, che sen portin mie speranze i Venti?
 Lasse; hor m'accorgo, con mio doppio affanno,
 Che non bauran mai fine i miei lamenti,
 E, che, seguendo Amor, seguo il mio danno.
 Prega le cose insensate altresì, che palefino
 à B. D. le sue pene.

Folti boschi, antri opachi, ombrosi horrori,
 Alti monti, erme rupi, incolte rive,
 Grotte rinchiuse, di chiarezza prive,
 Vexzose herbatte, e vaghi, e vari fiori.
 Leggiadre valli, cristallini humori,
 Aure fresche, Aure dolci. Aure lascive,
 I miei caldi sospir, mie voci vive,
 Deb palesate à la mia bella Clori.
 Dite à costei, ch'è à gli occhi miei sì rara,
 Che più non prenda le mie pene à gioco,
 E, che d'un guardo almen non mi sia aua
 Che, se piestate in bel sembiante hà loco, (va.
 Ella, ch'è per bellezza inclita, o rara,
 Sprezzar non deve il mio pudico foco.

B. D.

B.D. vista in drappello.

Con sì vane bellezze alma, e divine,
 Non apparso giamai ne l'onda Egea,
 Dori, Teti, Anfitrite, ò Galatea,
 Nè l'Alba in Ciel ne l'hore mattutine.
 Come, trà schiere elette, e pellegrine,
 Appar costei, non sò se Donna, ò Dea;
 A cui cade in beltà ben Citerea,
 Facendo in ogni core alte rapine.
 Sembr a frà l'altro, qual frà gli altri fiori,
 Vermiglia a rosa, ò chiaro Sol frà stelle,
 Sole a' be' raggi, e rosa a' unghi odori.
 Con le sue luci amorosetto, e belle
 Trafigge i petti, e'ncenerisce i cori, (le.
 Porcendo al crudo Arcier dardi, e fiammel

B.D. vista, e sparita di subito.

Contemplava gioioso intento, e fiso,
 D'una terrena Dea l'almo splendore,
 Con le Grazie scherzava il cieco Amore,
 Hor ne' vaghi suoi lumi, hor nel bel viso.
 Si volse, ah! lasso, in pianto ogni mio viso;
 Da tanta gioia hebbe sol pena il core,
 Che spari di me accorsa, e'n fosco horrore
 Rimasi, da stupor vinto, e conquiso.
 Piagommi il petto, e ancor la piaga i' sento;
 M'accese l'alma, e diè principio al duolo;
 Cader mi fè, quasi di vita spento.
 Fù stral, che mi trafisse, e fuggì à volo
 Fiamma, che m'arse, estinta in un momēto;
 Folgor, che sparve, in trabocarmi al suoto.

B 6

B.D.

B. D. che dormiua sopra l'herbe.

POsava presso un Rio la vezzosetta
 Donna, ch'ispira nel mio seno ardore,
 L'eran dolce òbra un Pin, guanciale i fiori,
 Per molle piuma, hauea la fresca herbetta.
 L'onde del Rio lo scalzo piede alletta
 A darli baci, e intorno i vaghi Amori,
 Col ventilar de l'ali i be' sudori
 Rasciuguanano à sì bella. Anzioletta.
 Un leggiadro V signiuolo, in dolci accenti,
 Saura fronzuti rami, il suon spargen,
 Del Sol, l'Aura tempraua i rai cocenti.
 E mentre qui riposo ella prendea,
 S'altri in lei posto hauesse i lumi intenti,
 Detto hauria, questa inuero è Citerca.

B. D. che dormiua.

FAtto il braccio colonna à la mascella,
 Lidia già stanca, i' vidi riposarsi;
 Ma non potena il suo splendor celarsi,
 Benche ascondesse e l'una, e l'altra stella.
 Prese in tanto Cupido una facella
 Dal bel viso, e m'accese ond' ardo, ed arsi;
 Mor, che faria se da' que' lumi sparsi
 Sueti raggi hauesse allhor la Donna bella?
 Ben fù per me, che non svegliessi allhora.
 Nè tutto il braccio de la sua potenza
 Volle mostrar l'inuitto alato Dio.
 Che poco d'Ischia il grande incendio fora,
 Vesuuio, e Mongibello Stavian senza
 Gloria di fiamme, à par del foco mio.

A. B.

B. D. che dormiva.

DIALOGO.

Amante, e Cuore.

Am. **V**edi cara soletta,
Dormo, ò mio cor, la cruda

Donna, di pietà nuda,

Ch' a' nostri priaghi, e pianti *Asse si rese.*

Cu. Prendiam dunque vendetta

De le passate offese;

Affretta, affretta i passi,

Pria, che di dormir lassè,

Am Tu la vendetta insegna,

Ch' à me prender consegna.

Cu. Sien duo baci, un' in fronte, e l'altro in

Dond' ella i dardi scocca. *(bocca,*

Am. Ben t' apponesti. Ecco, ch' à lei m' appresso

Oh se mi sia concesso

D' appressar le mie labbra al suo bel viso,

Gioie in terra godrò di Paradiso;

Tu cominci à tremar, che temi, ò core?

Cu. Ferma non t' appressar, che nono ardore,

Misero, ah!, mi s' accresce al foco estremo,

Ed io d' incenerir pauento, e tremo. (volto,

Am. Onde aumen la cagion: Cu. Dal nobil

In cui, come *sta* spera, è' l' foco accolto. *(fianò*

Am. Dunque fuggiam, scampiam da tanti af-

Chè, bè che dorma, ah!, voglia a' nostri dani.

A B. D. che dormiva
MAD.

SE, mentre dormi, è bella,
Spiri nel petto mio
Fiamme, e scocchi quadralla;
Che far più dunque puoi
Quando aperti hai gli splendidi occhi tuoi?
Dunque ben posso dire, è mio tesoro,
Se vegli, è dormi, io ne gli straxi mbro.



Cagnolino di B. D. in grembo à Donna
brutta. MAD.

Ricciolino amoroso,
Quando in grembo al mio Ben prè
Ti scorgo vago, e bello. (di riposo,
D'un più vezzoso Ciel Sirio non ello;
Ma nel vederti poi crudo, e rabbioso,
Starti in seno à costei, che sembra Inferno,
Cerbero ti discerno,

Al

Al ritratto di B. D.

M' Apporta à l'alma ancor pènosò stento;
 In tela espressa, angelica figura,
 Ver me contraria veggio Arte, o Natura,
 Mentre il finto, ed il ver mi dan tormento.
 Struggesi il cor, e fiso in tal pittura
 Sforz' à volgere i lumi ogni momento,
 Ma poi gli abbasso, e timido pauento,
 Poiche traggo dal finto ancor' arsura.
 Nouo rassembro, e semplice Narciso,
 Che piante spargo ad insensata imago,
 E l'ombra adoro d'un dipinto viso.
 Ma solo, ah! lasso, in tal penar m'appago,
 Che fugace non è, mentre m'affiso
 A mirar vagheggiando Idol' sì vago.
 Ritratto di B. D. crudele.

MAD.

Pittore, a' danni miei
 Ritratt' hai di costei la bella imago;
 Accioc' io sempre mora,
 Col mirarla ad ogn' hora;
 Mentre ancora crudele
 La miro à le tue tele.
 Douei tal pittura
 Formar benigna in parte,
 Ed emendar con l'arte
 La crudeltà, che pose in lei Natura.
 Ma che vaneggio, ah! disperato Amante!
 Ella sdegnà, che'l Mondo habbia sembianti,
 Che lei rassembri, e non sia cruda in atto,
 Che dar morte ancor vuol col suo ritratto.

B. D.

B. D. non isposata al suo amante,
Ad istanza d'un Amico,

A Hi, che miroi abi, che veggio, ingiusto A.
Il gradito mio Ben, l'Idol pomposo, morex
Porge la fede al mio rival di sposo,
E pur non mi dà morte il mio dolore?
Come viver puoi tu, Lasso mio core,
In rimirare il tuo bel Sol vezzoso
Volger altrui lo sguardo luminoso,
E tu restarne in solitario horrore?
Scherza Himeneo, con dolci suoni, e canti,
E l'auserse mie stelle, e l'empia Sorte,
Voglio, che à sue carole io sparga pianti.
Meschin; se non potei fedel consorte,
(Che del Ciel me'l viSTARO i Nami santi)
Goder te Vita, ancida me la Morte.



Amor costante ne' Vecchi.
Ad istanza d'un Vecchio innamorato.

MAD.

S Hò pien di neve il crine,
Colmo di foco hò'l core,
Nè l'amate bellezze alme, e divine
Sprezzan mio vno ardore,
Poiche un canuzo Amante
Ne gli sdegna d'Amor sempr'è costante.

Vuole

AMOROSI.

41

Vuole amar B. D. benchè crudele.

SESTINA.

A Dolorato mio misero core,
De le mie fiamme testimonio fido,
Che debb' far s'hà più di ghiaccio il petto
La bella, che m'impaga, e vuol, ch'io mora
E tanto più ver me fulmina strali,
Quanto più vede, che l'adoro, ed amo.



Io pur la seruo, viderisco, ed amo,
Ma tien ferigno, anzi ferrigno il core;
E non mai cessa con acuti strali
Ferirmi altera, acceso amante, e fido;
E per maglia colpir, perch'io ne mora,
Vuol, che le scura disarmato il petto,



Escoti nudo à mille colpi il petto
Esposito, più la vita mia non amo;
Vccidi me, ma non voler, che mora
L'imagin tua, che' impressa porto al core;
Impiaga in me negletta seruo, e fido, (strali.)
Quante braci ne gli occhi accese fiamme, e



Sento il valor de gli amorosi strali,
Che m'hà piagato in più d'un loco il petto;
Sento le fiamme, e ne l'amar più fido,
Ferito, acceso ancor t'adoro, ed amo,
E t'offro inerte à noui colpi il core,
Finchè egli estinto, in crudo strazio mora.

Mo

*Mostrami amico il volto, anzi, ch'io mora,
 E poi raddoppia in me fiammelle, e strali;
 Che nulla teme il mio trafitto core,
 Nulla paventa incenerito il petto;
 Ne le mie piaghe puoi veder quant' amo,
 E ne l' arso mio sen quanto sia fido.*



*Fui ne l'amarti ogn'hor costante, e fido,
 E sono, e sarò sempre in sen ch'io mora;
 Nè la pace, ò mio Ben, gradisco, ed amo,
 Quanto la guerra di me fiamme, e strali;
 Più per te stesso hauer languido il petto,
 Che non per altra vigoroso il core.*



*Non disperar, mio cor, doglioso, e fido;
 Esponi il petto, e non temer, ch'io mora;
 Di fiamme, e stral, gli ardar, le ferite amo.*

**Benche Settina, s'è compiaciuto l'Autore
 d'vsare il verbo nel fine del Verso.**

Dipartita dolorosa.

CANZ.

Mentre il caro mio Bene
 Far vuol da me partita ;
 Come l'aspre mie pene
 Non dan fine al mio duol, fine à la vita?
 Dunque, lasso, viurò lungi dolente
 Da la mia speme, e dal mio Sole ardente?
 Abi cruda, e fera Sorte,
 Sentir doglia mortal, nè pur vien Morte,

Gite caldi sospiri,
 A dire al mio tesoro,
 I miei gravi martiri,
 Abi, come al suo partir languisco, e moro.
 Ma pur parte, crudel, nè de' miei stenti
 Cura, nè d'ascoltave i miei lamenti.
 Folle, e sciocco chi crede
 In Donna senz'amore, e senza fede,

Ferma il passo, inhumana,
 Dammi il cor, dammi l'alma;
 Non voler, ch'ombra vana
 Resti questa mortal corporea salma.
 Ma, poiche son de l'alma, e del cor privo,
 Misero, abi, come spiro, e come viuo?
 Miracolo d'Amore!
 Viver senz'alma un corpo, e senza core!

Perche partii, crudelo;

E sentir pur non vuoi

Miei sospir, mie quevele;

E sdegnosi mi volgi i guardi tuoi?

Perche moni lontano i piè fugaci,

Senza farmi goder gli ultimi baci?

E tu pur quella sei,

Che dolcezza firmavi i baci miei.

O mie vaghe bellezze,

Perche lungi ne gite?

D'Amor vane dolcezze,

Come siete da me tosto sparite?

Misero, à cui dispiego il mio cordoglio,

Mentre è sparito il mio animato scoglio?

Aspra Tigra spietata,

Tanto homicida più, quanto più amata.

Frà densi, e oscuri boschi,

N'andrò solingo, errante,

In antri occulti, e foschi

Piangerò sempre disperato Amante,

Mentre l'alme bellezze, altere, e sole

Più non veggo, al partir del mio bel Sole.

O mio stato noioso,

Senz'alma, senza cor, senza riposo.

CANZON, *vanne pur seco,*

E sol pianto, e dolor ne venga meco.

In

In persona di B. D. nella partita del suo Vago.

Mentre, d' mio vago Eurillo, in altra par
 Di girne à te cōnian, per mia suētura,
 Penso, che frà poche hore in sepoltura
 Saran le membra mie caneri sparte.
 Teco partendo, hor l'alma mia s' parte,
 Per custodir la tua gentil figura,
 Che l'empia Gelosia spietata, e dura
 Il suo freddo veneno in lei comparte.
 Teme, che' l'suo tesor non le x'nuole,
 Altri godendo a' raggi tuoi lucenti,
 Al cui bel lume ella annuar si suole.
 Già fugge l'alma infr'à sospiri ardenti,
 Già mi s'annera à mezzo giorno il Sole;
 Fansi gli spirti miei gelidi, e spenti.

Risposta, in persona del Vago.

Tante nel tuo bel viso il Ciel cosparte
 Hà grazie immense, e pompe di Natura,
 Che solo in terra ogni mortal procura
 L'alto affetto del cor chiaro mostrarle.
 Se da te lunge il corpo mio si parte,
 Visa porta nel sen la tua figura,
 Cui diede spirto Amor, voce, e misura,
 Perche regga di me la miglior parte.
 Se'l Ciel non scorge, e non discopre il Sole,
 Frà le più degne, e più vezzose genti,
 Di te più degna, e più vezzosa prole.
 Perche ti lagni, e timida pauenti?
 Altro voler non deue, altro non vuole
 Lume il mio cor, che de' tuoi raggi ardēti.

Morte

Morte vicendeuole nella partita.

MAD.

LIdia parte e m'auveggiò,
 Che non si troua, Amor, doppia morire,
 Ah! lasso, che'l partira,
 Che s'io resto morendo,
 Ella more partendo.



Dipartita dell'Amante.

MAD.

PArte il piè, ma non parte
 Da te, mio vago Amore,
 L'anima, la vita, e'l core;
 Poiche in te solo il cor, la vita, e l'anima
 Lascio; e sel fiera salma,
 Lasso, meco ne viene,
 Di penosi martir, di crude pene.



Segue.

ECco l'Alba m'inuisa
 A far da te partita,
 O mio vago tesoro,
 Ah! lasso, col partire agghiaccio, e more.
 Prendi; Lilla, Ben mio,
 Con questo bacio (oimè) l'ultimo à Dio.

La

LA LONTANANZA.

Canz.

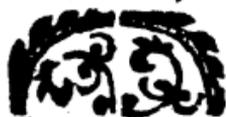
SE l' partire è morir, la lontananza,
 Abi, dir si può Furia crudel d' Inferno,
 Che primo di speranza
 Condanna ogni Amatore al pianto eterno.
 Misero, il prom, e di morir desso,
 Lungi da l' Idol mio,
 Per dar fine al mio male, al duolo interno;
 Ma scorgo à tal desso cruda la Sorte,
 Inimica la Morte;
 Mentre d'ogni mio ben. del mio cor primo,
 Animato cadauero ne vino.



Stendo solingo in folti boschi i passi;
 M'è ricouro fedele un' Antro ombroso,
 E soua sterpi, e sassi
 Giaccio dal Sole, e da' viuenti ascoso.
 Quiui, con mesto suon d'aspri sospiri,
 Abi, sfogo i miei martiri,
 Fatto al Cielo, à me stesso, e al Mondo odio.
 Nè mai posso obliar quel bel semblante, (so-
 Che già mi fece Amante;
 Lontananza opra in me contrario effetto,
 Che s,ardor manca, ardor m'accresce al pet-
 (to.

Vaneg-

Vaneggiando talhor, dica ad Amore;
Se lontano è'l mio foco, abi, come v' sento
Crudo incendio nel core,
Ch'esser non può dal pianger mio già spon-
Se da lungi da me stassi mia Vita, (to
Deb, come sono in vista,
Fatto ampio albergo di mortal tormento?
Ma spregiando il mio dir, poco ci si cura
Di mia cocente arsura;
Onde, abi lasso, pro tempo, in tal dolori;
Lontananza crudel sai peste à i cori.



Se in Oriente il biondo Apollo appare,
Cinto di raggi il luminoso ammanto,
Con sue lagrime amare,
L'afflitto Rosignuol mi desta al pianto;
S'è in mezzo al corso, d' à tramötar s'affret
Il lamentar mi detta. (ta
Il Tortorel, col lamenteuol canto;
Se in Mar si tuffa, e'l Cielo, e'l Mondo ad-
La notturna, e cieca ombra, (ombra
Miser, de' Gusi à l'ulular funesto,
La mia miseria ad ulular m'appresto.

Sol

Sol posa kò al duol, se à me talhor s'infinge
 Soutra humano Pittore, il Nume alato,
 Ed al vrus mi pingo,
 Quasi presente, il mio gioir passato.
 Le godute bellezze allhora io godo,
 E vaneggiando annodo,
 Con le mie braccia, il mio Tesoro amato;
 E tutto immerso in sì gentil pensiero,
 Stimo il falso per vero:
 Lieto godendo, in tai mentite paci,
 Vezzi, cenni, sorrisi, amplessi, e baci.



E tanto è in me tal vaneggiar possente,
 Che, quasi l'alma da' legami sciolta,
 Spiega rapidamente
 Le sandide ali, in dolce Lete inuolta.
 Ma contrario il mio Fato al mio gioire,
 Tarba sì bel morire,
 E da lui vienmi ogni dolcezza tolta;
 Si dilegua il diletto, e con mio scorno,
 Al primo flato i' torno
 E sì crudo è'l penur, che sembro à pieno,
 Mare à gli occhi, Euro in bocca, ed Etna in
 (seno.

Sù l'ali del pensier talhor men volo,
 E giungo oue il mio Sol fiammeggia, e splen
 Dando allhor tregua al duolo, (des
 L'amato aspetto, che'l mio core accende;
 Se volgo i lumi, e suoi be'lumi ammiro,
 Tosto altroue gli giro,
 Che la mia vista il gran splendore offendes;
 Parmi sentir l'angeliche parole,
 Ch'arrestar ponno il Sole.
 Ma accorto alfin, che vaneggiando i' sogno,
 Di me medesimo meco mi vergogno.



O felice colui, che'n sorte ottiene
 Col suo caro Tesor viuere unito,
 E posseder quel bene,
 Che Amor dispensa à gli Amator graditor
 Che lo star lungi un breue spazio, un'hora
 Da beltà, che s'adora,
 E tormento incredibile, e'n finito:
 Nè può doglia saper mortale, e graue,
 Chi prouato non haue
 Viuer senz'alma, e star con l'alma altrui,
 Partirsi in mezzo un cor, fattone dui.

Questa CANZON, nata à le pene in grembo,
 Odia il viso, e la luce, e resta meco, (speco.
 Trà'l pianto, e l'on. bra, in questo ombroso
 Ri-

Ritorno di B. D. in tempo di Primavera.

Al tuo ritorno, o mia, uizzosa Clori,
Sparito è'l gel dagli agghiacciati calli;
Corron leggiadri i liquidi cristalli,
Mostrando al tuo venir lo gran tesori.

Al tuo ritorno la Stagion de' fiori,
Hà riuestite le spogliate valli,
Con varie herbe, e con fior persi, e gialli,
Ed eslan per tutto a re d'odori.

Han verde il manto i teneri arboscelli,
Zefiro scherz' al tuo bel crin intorno,
Gode il Ciel, ride il su. l. cantan gli augelli.

Al tuo ritorno April fatto hà ritorno,
Nè son di tua beltà stupor nouelli,
Che sempre hai Primavera al viso adorno.

Stato lungi da B. D. nel ritorno ritroua
che hà cangiato amore.

Mentre mi tenne lontananza a scose
L'alte beltà del tuo diuin sembiante,
Doppi incendi nel petto Amor mi pose,
L'anima afflitta fù sempre, e'l cor tremante.

Nouella Fera andai per boschi errante;
Gelosia d' Amor lima il cor mi rose;
Sempre noue senty pene degliose,
Sempre, miser, vid'io larue dauante.

Ma hora, ah! lasso, che di pietà priua
Ti veggio, sento al cor doppio tormento,
Che quando io n'era lungi non sent'ua.

Mal visto, e mal gradi'o, odio e trauenta
La luce, e gionto di mia vita a riu,
Le crude pene de l'Inferno i sento.

Contra Amore .
CANZONETTA .

D Eh fuggi, Amore ,
Fiero, inhumano ,
Fuggi lontano
Da questo core .
Mentre ogni gioia
Conuerti in noia .



Tu ogn'hor tormenti,
Con la tua fiamma,
Che i petti infiamma;
Con stral pungenti
I cor diuidi ,
E l'alme ancidi .



Produci solo,
Empio tiranno ,
Vergogna, e danno,
Sospetto, e duolo,
Crudi martiri,
Caldi sospiri .



Se son gli Amanti
Fidi al tuo Regno,
Perche, con sdegno,
Brami i lor pianti
Dunque proteruo
Se verso il seruo

Non

Non è la Dea,
 Ch' in Ciel dispensa
 Dolcezza immensa,
 Com'io credea,
 Tua Madre vera,
 Anzi Megea.



Fuggi, deh fuggi,
 Spietato, e fero,
 Fanciullo Arciero,
 Che mentre struggi
 L'alme, dicei,
 Che l'Odio sei.

Contra Amore.

(re,

Questo, ch' altri Amor chiama è van desi-
 Che'n ozioso cor vatto s'apprende;
 Tigre, che'l fianco à diuorare intende;
 Martir, che pone in bando ogni martire.
E mostro, che desfa disdegni, ed ire;
 E vino incendio, ch'ogni petto accende;
 E Tiranno inhuman, che i serui offende,
 Morte, che a' danni altrui tarda il morire.
E Arcier, che scocca al san rapidi stralis
 Aspido infetto di veneno, e fiele;
 Oblio, che seco porta ombre letali.
E sferza, che solo ange il cor fedele;
 Ministr di follie, Fabbro de mali,
 Spnge horrenda, epia, Arpia, Furia crudele.

C 3

B. D.

B.D. mascherata, conosciuta dal suo
Amante. MAD.

TV con mentita imago,
Tener vuoi'l tuo bel volto,
Qual Sol, strà nubi innolto,
Idol mio amato, e vago;
Ah. che'ndarno ciò tenti,
Che spiran gli occhi tuoi fauille ardenti,
Coms abbietto, e vil fregio
Caurir vuol di Natura il maggior pregiol



Nel medesimo soggetto.

MAD.

Sol da l'Inferno uscisti,
Maschera insidiosa,
Mentre il mio core attrivisti.
Ahi. con tenere ascosa
Quella beltà, che'l fa lieto, e giocondo,
Quella beltà, che fa splendente il Mondo;
Mentre de l'Idol mio couri il bel viso,
L'aria horrenda rassetmbri in Paradiso.

Donna .

Donna bella, e crudele.
CANZ.

Donna Tigre spietata,
Come si bella siate,
Se fero il core à l'altrui pena haucate?
Così, con l'ago armata,
Stassi nel fano Hibleo l'Ape nascosa,
E si trà fiori Aspe crudel ne posa.



L'aspro sdegno frenate,
In cui scritto hà la Sorte,
Quale infauſta Cometa, hor la mia morte.
Ahi, che la feritate
Non s'è conuiene in sì celeſte viſo,
Che contrario à l'Inferno è'l Paradiso.



Ma se gioite, ò fera,
Che trà pianti, e lamenti
Sien, laſſo, di mia vita i giorni ſpentì.
Fate prima, ch'io pera,
Ch' in voi non vegga il ſolito rigore,
Deh date almen queſto contento al core.

Misero, che dico io?

Dunque pur spero, ah! lasso,

Di pietate tronare in cor di sasso?

Fugga total desio,

Poiche nacque costei di pietà nuda;

Se fu sempre crudel, sarà pur cruda.



Come hà sì vago il volto?

Come hà sì biondo il crinet?

Come sotto bellezze alma, e divine

Stassi empio core accolto?

S'è tutta amor, deh come amor non sentet?

Se spira ardor, deh com'è ghiaccio argente?



Crear forse Natura,

Volle spirito sì bello,

A gli Amanti per dare aspro flagello?

Poiche l'alma figura

Ne gl'ingressi amorosi alletta, e affida,

Ma fatto seruo il cor, fassi homicida.



CANZON, deh frena il canto,

Poiche non può cantar chi vive in pianto.

La Ninfa Arciera.

Q Vando Clori talhor scocca lo frate,
 E le Fere colpisce il cor m'alletta,
 E quasi noua Partica faetta,
 Con l'angelico sguardo, il sen m'assale.
 Ogni pena m'è gioia, ogni gran male,
 Che per sì bella, e nobile Angeletta
 Soffre, mi piace ancor, che ritrossetta
 Mi tratti, com'io fossi à Damma eguale.
 Escomi pronto, ò vaga Ninfa Arciera;
 Contra di me le tue quadrelle scocca:
 Ti seruirò, come per segno, ò Fera.
 Ma se colpo mortale il cor mi tocca,
 Non dimostrarti in risanarlo altera,
 Con qualche bacio poi de la tua bocca.

La Ninfa Fugitiua.

F Erma il piè, non fuggir, deh ferma, ò Clori,
 Ascolta il flebil suon de' miei lamenti,
 Quanti senta nel sen dardi pungenti,
 Quanti senta nel cor focosi ardori.
 Ma cruda, ah, pur ten fuggi, e i miei dolori
 Sprezzi d'udir ne' dolorosi accenti,
 Nè vuoi col raggio de' tuoi lumi ardenti
 Sgombrau da me le tenebre, e gli horrori.
 Vattene pur ver me sì disdegnosa,
 C'hor mi consuma in cenere sepolto
 Questa del petto mio fiamma amorosa.
 Mentre pietà mi nega il tuo bel volto,
 La Morte io stimo a' miei martir pietosa
 Restando di pensar libero, e sciolto.

Ninfa fuggitiua.

CANZONETTA.

TV mi fuggi,
 Tu mi struggi,
 Vexxosetta,
 Pargoletta,
 E mi dai col tuo fuggire,
 Aspro duol. crudo martire.

FERMA il passo,
 Cor di sasso,
 Che se si more
 Di dolore,
 Chi per te tien foco al petto?
 Ma tu fiero n'hai diletto.

Clori amata,
 Clori ingrata,
 Perché dai
 Pane, e guai,
 Col fuggir da chi t'adora?
 Forse vuoi, ch'assisto mora?

Se non m'ami,
 Se tu brami,
 Che mia vita
 Sia finita,
 Senti almen le mie querelle.
 Dammi poi morte crudele.

Ma

Ma tu cruda,
 Ten vai nuda
 Di pietade ;
 Crudeltade,
 In te regna, ò fera Sorte,
 Perciò uoi tu darmi morte.

Ma vaneggio,
 Me n'auueggio,
 Miei lamenti
 Tu non senti
 Mentre fuggi ; A tal ferozza
 Disconnien tanta bellezza.

Amorosa costanza.

Non così ben l'abbarbica le piante
 Tien sode, e fisse annosa quercia in terra,
 Ch'immota stassi à la continua guerra
 D'Euro crucciofo, e d'Austro minacciante,
 Com'io, Lilla, in amar uia costante,
 E di mouermi mai vaneggia, ed erra
 Folle, e vano pensier, che non atterra
 Sdegno fanciullo Amor, fatto gigante.
 Rassembro un scoglio in mar, cui nulla cala
 Di procellosi flutti alti furori,
 Ma sempre stassi in sua fermezza eguale,
 Cerca in van di smorzar gli accesi ardori
 Gelo di Gelosia, ch'ogn'hor m'assale
 Che mentre gira il Ciel fin, che t'adori.

Si querela della crudeltà della S. D.

Gridar pietà pietà nulla mi vale,
 Se da chi spero aiuta ogn'hor m'ancida,
 Se l'amata mia Donna, ah!, scherza, e ride
 Del mio graue martir, del mio gran male.
 Disdignosa ver me, lasso, m'affale,
 E con begli occhi suoi luci homicide
 In rimirarmi il petto mi divide;
 O forza occulta d'amorosa strale;
 Disperato ne viuo, e di mia Sorte
 Piango l'empio tenore, e così passo
 I giorni ne l'amar costante, e forte.
 Quando tanto crudel veggola, ah! lasso
 Ch'è la mia vita dia fine la Morte,
 Bramo, per non amare un cor di sasso.

Bisogna amare B. D. benchè crudele.

In cenerito hò'l cor, trafitto il petto,
 Gli occhi miei versan pianto, amari accetti
 Mia lingua sparge, e di sì gran tormenti
 Donna ingrata, e crudel sento ditetto.
 Benchè sì fiera sia, pur sono astretto
 Sentir, lasso per lei fiamme cocenti;
 Ond' al soffrir di tai pensosi stenti
 La Morte chiamo, e sol la morte aspetto.
 Quanto più scopro à lei l'inferno ardore
 Più crudel fassi, e con l'altero orgoglio,
 M'affugge l'anima, e mi tormenta il core.
 Non hà fine il mio male, il mio cordoglio,
 E già fatto ver me il Tiranno Amore,
 Vuol, che sempre ami un animato scoglio.
 Pa.

Palesa la sua pena.

SForzami pur, contra mia voglia Amore,
 Al Mondo à palesar la mia gran pena,
 E come à morte una crudel mi mena,
 Miser, che sdegna il mio pudico ardore,
 Con stretto nodo, incatenato il core,
 Languo, nè rallentar può la catena;
 Spargono gli occhi miei torbida vena,
 Ed è mio cibo il lagrimoso humore
 Non più sdegno, pietà, l'alma sol grida,
 Nè pietate ritrova al suo tormento,
 Con questa bella mia, fiera homicida.
 Esce dal petto mio fucoso vento,
 Da la mia lingua alte querele, e strida,
 E maggior sempre fassi il duol, ch'io sento.

Spera hauer mercede dell'uo amore.

AMo nè scorgo à l'amor mio mercede,
 Struggomi, ah! lasso, e mai non hò ristoro,
 Sento incendio nel petto, ond' ardo, e moro,
 Per donna, à cui Ciprigna il vanto cede.
 Scherz' à l'aspro mio duol, spregia mia fede,
 Vaga del mio languir, del mio martoro;
 E pur, miser, la bramo; e pur l'ardoro:
 In amar tal forma, il Giel mi diede.
 Sol la speranza in sì penosi stenti
 M'affida, poichè al cor sovente addita,
 Che ben tosto hauran fine i miei tormenti.
 Spero, che da me'l duol farà partita;
 Spero dar tregua à i fastidiosi lamenti;
 Sol la speranza mi ritiene in vita.

Gio-

Gioioso Amante.

SESTINA.

HOr, che del mio languir la cruda pena
 Desta à pietate hà'l cor de la mia Dea,
 Più non starà à penar, dolc'è'l suo sguardo,
 Graziosa la visita, e la mia Morte,
 Ch'era già presso, hor'è risolta in vita:
 Nè sarà minacciar d'iniquo Fato.

Sempre mi fu perverso, ed empio il Fato:
 Turbò'l contento mio, mi diè gran pena,
 Le stelle congiurar contro mia vita:
 Hor, che benigna è mia terrena Dea,
 S'arresta il Cielo, e timida la Morte (do:
 Già s'incanerna, al lampeggiar d'un guar

O possanza insidiar un solo sguardo
 Tramar fà la Fortuna, e placa il Fato,
 E pallida viè più fuga la Morte,
 E muta in gioia la mia cruda pena,
 Senza humano valor, valor di Dea,
 Che dona, e toglia, come vuol, la vita.

Fui cenere, hor vi sorgo, eccola vita
 Da' raggi prendo del tuo chiatto sguardo:
 E te invocando, a te m'inchino, ò Dea,
 O fosse mai mi concedesse il Fato
 Spirto di poesia, che senza pena
 Restando, canterei qual sia mia Morte &

Deh

*Deh fuggi, ò fiera, e dispietata Morte,
 Con l'aura sua giotonda, ecco la vita;
 Sparito è'l mio dolor, tolta la pena,
 Effetto di gentil, celeste sguardo,
 Che'l Ciel rischiarò, e fa tranquillo il Fato;
 Tanto è la possà di mia bella Dea.*

*Son gli atti tuoi sì grandi, ò vaga Dea,
 Che ben potranno trionfar di Morte,
 E gareggiando con le stelle, e'l Fato
 Vivente il mondo mantener si in vita;
 Viva sarà la fama, che'l tuo sguardo
 Può raddolcir qualunque amara pena!*

*Se'n gioia volgi l'altresi pena, ò Dea,
 Se con un sguardo puoi cacciar la Morte;
 Da te dipende la mia vita, e'l Fato.*



Occhi.
CANZONETTA.

O Cchi belli, amati fregi,
Non sdegnate, che mia Lira,
In cui l'Arco Amor raggira,
Canti al Mondo i vostri pregi.



Siete voi, lumi immortali,
D'un bel Sol chiari Orientali;
Siete voi fucine ardenti,
Dove Amor temprava gli strali.



Siete belli se mirate
Con gli sguardi disdegnosi;
Ma più belli se pietosi
D'ogni intorno vi girate.



Hà da voi digiuno il core
Cibo dolce, esca gradita;
Per voi tosto torna in vita
Chi ne langue per amare.

AMOROSI.

Danno lume al Paradiso
Le splendenti, e vaghe stelle;
Voi di lor più chiare, e belle,
Illustrate il Ciel d'un viso,



E di voi tremolo il guardo
Ardentissimo baleno,
Che à gli Amanti abbrucia il seno,
Per cui, lasso, i'n'arsi, e n'ardo,



Altra gioia io più non prezzo,
Quando gli occhi in voi raggio,
Che scherzar lieto rimiro
Dolce il Riso, e caro il Vezzo.



Occhi

Occhi. MAD.

Mentre i begli occhi vedo
 Fulminar lampeggiando accesi ardori.
 Così da gli occhi credo,
 C'habbian le fiamme i cori; (chi,
 Dunque del vostro incendio, Amanti scioc-
 Non incolpate Amor, ma solo gli occhi.



Occhi di B. D. danno pena, e gioia.

Gli occhi del mio bel Sol chiari, e stellati,
 Crudi Arcieri d'Amor, Etne d'Amore,
 Mi trafissero il Jen, m'arsero il core,
 Fatti, ah! lassù, i miei spiriti egri, e mancanti.
 Lampeggiando hor per me, lieti, e festanti,
 Sereni guardi, angelici splendori,
 Saran la piaga, e mitigan gli ardori,
 Volgento in riso i miei contrarii pianti.
 Questi ben si pon dir lumi vitali,
 Che se ferono pria l'alma languente,
 Hor dà tr-gua à i martir, salute à i mali.
 Si guarisce talhor Vipera ardente
 Le già fatte da lei piaghe mortali,
 Si d'Achille sanà l'habba pungente.



B.D.

AMOROSI.

67

B. D. vestita à bruno.

IN Ciel di notte luminosa splende
 Cinta nel mezzo del notturno horrore,
 Così'l mio Ben, per cui languisce il core,
 Frà nere spaglie hor con Ebon contende.
 L'oscura veste assai più vago rende,
 De' vitacci ababastri il bel candore;
 Mostra più chiaro il volto il suo splendore,
 Cinto d'intorno da funebri bende.
 Mentre costei, c'hà trà le belle il vanto,
 Corre con fosco vel sue beltà sole,
 Veste più non farà questa di pianto.
 Non più adornarsi d'auree spoglie hor vuole,
 Sol progetta il Mondo il tenebroso ammanto;
 Eia, che lampeggi anco frà l'ombre il Sole.



B. D. vestita à bianco.

MAD.

DOnde avvien, che costei
 Di bianca spoglia le sue membra ami:
 A mal graditi Amanti (mantie
 Forse dinotar dene
 La sua voglia di nette?
 O pur dimostra à pieno
 Il pudico candor del vago seno?
 Anzi dirò, che sprima in tal colore,
 Che si confirmi in tenere ogni core.

Donna

Donna inuecchiata, in giouentù crudele.

HOr, c'haue il Tempo scolorito al fine
 Quel sembiante d'Amor trona splendente;
 Hor, c'haue asperso di pruina argente
 L'aureo laccio de l'alme, il tuo bel crino.
 Più non tem'io de l'aspre tue rapine,
 Latrà, che mi rubasti il cor ionente,
 L'ardenti fiamme al petto mio son spente,
 Come son spente tue belt à diuine.
 Il bel d'un volto esser non puote eterno,
 La spina sol riman colta la rosa,
 Se fosti Primavera, hor sembri Inverno.
 Se quando Angel pareui hauesti à scherno
 Il mio fi lo' seruir, cruda, e sdegnosa, (no.
 Ti sprezzo hor, che sei fatta Arpia d'Infer;

Promessa d'Amor costante.

I Pesci al Ciel vedrai dispiegar l'ale,
 Guizzar gli augelli ne l'ondoso Regno;
 Affai lontano, e non veduto segno
 Debil braccia ferir senz'arco, e strale.
 Con rimedi contrari un lungo male
 Curar d'infermo, c'hà la vita à sdegnò;
 Secur frà Sirti andar sdruscito legno;
 E lieue fronda opporsi à vento Australe.
 Senza turcasso Amor, senza facelle;
 Priuo d'arene il bel Volturmo, e Liris
 E fida il Lupo custodir l'Agnelle.
 Fermi del mobil Ciel gli eterni giri,
 Più del Sol vaghe, e splendide le stelle,
 Prima, ch'io cangi amor, muti desiri.

Gio.

AMOROSI.

Gioia in Amore. CANZONETTA.

Plù non verso amari fiumi,
Da' miei lumi,
Che il mio Ben non più sdegnoso,
Ma pietoso
Al mio duolo il cor fatt'hà,
E di me sente pietà.



Più non sono gli occhi amari
Dispietati;
Anzi Amor, quasi in sua Reggia,
Qui fiammeggia,
E cortese à la mia fè
Donna ogn'hor grata mercè.



Più di lui non mi querelo,
Poiche il Cielo
Fà sembrarmi il suo bel foco
Dolce gioco;
Nè sapere à pieno il può
Chi non stà, come hor a io stà.

Più

Più dolente la mia Liya.

*Non sospira ;
Nè più roca yatte, e giama
S'ode intorno ;
Che tormento io non hò più ,
Nè'l mio flato è già qual fù.*



*Non curate, afflitti Amanti,
Pene, e pianti ;
Ma servite vostre Amate ,
Benche ingrato ;
Che'l ferito core un dì
Fia, che'l sani ch'è'l ferì.*



Gelosia

Gelofia.

Cruida Megera de gli Amanti à i danni,
 Aspra lima d'Amor, che rodi il seno,
 Atro nembo, che turbi l' Ciel sereno,
 Fosco vel, che à Ragione i lumi appanni.
 Gelo, cura timor, che i petti affanni,
 Angue, che spargi, on' entri empio veneno,
 Figlia, che'l Genitor fai venir meno,
 Occhiuta Gelofia, Maga d'inganni.
 Tu col vero, ò col falso dai martori
 A chi dolce in amor godendo vive,
 Rio sospetto crudel, sferza de' cori.
 Torna di Stige à le Tartaroe rive,
 A profundarti ne' più cupi horrori,
 Nè più far l'alme di riposo prime.



Gelofia. MAD.

Tosco, e veneno ir fetto,
 D'Amor figlia, e nimica,
 Solo de l'Odio, e de l'Invidia amica.
 Tu riponi nel petto
 Aspra doglia mortale,
 E l'accresci pensando à l'altrui male,
 Mosci il gel ne gli ardori,
 Appelli l'alme, ed a uueneni i cori.

Contra la comune sentenza.
La lontananza ogni gran piaga salda.
CANZONETTA.

Gl'è sperai, con star lontano,
Sciòr dal piede il forte nodo;
Ma più strette, in stranio modo,
Mi s'annolsè, e ciò fù vano.

Di smorzar credel l'ardore;
Ma fù sciocco il mio pensiero,
Che di pria più crudo, e fero,
Al mio cor spivolle Amore.

Abi, saldar l'aspra ferita,
Già pensai del mesto senoz
Ma inusprissi, e venni meno
Presso al fin de la mia vita.

Fatto priuo di speranza,
Questo esclama afflitto il core;
Per saldar piaga d' Amore,
Van rimedio è lontananza.

E patito in van tai pene,
Per non essere più Amante;
Hor già fatto più costante,
A seruir torno il mio Bene.



Inuita B.D. à gli amori in tempo di Primavera.

Senti, Clori, Ben mia soua quell'Orno,
 Il selnaggio Cantore, il Rosignolo,
 Come dolce racconta il suo gran duolo,
 Come saluta riuerente il giorno.
 Jeh vedi, come lo circonda intorno
 De' musci volanti il vago stuolo;
 Mira de' fiori el tempestato suolo,
 Che Primavera à noi fatto hà ritorno.
 D'amore ardendo, hora in vezzosi modi,
 L'Hedera abbraccia l'arboſcel selnaggio,
 Fatte le braccia sue catene, e nodi.
 Già mostra ogni suo fregio il Mirto; e'l Faggio,
 Già tendonsi à gli Augelli inganni e frodi
 Godiam gli amori in sì giocondo Maggio.

All'Aure.

AVre, che susurrando, Arabi odori
 Spargete lasciuette, ed amoroſe;
 Per voi germoglian liete herbette, e fiori,
 Vi ringrazian' ogn'har le riuſe herbefe.
 Da voi l'Alba vicino, Aure uozzose,
 Ne l'aureo uaso i rugiadose humoris
 Onde han liquide perle, e gigli, e rose,
 Per cui gioia han gli ſpiriti, e ſpirto i cori,
 Jeh voi, nanzie, cortesi i miei lamenti,
 Col vostro mormorar dolce, e canoro,
 Portate à la cagion de' miei tormenti.
 he l'ore agghiaccio, e'l volto diſcoloro,
 Al rimirar de' ſuoi begli ardeni danti;
 Nè pur dirle poſſ'io, come ardo, e more.

D S'aflo-

S'affomiglia al Rosignuolo.

V *Ago V signuol. che dolcemente spiri
Grata armonia da' flebili concentii;
Pari al tuo stato è 'l mio; pari i tormenti
Son, ch'io patisco à tuoi, pari i sospiri.
Tu del Tracce infedel gli empî desiri
Palest, al suon de' musici lamenti;
Abi lasso, io del mio sen gl'incendi ardenti
Palese, e la cagion de' miei martiri.
Tu per selue ne vai, in selue io albergo;
Tu solitario vini, io solo vinoa;
Tu di frondi ti pasci, io di speranza.
Tu cangiata hai figura, io mia sembianza;
Tu giorno, e notte piangi, io piante a spergo;
Ma tu 'l cor tieni, ed io del cor son primo.*



Neo ia bella guancia.

MAD.

I *N dipinger Natura
Vostre guance amoroze,
Per colori stemprò ligustri, e rose;
Doue mischiata à caso
Violetta gentile,
Non sot non l'ebbe à vite,
Ma, con industrie cura, (Cicete;
Formonne il Neo, che n' mezzo al volto ha.
Beltà v'accrebbe, onde più bella siate.*

Efor-

Esorta il cuore a non esser più amante.

CANZONE TRAGICA

Cor miserissimo,
Perche, in gran strazio,
Ami una perfida,
Che nulla curasi
Del tuo dolor

Fuggila, fuggila,
Nè più ti struggere
In crudo incendio,
Spargendo lagrime,
Trà fisco horror.

L'ardir non perdere;
Contra lei sfegnati;
Nè farti vincere
Dal desiderio,
Ch'ispira Amor.

Non più lusingati
Il sen d'auro,
Le ciglia d'ebano,
Il volto amabile,
Il bel crin d'or.

Che tosto fuggono,
Che tosto struggonsi,
Al verno torbido
Di vecchiezza horrida,
Di beltà i fior.

Sdegno d'Amante.
CANZONETTA

Per musica.

VOlgi altroue lo sguardo, (do.
 Più non bramo il tuo amor, per te non ar
 Poich'ogn'alma fedel sempr'è nemica
 Di bellezza impudica.



Spargi indarno gli accenti,
 Per couvrir le tue frodi, e i tradimenti
 Che nel Regno d'Amor non più se crede
 A chi manca di fede.



Ad altrui godi in braccio,
 Poiche'l mio foco è trasformato in ghiaccio;
 Ma sia tosto tradito il nouo Amante
 Dal tuo core inconstante.



In

AMOROSI.

77

Inuito all'ombra, in tempo estiuo.

CANZONETTA.

Q Vi doue, ò Clori,
 Fanno ombra i Faggi;
 De' caldi raggi
 Fuggi gli ardori;
 C'her l'aria bolle;
 E sembra un' Etna la campagna, e' l' colle.

Vedi, ò mia luce,
 Ch'oue più ombreggia,
 La bianca greggia
 Ogn' un conduce,
 Ed i Bifulchi
 Hanno per l'ombra abbandonati i solchi.

Ferma il piè fianco,
 Ninfa amorosa;
 Homai riposa
 Il molle fianco;
 Qui godi à pieno
 Vini i fior, fresche l'herbe, e' l'orzo ameno.

Leggiadro Rio,
 Forma qui lento,
 Col piè d'argento,
 Un mormorio,
 Ch'ogni duol sgombra,
 E fa sembrar più dilettofa l'ombra;

D 3

Frà

Frà queste piante,
 Scherzando spira,
 Anzi sospira,
 Zefiro amante,
 Ch'egli ancor ama
 Ninfa (qual'io) che Cloride si chiama.

In sì bel loco
 Dafne, e Orilla,
 Silvia, ed Eurilla,
 Fan dolce gioco;
 E sù quel faggio
 Progne garreggia, e'l Cardellino selvaggio.

Hor trà le fronde,
 Il Rosignuolo,
 Narra il suo duolo;
 Hora ne l'onde
 Smorza la sete,
 Senza punto temer di vischio, a rete.

Deh vieni hor' hora,
 O Ninfa bella,
 Mia chiara Stella,
 Vien ti ristora
 Sù questa herbeta,
 E dà vita, e riposo à chi sospira.



Inuito all'ombra, in tempo estiuo.

FVggi, Cloride mia, gli estiu ardori,
E vienni in questa Selua ombrosa, e fresca,
Oue vedrai d'argento vn Rio, ch' inuiesca
A contemplar suoi cristallini humori.

Qui vaga schiera d' Angellin canori
Alternando gli accenti, ogn' alma adescan
Qui Zefiro scherzando il sol riu fresca,
E mantien verdi l'herbe, e viui i fiori.

Deh vienni dunque, à che più star ritroso?
Scaccia dal viso tuo l'empio rigore;
Deb non esser ver me sì disdegnosa.

Ma pure, ò bella, hai dispiciato il core,
Ch' a' piogghi di me fido hai pensosa;
Pregala tu per me, pietoso Amore:

Inuito al Fiume.

ANdianne, ò bella, oue con dolci humori
Vulturno irriga le fiorite sponde,
Ch' ini spirano ogn' hor l' Aure gioconda,
Ch' iui scherzano ogn' hor Grazie, ed Amori.

Andiam, che cantar voglio i fieri ardori,
Ch' io per te sento al mormorar de l' onde;
E le praghe del core aspre, e profonde,
Ch' io soffro, al rimirar de' tuoi splendori.

A che non vieni, o Clori? à che più tanto
Farmi penar? spargo mie voci à i Venti,
Poiche fugge da l' onde, e spregia il canto.
Sol veder vuol degli occhi mie' i torrenti,
Del Fiume in vece, poiche gode al pianto.
Altro canto non vuol, che i miei lamenti.

Crudeltà placata.

VN giorno si dicea Floro à Seluaggia;
 Perche Ninfa crudel poco ti cale (le,
 D'ascoltar la mia fiamma, il mio grau ma
 Che fuggi qual da Can Däma seluaggia!
 Se desij, che a' tuoi piedi estinto io caggia;
 Ecco ti porgo il mio medesimo spirale;
 Fà noua in queste sen piaga mortale,
 Il mio misero cor di nouo oltraggia.
 Prendilo pur, deh non hauere à schiuo,
 Che faccia hora da me l'alma partita,
 Che di te senza esser non voglio uino.
 Mossa la Ninfa allhor bella, e gradita,
 A pietà del suo Amante semiuino,
 Baciollo in bocca, e ritornollo in vita.



La Bella Cieca .

CANZ.

VDite, udite, Amanti,
 D'Amore un strano effetto,
 Her, che strano desio m'ingombra il petto.
 Cieca bellezza i'bramo,
 Amorosetta cieca adoro, ed amo;
 Godo à i sospiri, à i pianti,
 Pregio il crin, che mi prese,
 Stimmo dolce l'ardor, gioia l'offese.

Ogn'un

Ogn'un Cipria la stima,
 A la beltà del viso.
 Al dolce lampeggiar del vago viso;
 Ma nel mirarla poi
 Prima de' chiavi vai de' lumi suoi,
 Cangia il pensier di prima,
 E dice; ardendo il core,
 Costei Venere è al volto, à gli occhi Amare.



È falso; hor chiaro il veggio,
 Che duo luci vezzose
 Sieno Arcieri d' Amor, Etne amorose;
 Poiche Donna si vaga,
 Prima di queste, ancor' accende, e' mpinga,
 Ma non per cid m' auveggio
 (Misero, e prouo il male)
 Donda spiri l'ardor, scocchi lo strale.



Con parlar tronco, e fioco,
 Talhor dimostro à lei,
 L'amor mio, la mia fe', gl'incendi miei.
 (O mio stato infelice)
 Tu mi beffi, Dorindo, ella mi dice:
 Falso è'l tuo amor, e'l foco,
 Ch'ad amar non alletta,
 Senza lumi beltà vile, e negletta.

Il Sol de gli occhi è priuo,
 E nel Ciel pur lampeggia,
 (A lei risponde) e pur nel Ciel si ammaggia,
 Luminoso, e giocondo,
 E se priuo è degli occhi, oschia è del Mondo.
 E'l vago Arcier lasciuo,
 Senza de' lumi ancora,
 Ogni feroce cor tosto innamora.



Ogni Amatore attende,
 Gli horror più folti, e spesso,
 Per goder del suo Ben gli amati amplessi:
 E à pena estinto il giorno
 Fà à l'amato Tesor, tosto ritorno,
 Nè althor dolcezza prenda
 Da le pupille ardenti,
 Che i lor fulgidi rai la Notte hà spenti.



Nulla, nulla stim'io,
 Vezzofetta, ed altera,
 La pupilla d'un occhio azzurra, ò nera
 Pur, ch'io goda la bocca,
 C'hor apre un riso, ed horn un bacio scocca;
 Ch'ella sol del cor mio
 Muta le guerre in paci:
 Altri goda à gli sguardo, io godo à i baci.

Men.

Mentre à lei s'è ragiono
 Ritrossetta m' ascolta,
 E s'è prorompe al fin ver me rivolta;
 Dunque s'è ver, che m'ami,
 Eccomi pronta à far ciò, (che m'ami,
 Ond'io à sì caro dono
 Godo, con mia dolcezza,
 Vezzosa cecità, cieca vaghezza,



CANZON, restane meco,
 Che se lume non vede il mio bel Nume,
 Meno à te si consuetà vedere il Eume.



Bella Donna Zoppa.

MAD.

Ecco Donna vezzosa
 Forma, col piè ineguale eguali i passi,
 È l'alma accende, ed innamora i sassi.
 Del foco il Dio certo à costei s'è Padre,
 La Dea d'Amor s'è Madre;
 Poiche rassembra à pien, s'è'l guardo affiso,
 Volcano al piede, e Citeren nel viso.

D. 6

Amor

Amante di B. D. Gobba.

MAD.

Mischernite, e ridete,
 Semplici, e folli Amanti,
 Ch'io vinn in doglie, e'n pianti
 Per Donna, e' haue gli homeri inarcati.
 Deb, tacete, tacete,
 Insensati, che siete;
 Ch'adorarla in eterno il mio cor vuole,
 Poic'hà la Luna al tergo, al volto il Sole.

Baci, MAD.

Baci dolci, e graditi,
 Esche soavi, e grate,
 De l'alme innamorate.
 In voi s'asconde Amor, per voi s'apprezza
 L'amorosa dolcezza;
 Voi de'sen ristorate i crudi ardori,
 Che si bacian ne'baci amanti i cori.

B. D. fatta sdegnosa per bacio chiesto;

MAD.

Baciarmi, ò bella Clori,
 E dà co i baci tuoi,
 A miei martiri aita;
 Ma tu crudel non vuoi
 Con dolci baci ritornarmi in vita;
 Mentre mi sprezzi, e scacci,
 E m'ingiuri, e minacci;
 Non più gridar, non mi scacciar, deb tacè,
 O sieno onto gli amplessi, e sdegni i baci.

AC.

Arguzia in chieder bacio.

MAD.

Perche meco t'adiri,
 Dimmi, d'bella cagion de' miei sospiri?
 Forse s'offesi affai,
 S'un dolce bacio dimandarti osai?
 Non più meco sdegnarti,
 Non più mecoadirarti,
 Che se vuoi dar galligo à chi t'offese,
 Mordi la lingua mia, che già te'l chiese.



Bacio segno d'amore.

MAD.

Ecce ti bacio, e col baciarti mostro,
 Come te solo adoro,
 E come per te moro.
 Così fatto nel viso un vinace ostro,
 Disse Clori la bella,
 Clori la Pastorella,
 A Tirsi del suo cor vino sostegno,
 E dielli con la bocca il dolce pegno.

Bacio ottenuto da B. D.

CANZ.

Hebbi grata mercede,
 Dal bell'Idolo mio,
 Che nel cor mi ferìo.
 Mi diè baciando (ò ma felice) vita,
 Sanò la piaga, e ritornommi in vita.

Fù tal bacio gradito,
 D'Amor segno verace,
 Caro messo di pace,
 Che apportando al mio cor gioie, e contenti,
 Diè ristoro al suo mal, tregua à i tormenti.

Al gradito susurro
 Di tal bacio amoroso,
 Fessi il core animoso
 A le risse d'Amor dolci, e guerriere,
 Quasi desto Campion da Trombe altero?

L'aure, che per l'air fuori
 Spirò l'innamorata,
 Spirò la bocca amata,
 Fur'cibi al mio digiun cari, e sonui,
 Più che d'Hi bla, e d'Himetto i dolci fanti.

Parve, che mi dicesse,
 Prendi questo per pegno,
 Habbi questo per segno,
 Che à tuo costante amore, à tua gran fede
 T'istò darà Ma donna altra mercede.

Ba-

Bacio, sol per te spera,
 Da l'amate bellezze,
 Più pregiate dolcezze;
 Poiche d'Amor se' tu ministro, e fabbro,
 Che legghi sen con sen, labbra, con labbra.

(Canta)

A B. D. fatta sdegnosa dopo il cōcessobacio.

MAD.

Mi baciasti piciosa,
 Mi fuggisti sdegnosa,
 Semplicetta, ma bella,
 Cruda non men, che vaga Pastorella.
 Dimmi, credesti allhor forse in baciarmi
 Il tuo sdegno additarmi?
 Son ministri d'Amor, non d'Odio i baci,
 Sdegnan le guerre, e sol prometton paci.

Vn bacio è poco.

MAD.

VN bacio è fumo, e vanto,
 Per gu. derdon de la mia tanta fede;
 Deh date al mio tormento,
 Più pregiata mercede;
 O bello Idolo mio, ch' un bacio sola
 Non manca, accresce il duolo;
 Ch'è dolcezza, che fugge,
 E col fuggire i cori, e l'alme strugge.

Segue

Segue lo'ncōminciato.

MAD.

Non pensar, Clori bella,
 Ch' un bacio, che à me dai
 Smorzi la fiamma, e vassereni i guais
 Poiche picciol diletto, ombra di gioia,
 Non può toglier la noia,
 Che spinge à morte un doloroso Amante,
 Sempre in amar costante;
 Nè può spegner poca acqua immenso ardore,
 Anzi via più l'accende, e'l fa maggiore.



Benche sospetti, che B. D. ami altrui,
 non perciò cangia amore.

Il mio leggiadro Sol rivolto altroue
 Hà'l suo bel raggio, e più di me non cura;
 Ma donando altrui luce, in me l'arsura
 Pur somministra, e à querelar mi mene.
 E mentre il suo splendor da me rimane
 Gli usati influssi, per mia gran sciagura,
 Non perc.ò vian, ch'io cerchi altra ventura,
 Perche'l perduto lume in me rimane.
 Odio raggio di Luna, odio l'albore,
 E bramo (ahi lasso) che per me s'annèrè
 Il gran pianeta, che distingue l'hore.
 Gite frà l'ombre inuolti, ò miei pensier:
 Viuì frà dense tenebre, ò mio core,
 Poiche, ò mio vago Sol, non sei qual eri.

Tra

Tradimento amoroso scoperto.

M.A.D.

L A mia Donna crudele,
 Che del mio grave ardur pietà non prende
 La pudicizia offende,
 Col uomarsi pudica;
 Poiche se spregia honesta i miei gran pianti,
 Talhor vile, impudica,
 Si dona in preda à mille ascosi Amanti,
 E in ciò si mostra (ò meraviglia strana)
 Venere altrui lasciva, à me Diana.



Rimprovera la rotta fede, e sdegnasi

con B. D.

D Eh questa è la mercè del mio dolore, (niz
 C'hò patito ben son quattro, e quattro an-
 Così rompi la fè, l' Amante inganni,
 Fier mostro d' impietà, larua d' Amore?
 Hor che m' accorgo del mio cieco errore,
 Più non tem'io de gli amorosi inganni;
 Volgi pur ad altrui gli occhi tiranni,
 Che mi piagar, che m' i fiammaro il core?
 Tu fosti il mio Tesor, l' unico Bene,
 Quando hebbe in te santa Honestà risetto,
 Mi fur dolci i martir, caro le pene.
 Hora l' indegno ardur smorzo dal petto;
 Hor sciolgo dal mio cor l' aspre catene;
 Che non si deno amar lascivo obbietto.

Segue

Segue il medesimo.

MAD.

A Ma, Donna incostante,
 Il tuo nouello Amante,
 Che non prend'io stupore,
 Che in huom si vile habbi locato amore,
 Anzi chiaro m'auuoggio,
 Come ogn'una di voi s'appigli al peggio;
 Stento hò l'ardor, senato hò'l cor ferito;
 Quel, ch' à molti si dà poco è gradito.



Amante sdegnato per la crudeltà di

B. D.

Tl seruij, t'adorai fedele Amante,
 E penare, e languir tenni per gioco;
 Ti fei noto il mio male, il mio gran foco;
 Ti fei noto l'amor, la fè costante.
 Ma di miri stenti, e di mie doglie tante
 Dimost'asti, crudel, e a lei ti poco;
 E uel chieder mercè tremante, e fioco
 Mi volgesti sdegnoso il tuo sembiante.
 Tigro d'hauer ti amata, ecco mi pento,
 (A tale huope non fù sdegno mai tardo)
 Più non soff'ò per te pena, ò tormento.
 A più benigno aspetto hor volgo il guardo,
 Hor per altra beltate amore i' sento;
 Per te son gel, per lei son foco, ond' ardo.

Glin

Gl'incresce hauerle amata B. D.

M Al dispersi miei pianti, e miei sospiri;
 Mal sentita nel son coente usura;
 Mal patiti nel cor feri martiri;
 Per inhumana, e rigida figura.
 Pria, che la sua beltà di nouo i miri;
 Siami contrario il Ciel, Terra, e Natura;
 Spanti hèn gli atcesi miei folli desiri;
 Lungi, lungi ne vò da queste mura.
 Già sono accorto del mio cieco errore;
 Già m'hò tolto da gli occhi il fosco velo,
 Che con frode mi pose il trudo Amore.
 Più non val contro me l'aspro suo zelo,
 Più non m'accende il suo possente ardore;
 L'un rotto hà Sdegno, e l'altro hà spento il
 (gelo.

Sdegno.

N On più son da' tuoi lumi arso, e diuiso
 Crua nemica de' fedeli Amanti;
 A che volger ver me sguardi cotanti,
 E balenar lo'nsidioso riso,
 Gl'infidi vezzi, il lusinghiero viso
 Non son, maluzggon, à danti fè bastanti,
 Poiche godesi à i miei sospiri, à i pianti,
 Senza donar mercede al cor conquiso.
 Se lodai la bellezza; allhor fui cieco,
 Se lodai l'honestà, hor mi distico,
 Che bellezza, e honestà non fù mai toco.
 Se Amante, e adorato, odio nemico,
 E de l'immenso ardor, che fu già meco,
 Amor, che m'ingannò biasmo, e maldico.
 Sde

Sdegno.

M A D.

E Già spento l'ardore,
 Più non t'amo, crudel;
 Hò già donato il core
 Ad Amor, più fedele;
 Ama pur chi ti piace,
 Che m'è sdegno il tuo amor, guerra la pace.



Sdegno.

M A D.

H Or me n'auveggiò, ò stolto;
 Che per finta bellezza
 Amas Tigre in ferezza;
 Hor, che'l core hò disciolto,
 Ah, che mi pento del' error commesso,
 E per hauerla amata odio me stesso.



Sdegno.

M A D.

S E fu stanza d'Amor l' arse mio petto,
 Hor sol d'odio è ricetto.
 Ogni mia doglia è spenta,
 Crudel, nè mi tormenta
 Di tue luci homicide il fero sdegno,
 Che dal core hò disciolto il laccio indegno.

Sdegno

Sdegno!
MAD.

L O dai, ah! fallett' ah! fallett'!
La beltà del suo volto.
Finto hor mi par di lui l'auorio, e l'ostro;
Che sembri infernal Mostro;
Ond' in amor non più mi doglio, e sfaccio,
Che s' un' Etna già fui, son fatto un ghiaccio.



Nuouo innamoramento.

Q Vasi non ben l'ami co' laccio sciolto;
E la piaga di pria saldata à penas
Sento al cor nouo strais; noua catena;
Che' l'puoge, e lega, e cid cagiona un volto.
La piaga, e' l' nodo, il cor ferito, auuelto,
Mi sospingo à tacer chi mi dà penas;
E solo à morte à lagrimar mi mena
Il disperato amor, che'n petto hò accolto.
Tu, che l'Egeo de gli amorosi pianti
Solchi, Nocchier, se pur non resti absorto,
Guarda ne' liti ancor tue vele erranti.
Poic' hora è giunto à desiato porto,
In ascoltar d'altra Sirena i canti,
Di nouo ecco son preso, oimè son morto

Petronilla crudele.

O. D. A.

G tanto già presso à morte,
 D'human soccorso privo,
 Del mio amor l'empia Sorte,
 Col proprio sangue, in questa carta in sciuo,
PETRONILLA è'l mio Bè; cui l'alma a-
 Rigida pietra. i nō curar, ch'io mora. (dora)

Spargi famoso il vanto
 Il Tebano canoro,
 Che col sublime canto
 Tirò le pietre, al suon del plettro d'oro,
 E al suo comando ubbidienti, in celle
 Mura fondar meravigliose, o belle;

Io col dolente steno
 Di mie gravi querele,
 Ah, misero, non sono
 Possente à impietosir Donna crudele;
 Ne può fobile al juar da la mia Costra.
 Retto sperar d'un animato **PIETRA**.

Lagrimette cadenti
 D'acque limpide, e pure,
 Sono à curar possenti,
 Col continuo cadar, pietre più dure;
 E à lungo foco s'ammollisce, e spezza.
 Anco di lor la natural durezza.

Ed

Ed io col pianto, ah! lasso,
 Inuan' ogn'hor m'ingegno.
 Nel mio bramato sasso
 Imprimer di pietà picciolo un segno;
 E al continuo abbruciar de' miei sospiri
 Sempre duro viè più vien, ch'io l'ammiri.

Le pietre anco d'Amore
 Senton l'immensa possa,
 Che scintillare ardore
 Mostran del duro ferro à la percossa.
 E quel, ch'esce da lor foco vinace
 E parte, e parto d'amorosa face.

Sol la mia PETRONILLA,
 Sempre gelida, e dura,
 Non mai d'amor sfauilla,
 Nè pauenta d'Amor cocente arsura,
 Ch'inuan con la sua face Amor l'offende,
 Anzi al suo fulminar ghiaccio si rende.

Ne l'Indica riuiera,
 Con stupor si rimira,
 Pietra in sembianza nera,
 Che'l ferro alletta, e à se da lungi il tira,
 E dà (forza d'Amore) al ferro amante,
 Priuo di moto, e piante; e moto, e piante.

E ben.

*E benchè senza braccin,
 Pur con nodi graditi,
 Il fido Amante abbraccia,
 Godendo il frutto de' passati insiti,
 Nè mai da se l'amato ferro toglie,
 S'altri per forza l'Himeneo non scoglie.*

*La mia selce indurita,
 Co' suoi vaghi splendori,
 Qual noua Calamita,
 D'lei seguace il cor tragge à gli amori.
 Ma se quella pietosa il ferro stringe,
 Questa crudel da se l'Amante spinge.*

*A le moste parole
 D'un'alma tormentata,
 Rispondere pur suole
 Tronca voce à le selue amica, e grata,
 E'l balbo suon, ch'esprimer suol quest'Eco,
 Sol ferma un sasso di vicino speco.*

*Ma l'alpestre mia cote
 Muta, risponder nega
 A le dolenti note,
 Che'l mio misero cor pensando spiega
 Nè muta è sol, ma, qual nouo Aspe, è sorda,
 E sol del mio languire hà l'alma ingorda.*



A Bella Donna, che chiamauasi MARIA.

Anagramma.

Bella Tigre d'Amore,
 A'miei dolor cotanti,
 A'miei sospiri, à i pianti,
 Deb fà pietoso il core;
 Deb riama un, che t'ama,
 Ch'esprime il nome tuo solo RIAMA.

Alla Signora Flaminia. N.

MAD.

Minaccia fiamme il nome,
 Spira pur fiamme il viso
 Di co stui, per cui langue il core anciso.
 Hor dimmi, Amor, deb come (sfaccio,
 S'è fiamma al viso, e al nome, en'io mi
 Contro del, foco tuo si mostri un ghiaccio?
 Bella Donna chiamata Serpilla.

MAD.

Tlen di Serpilla il nome
 L'alta cagion de le mie pene, e pianti;
 E dicou gli altri Amanti;
 Ella Serps non è, che l'alme accide,
 Con le luci homicide.
 Ah, non seorgono, ò scicchhi,
 Ch'è Basilisco al lampeggiar de gli occhi,
 Per la Signora Barbara. N. MAD.

Dimmi, Barbara bella,
 Se spiri amor, come non senti amore,
 Ed ogn'hor più rubella
 Spregi i sospir del mio trafitto core?
 Ah (mi dirai) non sono effetti nuovi,
 Ch'in Barbara beltà rigor si troui.

E Per

Per la Signora Vittoria P. . .
MAD.

LE souvane bellezze
Somministrano à te forza, e valore
Ne la guerra d'Amore.
Sival ti son gli occhi, e t'è catena il cinto:
Per far stragi, e rapine;
Son le Vittorie tue, son le tue Palme,
Piagare i cori, e far soggette l'anime.

Per la Signora N. Monte.
MAD.

VOi Monte vi nomate,
Per assembrarmi à voi Monte io son fatto.
Voi tutta gel gelate,
Io per l'immenso ardor sembro disfatto:
Al vostro ghiaccio, al crudo incendio mio,
Voi l'Appennino siete, Etna son'io.

Per la Signora Lucia N.
MAD.

QUella souvane LUCE,
Con le sue luci belle,
Vince in fulgor le stelle;
Auzi talhor si luce,
Che'l corso arrekar suole
Per vagheggiar il Sole;
E tal peffanza tien ne' suoi splendori,
Che gli occhi abbaglia, e'ncensisce i cori,

Per

Per la Signora Grazia N.

M A D.

SE rimirò di voi, Donna, il sembiante,
 Parmi, che la Natura i pregi suoi
 Habbia riposti in voi,
 Accioche ogn' un vi riuersca Amante;
 Quindi il mio cor si dice,
 O frà l'altre felice,
 Ch' à le bellezze, e al nome, che tenete,
 La quarta GRAZIA siete.



L'Amor pudico.

CANZ.

M'Ingombrò già la mente impuro Velo;
 Il cor già m'abbruciò foco impudico;
 Libero hor fatto dal seruaggio indegno,
 Sgombro sì fatto horror, spengo tal zelo,
 Et hò pentito à sdegno
 Il vaneggiare antico,
 Fuggendo il senso à la ragion nemico;
 Ch' Amor vero nõ è quel, ch' Amor chiama
 Il volgo vil, ne lo lasciò immerso,
 Ma è forza, e'ngorda brama,
 Che conduce i seguaci à un fine auerso;
 Sol vero Amor è quel, che spira à i petti
 Santi, e casti desir, pudichi affetti.

E 2. Bellà

*Beltà bella non è senza honestade,
 Che sol questa l'agguaglia à un Ciel fere-
 Ma s'aruien, che da lei mai s'allòtane, no;
 Più pregiata non è, non è beltade;
 Ch'altro in lai non rimane,
 Che'l caduco, e'l terreno,
 Cangiato in fofco il bel candor del seno.
 E questo al Mondo additar vuol la Rosa,
 C'hà fouverana beltà, mentre si mostra
 Modesta, e vergognosa. (nostra;
 Quando imperla i fior l'Alba, e'l Ciel s'in-
 Ma'l grembo aperto al Sol più nò par que-
 Anzi tanto è più vil, quanto fù bella. (la,*



*Amo io Donna gentil, ma sdegno, e spregio
 Le caduche beltà, beltà terrene;
 Non il vago del volto, il bel de l'alma
 Di lei m'alletta, e sol l'honoro, e pregio,
 Perciò è pudica, ed alma.
 In amar non hò pene
 Da dubbioso pensier, da dubbia spene;
 Che di lei casto un riso, un guardo honesto,
 Al digiuno del cor, m'è cibo amato,
 E di quello, e di questo
 Sempre m'è largo Amicr prodigo il Fato;
 Nè pur altra sper'io grata mercede,
 Che amore à l'amor mio, fede à la fede.*

Volgo talhor stupido, e lieto i lumi,
 Nel suo vago sembiante, e sì m' affiso,
 Che Angel tarpato io più non vado il suolo,
 Ma sovra il Ciel frà sempiterni Numi
 Ratto m'inalzo à volo.
 (O virtù d'un bel viso,
 Ch'inalzar sai le menti al Paradiso)
 S'ella di me nel vagheggiar s'accorge,
 Con pudico rossor, china il bel guardo,
 Onde tosto risorge
 Nuovo foco al mio foco, e auuampo, ed ardo,
 E mouer non possendo altroue il passo,
 Pudico in terra, anch'io le luci abbasso.



Sono i sospir, ch' à lei s'ouento inuiso,
 Non d'interno languir messi, e dolenti,
 Ma d'interno gioir segni viuaci.
 Esprimendo da lor lieto il cor mio,
 Quasi in note loquaci
 Come non son già spenti,
 Per volger d'anni i suoi desiri ardenti;
 E che gode in mirarla honesta, e schiusa
 Biasmar vuole impudiche, e folli amori,
 Mantenendo in se viua
 L'honestà imago infrà gli honesti ardori
 A cui mostrando ogni segreto espresso,
 Idolatra, ed Amante offre se stesso.

Già son lungi da me cordogli, e pianti,
 Poiche bramo, e desso quel, che desia
 La mia naga Fenice, il mio bel Sole,
 Che di casto voler, di pensier santi
 Cibar l'anima suole;
 Onde, benchè arso i' sia,
 Stimo dolce per lei la fiamma mia.
 Nè vedrassi giamai, che'n me s'estingua
 Il pudico desso, l'honesto foco,
 E lo' ngegno, e la lingua,
 Sorte non potrà far tempo, nè loco.
 Ch'io non adopri al mondo in vender chiare
 L'honeste pompe sue, la virtù rare.



CANZON, vanne al mio Ben, uanne pur lià
 Ch'amer casto gradisco, e puro affetto, (18)
 E sol per ciò s'accoglierà nel patto.



Amor

Amor pudico.

MAD.

A Rdo, ma l'ardor mio
 E d'honesto desio; (re.
 Mia voglia altro nō brama, altro il mio co-
 Ch'amor osa honestato, honesto amore,
 Poichè'n ferirmi il sen serui per darde,
 Al pudico mio Ben, pudico il guardo.



B. D. inferma.

L idia, cha'l sen m'accese, e'l cor m'aprio
 I ligustri hor non sione, e l'ostro al volto,
 E l'aureo crin vā scarmigliato, e sciolto,
 E quasi estinto hà lo splendor natio.
 Sol di gelido humor l'arde il desio,
 Quasi nel petto un Mongibello accolto,
 E da giusta cagion, lasso, m'è tolto
 Suo foco rinfrescar col piante mio,
 E mentre languo no l'ardor vivace,
 Languon veste le Grazie intorno à lei,
 E'l Riso, e'l Vexxo abbandonato giace.
 Spesso dico ad Amor; se fū co'lei
 Vioo sostegno di sua vana face,
 Ah, come in darle aita hor pigro sei?

LO
SCOPRIMENTO AMOROSO.

Idillio.

IL vedermi languire,
 Il vedermi morire,
 Senza pur discovrir mia pena ascosa,
 Lasso, à prender mi sforza
 (Prima, che l'empia Parca
 Tronchi de la mia vita il nero stame)
 L'abbandonata pensa.
 Ond'hor con man iremante,
 A te bella cagion de la mia morte,
 Dispiego in questo foglio,
 Del doglioso mio cor, loquace imago,
 L'ardor che mi consuma,
 L'affanno, che mi strazia,
 Mie lagrime stemprando
 Il disusato, ed indurato inchiostro.
 Ma fia ben, ch'io ti scoura,
 Pria, ch'altroue s'volga,
 E l'ingegno, e la man,
 Quale origine avesse il mio dolore,
 Come di te si m'accesse Amore.
 Fù de tu pene mie
 Il principio funesto
 Quel giorno (oimè) quel giorno
 (Scritto con fosche note
 Nel centro del mio core)
 Che'n Teatro superbo alme ingegnose,
 Sotto spoglie mentite,

Fin

Fingean vari d'Amor strani accidenti,
 Giorno, ch' altrui diè gioia, à me tormenti.
 Quiui ancora io frà'l numeroso stuolo,
 Spettator curioso,
 Giunto à veder de-la famosa scena
 Gli apparati magnifici, e sublimi,
 E volgendo d'intorno i lumi erranti,
 Volle il Destin, anzi pur volle Amore,
 Che'l mio sguardo giungesse,
 Oue stauansi assise
 Donne leggiadre, anzi terrene Dee.
 Frà le vèzzose forme
 De gli oggetti più degni
 Volando il mio pensiero, errando il guardo,
 Te nel mezzo mirai d'alme più belle,
 Sembrando à punto vn Sol cinto di stelle.
 Di cotal vista il core
 Parue, che diuenisse
 Bramoso oltre l'usato,
 Ed isforkaua i lumi
 Dal tuo bel volto à non partir lo sguardo.
 S'affissaro in te gli occhi, e l'alma insieme,
 E contemplai gioioso
 Mille pompe, e vaghezze,
 Mille grazie, e bellezze,
 E di veder mi parue
 Spirto celeste ad human velo vnito.
 Deh pietoso conceda
 Tregua à l'ingegno il duolo,
 Accioche à te, mio Sole,
 Possa mostrare effigiato auante.
 Qual'io godessi alhor tno bel sembiante.

Ma qual saggio intelletto ,
 Ma qual fecondo stie ,
 Imaginar, non che ritrar può mai
 Di tuo sommo splendor picciola parte?
 Tu bel raggio d' Amor , verace fiamma,
 S'infiammasti il mio cor, lo stile infiamma,
 Vidi parte del crine ,
 Sdegnar carcer rinchiuso,
 D'argenteo nastro, e di vezzosa rete,
 E bionda, e sfavillante,
 Volarne à l'aura errante ;
 Varie catene ordendo ,
 Ai cori innamorati.
 Sembrommi il nobil viso ,
 Simulacro de l'alme,
 Fregio de l'Vniverso,
 Pompa de la Natura ,
 In cui d'eterno Aprile ,
 Vedeansi in un mischiate ,
 Purpuree rose à candidi ligustri.
 Quivi splendere io scorsi,
 Non sà se debba dir due Stelle, ò Soli,
 Che dar potean ben lume
 Del Cielo à i Numi erranti,
 E dar vita à gli Amanti.
 Ammirarmi ne la bocca ,
 Vaga culla del vezzo,
 Dolce fonte del riso,
 Più vivace il corallo,
 Più splendenti le perle ;
 E di stupor già colmo
 Cotal beltà mirando

Frà me stesso proruppi.
 S'insuperbiscan par festosi, e lieti
 Argo, Amataunza, e Delo,
 Per le rare bellezze
 De le vaghe lor Dea.
 Poiche à si vaga Dea cedono humili
 Cintia, Cipriana, e Giuno.
 E mentre io si dicea,
 Già tutto ebbro d'amore, Amor m'assalse,
 Amor, che ne' tuoi lumi
 L'alta sua Reggia elesse;
 E con maggior sua forza,
 Mi fer, piagommi il non piagato petto,
 E fulli (ahi, me, l'rammento)
 Ayco il tuo siglio, o fulli strale il guardo.
 Nè di ciò pur contento,
 Vn Vesuuia di fiamme al sen spirommi,
 E parue, che al mio cor dicosse allhora,
 Costei, qual Nume, adora.
 Arsi ferito Amante,
 E fummi in quell'istante
 Dolce la piaga, e dilettofo il foco;
 Ma nel veder mi, ahi, poi
 Amar senza speranza
 (Dolor, ch'ogn'altro auanza)
 Si fer, con mio tormento,
 Crudo l'ardore, e la ferita acerba.
 Spesso audace un pensiero
 Parue, che mi dicosse,
 Manda, manda, à meschino,
 A palesare à l'unico tuo Bene
 La tua amor, la tua fede,

Che forse haurai del tuo servir mercede.
 Nè ti sgomenti il core
 L'alterigia del volto,
 La maestà del ciglio,
 Poich'è Donna ben nota
 Esser non può, che regni alma spietata.
 E se scourir paventi
 Quell'amoroso affetto,
 C'hai celato nel petto;
 Dimmi, deh, che ti gioua,
 In sì crudele Inferno,
 Struggerti amando eterno?
 Ma timido, e doglioso,
 In tacito silenzio
 Nè'misi dolor, nè le mie fiamme interne,
 Ridir volle mia lingua;
 Più del tuo honor, che del mio mal curando.
 Ma, bench'io non volessi
 Scourir l'incendio ascoso,
 Pur de' sospiri il fumo
 Facea palese il grane ardor de l'alma,
 Tal' Etna il foco, che nel centro asconde
 Dimostra con aneliti fumanti.
 Son nel Regno d'Amore.
 Vero esempio d'amore,
 Chiaro specchio di fede,
 Di duol ricetto, ch'ogni duolo eccede.
 Se desij certo un segno:
 De l'amor, ch'io ti porto,
 Guarda il semblante mio pallido, e smorto.
 Se vuoi saper qual sia
 La fe, ch'è in me s'annida:

Mira

Mira di questa carta
 Il puro, e bel candore,
 Ch'ella auanza di lei la puritate!
 Spiegar non posso à pieno,
 Di miei crudi martir picciola parte,
 Perche' l'numer è immenso
 L'intelletto m'offusca;
 Più ne sent'io nel core, abi, che non sono
 In questo bianco foglio,
 Caratteri d'inchostro.
 Cedono à le mie pens,
 L'anime tormentate
 Del Baratro profondo,
 Che un nouo Inferno, abi, nel mio petto as-
 Hor, quasi altro Iffione, (condo.
 Sostengo il moto eterno,
 Ed è mia rota ardente
 La tranagliata mente.
 Nouel Tizio mi scorgo,
 Poiche se del suo core,
 Si pasce angel rapace,
 Del mio misero core.
 Abi, se nutrica Amore.
 Quasi da graue sasso,
 Dal mio cordoglio oppresso,
 Sento infelice, abi, sento,
 Di Sifiso il tormento.
 Sembro Prometeo à pieno
 Già condannato al ghiaccio,
 Che'n vederti (ati meschino) agghiaccio, e
 E di sì cruda Dite (taccio.
 Il mio proprio desio, Mastin Trifance.

Sono

Sono Gorgoni, e Sfingi,

Sono Chimere, e Larue,

E son Furie spietate

I miei propri pensier, che mi dan pena.

Ma benchè in tanto affanno,

Ahi, mi consumi amando:

Più per te stimo ogn'hor, basso, morire,

Che per altra gioire.

Qual pensò (oimè) che sia

De la mia vita il corso?

Desio, misero, il giorno,

Sol di goder sperando

De' tuoi celesti lumi,

Il bel lucido raggio;

E à pena l'Alba in Cielo,

Con l'alato destrier, precorre il Sole,

Ch'io solingo n'aspetto,

Con angoscia infinita,

La tua pompa uscita.

Quando di nero velo,

Cinta l'aria d'intorno,

La Reina de l'ombre à noi compare,

E trapunto di stelle il Cielo appare,

Mentre altri posa, ed à sepulto il Mondo

In un'Oblio profondo;

Io sol, misero, io solo,

Stanco di sospirar, priuo di posa,

Provo i martir d'un tormentata casa.

Nè mi dà pace un breue spazio Amora.

E tanto fassi in me possente il duolo,

Che son costretto al fine

Manare il piè da le paterne stanze

Verso il tuo amato albergo,
 Che sembra à gli occhi miei chiaro Oriete.
 Dove giunto à gran passi
 (O miseria d'Amante)
 Colmi gli occhi di pianto, il sen d'arsura,
 Con interno gioir, bacio la mira.
 Meschin, tremo, e pauroso,
 O mio leggiadro Sole,
 Che'n legger questi miei
 Caratteri dolenti,
 Dou' esprimor mi sforzo
 L'amor mio, la mia fè, l'incendio mio
 Per degno fio del temeraria ardire,
 Da la candida man, che'l cor mi tolse,
 Squarciata il foglio, haurà per tomba il fo-
 Poiche regnando in te santa Honestade, (co-
 Essendo de l'Honor ricotto, e sede.
 Stimeraì atto indegno
 Mostrar con folle Amante altro, che sdegno.
 Sappi, ò mio bel Tesoro,
 Che d'allhor, che s'aprio
 Nel mio misero petto à forza il Varco
 (Virtù de' tuoi begli occhi)
 Li cideo Nome, il Sagittario alato,
 E'n voce di stendardo
 V'affisse il foco, e vi piantò gli stralizi
 Non adrai l'alma bellezze esterne,
 Che'n te Natura posei.
 Ma le celesti, e rare,
 Che't Cielo in te camposei:
 Nè mi spinse giamai cieca desio.
 A desiar, e non l'honesto, e't santo

Chi pregia, ama, e desia,
 Nel vago oggetto amato,
 La bellezza del volto, e cerca ogn' hora,
 Con impudica macchia, oscuro, e vile
 Rendar l'almo candor de l'honestade.
 E del Regno d'Amor Mostro impudico,
 Di quel, che brama insidiator nemico,
 Ben mio, da te non chieggio,
 Che piangi al pianger mio,
 Che a' miei grani sospir tu ancor sospiri.
 Lungi, lungi da te, cara mia Vita,
 Sien l'angoscia d'Amore;
 Nè ud' cara mia speme,
 (Che pur troppo saria dolce mercede
 A' l'honesto amor mio)
 Che mi ti mostri Amante:
 Bastami per mercè del foco, ond' ardo,
 Honesto un viso, o pur pietoso un guardo.
 Ma se fatta ver me rigida, e fera,
 In legger questa carta,
 Sdegnarai, spregerai
 L'amor mio, la mia fede,
 E superba, e crucciofa,
 Armerai d'ira il cor, di sdegno il ciglio;
 Haurà di me la Morte
 La vittoria crudel, l'ultimo vanto,
 E fia ministro il pianto.
 E se pure, chi non fosse
 Balleuole il mio pianto
 A dar fine à la vita;
 N' andrò, misero, andronne
 Ne' deserti di Libia,

Ne

Ne le più alpestri valli,
 Ne le più chiuse tane,
 Que il raggio del Sol giamai non giunse
 Stanze d'aspri Leon, d'horrendo Tigri,
 Il mio pusto esponendo à i denti ingordà
 De le rabbiose Fere.

Ma se, de miei martir fatta pietosa,
 Fuggirà dal seren del tuo bel viso
 Nube di crudo sdegno.
 Chi vide mai di me più fortunato?
 O mille volte, e mille
 Dorindo avventurato,
 Frà speranza, e timor, lasso, ne vivo,
 E frà gioia, e dolor vaneggio, e scrivo?
 Se temessi, è mia Vita,

Che'n giovanile età fede non regni,
 E che l'aspro mio duolo
 Il cordoglio de l'anima,
 Veri non sien, ma finiti
 Da lingua menfognera,
 E la fiamma del cor, fiamma non vera.

Giuro il Ciel, giuro Amor, giuro l'Inferno,
 Giuro i begli occhi tuoi, ch'è me dan vita,
 Che quanto scrivo in carta il cor m'è l' detta
 Foglio, nunzio fedel de l'amor mio,
 Vanne innanzi à que' lumi,
 Per cui bruciato io vivo;
 Nè paumentar l'ardore,
 Che'n lor fiammeggia Amore,
 Che dal mio pianto asperso
 Molle se' fatto, e sia, che'n te non habbia
 Forza de' suoi be' raggi il vino foco.

Siena

Sieno i tuoi primi accenti
 Prioght, sospiri, e pianti;
 Indi vietoso in atto
 Mostra à sì nobil Donna,
 Che'n domandar pietade
 Gentil cor non s'offende;
 Ma se pur la vedrai,
 In te mirando effigiati al viso,
 I miei martir, fatta sdegnosa al volto,
 Annunzialo mia morte,
 Che se regna pietate in core humano
 Non sentirà del mio morir diletto.
 A chg timida snait spera, ed ardisce.
 Vanne dunque, e ti sia duce la sorte.
 Ed io resto aspettando, ò vita, ò morte.

Il Fine de' Sospiri amorosi.



PEN.

116a

PENSIERI

CAPRICCIOSI

DEDICATI

All'Eminentiss.e Reuerendiss.

SIGNOR

CARDINAL BRANCACCIO:

ALL'EMINENTISSIMO,

115

E Reuerendissimo

SIGNOR

CARDINAL BRANCACCIO,

Vincenzo Zito.

Consacro al nome di V. E. queste mie capricciose poesie; sò che per la sua benignità non saranno, per cagion di disparutezza, hauute à discaro, anzi hò per fermo, che sarà da lei presa la loro protezione. Per più ragioni il suo patrocínio à lor si douea, conciosia cosa che, se temeano la mordacità de' maleuoli, da chi poteano esser meglio protette, che da colui, ch'è general protettore delle persone del Regno, alle quali mostrando in ogni occasione apertissimi segni della sua magnanimità, viene come Num tutelare da lor quasi adorato. Se pure

re erano bramose di fama, à chi altro doueano essere indirizzate, che al più degno soggetto della Fama? Sono le glorie di V. E. così famose in questo secolo, che'l Mondo tutto riuerente l'ammira; Onde Roma, e Partenope par, che à gara festeggino l'una per hauerle apprestata la cuna, e l'altra per hauer premiato i suoi meriti. L'esser' ella discesa da famiglia nobilissima, i cui Maggiori, quasi tante stelle, il Cielo Italiano di lume arrischiarono, il sublime ornamento della porpora, che l'illustra sono, non posso negarlo, pregi da rendere ammirabile ogni gran Personaggio; E pure son questi pregi più minimi à par de gli altri, che riguardeuole la rendono. Sdegnà V. E. prender lume da' raggi altrui, perche vuole con le proprie virtù rendersi chiara, stimando un
nul-

nulla colui, ch' annouerando lunga
 serie d' Eroi del suo legnaggio, ope-
 rando poi da tracotato, crede per
 mezzo di coloro procacciarsi gran-
 dezza di nome. Prese ella da' suoi
 primi anni à considerare le signala-
 te azioni de' suoi antenati, e le tur-
 no un continuo instigamento à sor-
 montare viè più gli scoscesi sentierì
 della Gloria. E poi à chi non è chia-
 ro, che quella porpora, che l' adorna è
 più tosto nella sua famiglia confir-
 mazione, che principio di grandez-
 za? Sono queste prerogatiue inuec-
 chiate nella sua Casa, in cui sono gli
 armari pieni di cappelli Cardinali-
 zi. Non hà forza l'Obliuione di to-
 glier la memoria di Rinaldo, e di
 Marcello Brancaccio, fatti Cardi-
 nali da Urbano VI. di Lodouico, e
 di Tomaso Brancaccio, quegli eletto
 Cardinale da Innocenzio VII. &
 que-

questi da Giouanni XXII. Non an-
nouero i Personaggi bellicosi, che
le carte degli antichi, e moderni
Scrittori ne son piene. Basta far
menzione di Paolo, e di Marzio
Brancaccio, che mostrando entram-
bi in mille imprese apertissimi se-
gni del lor valore, quegli dal Rè La-
dislao il Contado di Nocera otten-
ne, e questi dal Rè Ferdinando fù
creato Conte di Noia. Ma chi potrà
dire a pieno la chiarezza della Ca-
sa Brancaccio? Basti sol dire, che
hoggi vi risplenda in mezzo ad un
infinito numero di Cauallieri un
Carlo suo fratello splendor. delle leg-
gi, e ornamento de' letterati. Non
mi allungo nelle lodi di V. E. che ab-
bagliato dal gran lume delle sue
maestose azioni mi conuiene à for-
za abbassar la vista. Accetti il poue-
ro dono, ch'io l'offerisco di queste
mie

mie Poefie, sperado, che quel diletto,
che non piglierà dalle mie inuenzio-
ni, hauerà da quelle di nobiliffimi
Poeti Greci, che frà di loro ſcorgerà
diſperſe. Ed à V. E. augurando il
ſommo delle grandezze humilmen-
te m'inchino. Capua. 7. di Genna-
ro 1638.

119

F



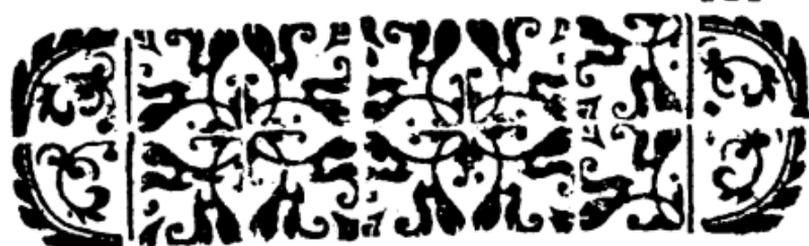
DEL SIGNOR
LORENZO STELLATO

Per li Pensieri Capricciosi.

D I quanti erano in Pindo ameni fiori
 Colse Apollo i migliori,
 I più vini novelli,
 I più vaghi, i più belli,
 E con invidia de' Poeti intorno,
 Che là facean soggiorno,
 Donogli al ZITO, ch' alte note esprime;
 Ei qui gli sparse in CAPRICCIOSE Rime,



PEN-



PENSIERI

CAPRICCIOSI.

PROEMIO.

D'Alzarmi spero dal letargo indegno,
 Oue carico d'honor, più, che d'humori,
 Hippocrene dissonde i suoi tesori,
 Temprando à noui carmi eburneo legno.
In l'ali in penna al mio tarpato ingegno,
 Febo, e mi sorgi a' suoi Castalij Chori,
 Che al verde rezzo de gli amati allori
 Fugg' rò de l'Oblio l'ira, e lo sdegno.
Oh s'annerrà, che qui mi asceso in cima
 Opre in Lira sonora arco sonante,
 Vnqua non fia, ch'empio lsuor m'opprima!
E'l premio, ch'è **OSPIR** non habbi auante,
 Hauesi cantando in **CAPRICCIOSA** rima
 Più Capriccioso Risuator, ch' Amante.

F 2

Di:

Didone nella partita d'Enea.

MEntre il Duce Troian sù'l curuo legno,
 Coi suoi fidi Guerrier ponea le piante;
 La bella Dido, abbandonata Amante,
 Tali accenti spargea, vinta da sdegno.
 Vanne crudel, ritrona nouo Regno;
 Fida te stesso, e i tuoi ne l'onda errante;
 Sprezza pur chi t'accolse empio, incoostante,
 De la Dea de gli Amor germe non degno.
 Più viuer non desio, ahi di te senza;
 (Benche fiero Amator) m'è, lassa, come
 Non fà dal petto mio l'alma partenza?
 Smorzar vò col morir l'ardenti fomes;
 Fuggi dal mesto cor fredda temenza;
 Ahi, spento il corpo ancor s'aspinga il nome.

Segue.

AScolta, ascolta il suon de' sospir miei;
 Deb, lascia il legno homai, torna nel lido;
 Già prouato hai l'horror del flutto infido,
 De gl'inganni del Mar sazio ben sei.
 Non sien tradir chi t'ama i tuoi trofei,
 Che ben sai tu quant' il mio cor t'è fido;
 Amica io ti raccolsi entro il mio nido,
 Poi del Regno, e di me dono ti fei;
 Pria che poco da me sij tu lontano,
 Se non m'uccide in un repente il duolo,
 Fia l'empia Parca mia la propria mano.
 Ferma, deh ferma à te tue vele il volo.
 Così Dido dicea; ma sparso in vano
 Le meste note, e tramorti nel suolo.

Se-

Segue.

Perfido, ingannator, Mostro infedele
 Tosto, ch'io sia di duol morendo uscita,
 Mille inganni ordirò contro tua vita,
 Si nemica m'haurai, qual pria fedele.
 Trarrò da' ceppi i Venti, e le tue vele
 Farò d'Eolo, e Nettun preda gradita,
 E quando sia da te l'alma partita
 Farommi a' danni suoi Furia crudele.
 S'alcun pur viverà tuo successore
 Nemica sempre haurà la Tiria gente,
 Stimolata ad ogn'hor dal mio furore.
 Così di rabbia, e d'ira ebbra la mente
 Dicendo Elisa, il brando immerse al core,
 E cadde estinta sù la pira ardente.

Doppia infelicità di Didone.

M A D.

Infelice Didone
 Quanto si mostra à te crudel la Sorte
 In questo, e in quel Consorte,
 Fuggi Sicheo morendo,
 E mori Enea fuggendo.



F 3

Arian.

Arianna abbandonata .

Glà le stelle fuggano il chiaro albore,
 Quando Arianna gentil trovossi prima
 De l'amato Teseo ch'empio sen giua
 Solcando il falso e fluttuoso humore.
 Lasciò smorza le piume, e'l gran delero
 Cader la fè ne l'arenosa riva,
 E dopo in se venuta à chi l'udiva
 Spezzava il petto, ed ammolliava il core .
 Ferma, crudel ferma le vele al legno,
 (Dicea) deh non lasciare in stranij lidi,
 Chi perduto hà per te l'honore, e'l Regno.
 Oimè, à cui parlotin spargo à l'aura i gridi:
 O promesse, è desir d'Amante indegno
 Più de' flutti volubili ed infidi.

Rapimento d'Europa .

Mentre col piè ferivo il Mar fendea,
 Sotto forma di Toro, il gran Tonante,
 Di Fenicia beltà già fatto Amante,
 Che dolce incarco il dorso à lui premea.
 In humana fauella à lei dicea ;
 Non son'io, non son'io Toro mughiante,
 Ma l'eccelso Rector del Ciel stillante,
 Ch' idolatro te sol, mia vaga Dea.
 Punto non pauentar del flutto infido,
 Che già l'hai visto ad un de' cenni miei
 Farfi in un tratto ubbidiente, e fido .
 O bella Europa, hor valleggar ti dei,
 Poiche s'iam giunti; ecco di Creta il lido,
 Hor godi in braccio al Dio de' sommi Dei.

Si:

Siringa cangiata in Canna.

Qual da Corno, è qual da Lupo Agnello,
 Fuggia Siringa il Dio de' Boschi Amato,
 Che veloce seguia l'amate piante,
 Ne le fiamme d'amor Vesbio nouello.
 Tali accenti spargemmiabi cor rubello,
 Armato sol di rigido diamante,
 Deb ver me volgi le tue luci sanse,
 Non mi dar col fuggire aspro flagello.
 Presso l'era à tal dir, quando rimira
 Fatto tremola Canna il Numa amato,
 Onde per gran dolor s'ange e martira.
 Hor chiama iniquo Giove, hor' empio il Fato,
 Hora l'irsuto crin straccia con ira,
 E'n tanto irriga col suo pianto il prato.

Polifemo.

Doue spumoso il Mar col molle argento
 Calza ad Etna, e à Pachin le dure piatte,
 Il disamato, ed Amator Gigante
 Si sfoga in sospir l'empio tormento.
 Vattene pur, è mio lanuto armento,
 Frà selue sparso, e frà campagne errante,
 Più di te non mi cal, misero Amante,
 Che inſamar Donna ingrata hò'l core intetto.
 Sol tu, mia fida, e stridula Siringa,
 Meco rimanti, e con tuoi stil jonori
 Ad amarmi il mio Ben prega, e lusinga.
 Che s'aunien, che'l mio duol per te ristori,
 E giunto sen con sen meco si stringa,
 Farò, ch'è forza ogni Pastor t'adori.

F 4

Act

Aci ucciso da Polifemo.

SV la riva del Mare in grembo à i fiori,
 Amoroſa quiete un dì traea
 Aci il vago Garzon con Galatea,
 Riſtorando de' cor gli acceſſi ardori.

Qui ſcherzar ſi uedean Grazie, ed Amori,
 Coſtor credendo Adon con Citera;
 Eco i lor baci à réplicar prendea;
 Sciugaua ad ambo Zefiro i ſudori.

Quande poco lontano, infra le piante,
 Di lor s'auide, e inhorridi la fronte,
 Il Ciclopo inhumano, il fier Gigante.

Alta rupe ſcagliò da ſoura il Monte
 Verſo di lor ſuperbo, e minacciante;
 Aci ſù morto, e ſi conuerſe in Fonte.

Pitone ucciso da Apollo.

Pittura.

PER procacciarsi intorno il cibo uſato,
 Alza il capo, apre l'ali, aguzza il dente,
 Criſtato Drago, e volator ſerpente,
 L'empio Piton, di dure ſquame armato.

Quel, ch'egli ſparge uenenoſo ſiato
 Spinge eſtinta à cader Teſſala gente;
 Turba il Ciel, l'aria annera in un repente,
 Arde i fior, ſecca l'herbe, infetta il prato.

Miralo Apollo, e un dardo ſuo gli ſcocca,
 L'impiega à punto, ou'ei drizzò la mira.
 E diſteſo nel ſuol morto il trabocca.

Tutto ciò eſpreſſo in poco lin s'ammira;
 Occhio fiſo nol guarda, e man nol tocca,
 Ch'inhorridiſce altrui l'horror, che ſpira.

VAC.

Vacca di Mirone :

MAD.

S Corge di tal lavoro,
 Chi di Miron la Vacca auvien, che miri,
 Che par, che viua, e spiri;
 Spesso à le poppe sue corve il Vitello;
 Con lei scherza muggiando amante il Toro;
 Anzi, stupor nouello,
 Celmo d'inganno, l'arator Bifolco
 Vi spunta il ferro, in punzecchiarla al solco.

Cinghiale, che si scusa con Venere
 della morte di Adone.

MAD.

S Appi, o mia vaga Dea,
 Deb sappi, o Citera, a,
 Che pensier non hebb'io peruerso, e crudo
 In dar morte al tuo Adone,
 Vago, amato Garzone;
 Ma'n rimirar' il vago fianco ignado,
 Corsi amante à baciare,
 Non nimico à piagare;
 Ma furo, ah! lasso, i baci
 Troppo ingordi, e mordaci,
 E fu' l' mio stesso dente
 Innocente, nocete.

Amo.

Amore punto da vna Pecchia.

MAD.

PVnto da un' Ape Amore .
 Volò piangendo à la sua Madre in seno;
 Oimè (dicendo) al mio crudel dolore
 Tosto soccorri, h' un Serpente alato
 Il mio dito hà piagato;
 Tien d' Ape il nome, ah, sì spietata Fera,
 C'hor fà, lasso, ch'io pera .
 Quinci (la Dea rispose) hor scorgi à pietos;
 Se picciolo animal da tanto affanno,
 Qual sia quel, che dai tu fiero Tiranno.



CAPRICCIOSI. 129
LA FENICE.
O D A.

NE l'Indico Oriente,
Nobil parte del Ciel, porta del giorno,
Sen v'ine eternamente,
Di mille pregi adorno,
Di Morte ad onta, un'immortale Augello,
F'è le schiere volanti vnico, e bello.



Il suo bel capo hà d'ostro,
L'ali son d'oro, il collo è azzurro eletto,
Gemma somiglia il rostro,
Viuo smeraldo il petto,
Ne la sua coda alto splendor riluce,
Gemino Sole è l'vna, e l'altra Luce.



Mostra ne l'andar solo
Augusta maestà, regio decoro,
Varca le nubi à volo
Se spiega i vanni d'oro,
E verso il Ciel così veloce ascende,
Che l'Augello di Giove ira ne prende.



Se scorge haner per gli anni
Deboli le virtù, grauanti l'alo,
Tarpasi, e bassi i vanni,
E'l suo valor già frale,
In quella parte il suo bel volo affretta,
Che da Fenico vien Fenicia detta.

Qui in limpido Fonte,
 Chiuso da' boschi il nobil corpo immerge,
 E volta à l'Orizzonte
 Scioglie il canto, e si terge;
 Indi s'inalza, e la sua Pira appresta,
 Vitale io la dirò, più che funesta.



In un composto accoglie,
 Tenero Nardo, e Balsamo stillante,
 E con la Mirra coglie
 L'Amomo odor spirante,
 E poscia inuola à più remoto loco
 Il Cinnamo, il Cipresso, il Costo, e'l Croco.



L'alta funerea Mole,
 Soua Palma sublime erge, e sublima,
 E, che rinasca il Sole,
 Qui n'attende in cima,
 Non turba il vento allhor l'nerco seno,
 Ma si mostra à tal'opra il Ciel sereno.



Ecco, che già risplende
 Il gran Pianeta, affiso al carro aurato,
 E col suo raggio accende
 Il bel rogo odorato;
 E la Fenice in tanto allegra, e viva,
 Da l'ali al ventilar, più il foco annua.

*Sparisce à poco, à poco
 Il color vario de le piume belle,
 E v' à rodendo il foco
 Ciò, che Natura dielle;
 E mentre il corpo suo flagra, e si strugge,
 L'anra vital già l'abbandona, e fugge.*



*Ma intanto la Natura,
 Per non imponerir d'un cotal seme,
 Pone in raccor la cura
 L'alte reliquie estreme,
 E dispargendo in lor liquidi humori,
 Vita à la tener dà, spirito à gli ardori.*



*Formasi un picciolo Ouo,
 In mezzo al loco, oue appressò la Pira;
 Poscia in sembianze nouo
 Spiumato Angel s'ammira,
 E se vede cangiar, mentre rinasce,
 La Tomba in Cuna, ed il Feretro in fasce.*



*Ecco ringiouenisce,
 E'l capo innostra, e i suoi bei vanni indora,
 E d'azzarro arricchisce
 Il collo, e si colora
 Di viuace smeraldo il petto, e'l tergo,
 E'l volo drizza à più gentile albergo.*

Venere armata:

MAD.

Cinta d'acciar mostrossi,
 Già la Diana amorosa
 Nè men bella pareva, che bellicosa.
 Videla Palla e di furore accesa
 Se far, disse hor vuoi meco altra contesa,
 Del nostro alto valore,
 Sia pur giudice d'Ida il tuo Pastore,
 Allhor Cipria rispose in vista irata
 Se vinsi ignuda, à che sfidarti armata?

Venere ignuda scolpita da Prafitele.

MAD.

Al vino, al vero espresso,
 Ingegnoso Scultore,
 Le belle membra de la Dea d'Amore,
 Onde Cipria ammirata
 Mirando un dì l'immagine pregiata,
 Gli disse, hor quando ignuda mi vedesti,
 Mentre scolpir sì vera mi sapesti?
 Rispose; il ferro, ond'io polisco i marmi
 E sacro al Dio de l'armi,
 Che mera uiglia hor'è s'è parte, à parte
 Tal si formò, qual tu piacesti à Marte?

L'AV.

CAPRICCIOSI. 233
L'AVRORA.
ODA.

Bella Vsciera del giorno,
Vezzofetta, e ridente,
Che spargendo d'intorno,
Dal loggiadro Oriente,
Con la candida man, nambi di fiori,
L'aria tranquilla, e i prati orni, e colori.



L'alte luci tue belle,
Dan congedo à l'horrores
E fugando le stelle,
Mostran chiaro splendore,
Onde sembri a'mortai lume giocondo,
Che'l Ciel rischiara, e fa splendente il Mondo,



Tu con pomposa velo,
O lucente Angetta,
Vai adornando il Cielo
D'alta porpora eletta,
E facendo la sù chiaro sentiero,
Presorri audace il giornal lume altero.



Madre, eccelsa, e divina
De gli a'lborti nouelli;
Qual sublime Reina,
Ti salutau gli Angelli,
E fatti i fatis lor voci, e stormenti,
Spiran in bel concerto illustri accenti.

*Sono da te svegliati,
 Bella, e gentile Aurora,
 I Zefiretti alati,
 Famigliuola di Flora,
 Che spiegando per l'aria i voli erranti,
 Fanno dolci carole à te davanti.*



*Ne le fiorite valli
 In leggiadri zampilli,
 Ruggiadosi cristalli,
 Tù ridente distilli;
 Onde lieta risorge, e baldanzosa,
 Con la famiglia sua, la vaga Rosa,*

LA NOTTE.
 ODA.

S*Opitrice de' mali,
 Notte, che'l Mondo adombri;
 Tù le cure mortali,
 Con diletto disgombri,
 Che ne' tuoi foschi, e tenebrofi horrori
 Han posa l'alme, ed han quiete i cori.*



*Tù con manto ingemmato
 Di piropi splendenzi,
 Soura un carro infiammato,
 Cinta d'astri lucenti,
 Lietta correando per gli eterei campi,
 Mostri, in mezzo de l'ombre, accesi lampi.*

Diem.

*Mentre il tuo fosco velo
 Soura de l'aria appare,
 Non vola angello in Cielo,
 Pesce non guizza in Mare
 Damma non salta in bosco. ogni Aura tace,
 Che godon sol per te benigna pace.*



*Sei ministra d' Amore,
 Sei gradita à gli Amanti,
 Che nel notturno horrore
 Danno tregua a' lor pianti;
 Onde Madre di vezzi ogn'un ti chiama,
 E più del giorno ogni Amator ti brama.*



*Vinto à te ceda il Giorno,
 Che s'egli un lume solo
 Mostra, e fiammeggia intorno;
 Tù con schierato stuolo
 Di mille lumi risplendenti, e vinti
 L'uno, e l'altro Emispero allumi, e annuini.*



*Qual superbo Pavone,
 Vezzofetta passeggi,
 Per l'Empirea magione,
 E te stessa vagheggia
 Ed in vece di penne elette, e belle
 Hai ne l'occhiusa coda ardenti stelle.*

Trè belle Dame accoppiate con
altre tante brutte.

M A D.

Mille alme avean le ciglia
Immote à contemplar l'altre bellezze,
Stupide à rimirar l'altre bruttezze,
Cessi, deh cessi homai la merauiglia,
Che nasce in lor da le due cose estremo:
Son le Grazie, e le Furie unite insieme.



Segue.

M A D.

Come accoppiate hà'l Cielo
Con tre Veneri altere
Altre tanto Megere?
Forse che sembrin quelle
Presso queste più belle,
Come più splendor suole
Appo le nubi il Sole?
Ah no, che volle in un prodigo, nuovo,
Il dolce amaroggiar, dolcir l'amaro.

Fra:

Fratello, e Sorella ciechi d'un occhio.

MAD.

L A sinistra pupilla
 Hai solo Ason, la destra Leonilla;
 Vag, Garzon, concedi à la sorella
 Questa, che'n te risplonde unica stella,
 Ch'entràbo haurete eguale il vanto, e'l grido,
 Ella di Citera, tu di Cupido.



Vago Garzone cieco, sonator di Lira.

M A D.

I L pargoletto Arciero,
 Sembri, Tirinto, a' ciechi lumi, al viso,
 Al lampeggiar del viso.
 Son tue vaghe bellezze, esche, ed ardori,
 Per far preda de l'alme, ardere i cori.
 Nè de l'armi, ch'ei porta ancor vai scarco,
 T'è Faretra la Lira, ed Arco l'Arco.

Re-

Rofignuolo.

O *Con che vaghe, e vezzofette note,
Rofignuol, defti l' Auro, e l' palme alletti,
E le voci, facendo hor piene, hor vote,
Sfidi à cantare i garruli Angelletti.*

*Chi retò gareggiar dunque mai pote
Se ambrosia regna ne' tuoi vaghi detti?
Quando il chiro tuo suon l' aria percote
Di soave dolcezza inebbria i petti.*

*Ogn' un gode in sentir quando bisbigli,
Se à mezza gorga mormori l' accento,
O quando alzi la voce, e l' affottigli.*

*Mentre concordì cento tuoni, e cento,
con sovrana armonia, torci, e vipigli,
P' unuto sembri, e musico stormento,*



Tumolo di Niobe.

M A D.

M *Orto qui non si cela,
Nè di fuor si riuola:
E questa pietra dura
Sepolto, e sepoltura.*



AI



AL SIGNOR

GIVLIO CESARE VETTA

Inuitandolo à far passaggio
dallo studio delle leggi
à quello della
Poesia.

L *Ascia del Foro i garruli rumori,
Vieni in Pindo à goder l'aure serene,
Oue, Giulio, potrai Cigni, e Camene
Sfidare al canto, e riportarne honori.
In quel di molli, e tepidi sudori
Vi si scorgon versar torbide vene;
In questo il vago, e musico Hippocrene
Brillar s'ammira, ed irrigar gli allori.
Là vibrando la spada Astrea severa
Par, ch'atterrisca altrui col guardo solo;
Qui Febe inuita con la Cetra al canto.
L'un de' Clienti dà stridua la schiera;
L'altro de' Cigni armonico lo stuolo;
Quinci s'impara il canto, e quindi il pianto.*

DEL



DEL SIGNOR
LORENZO STELLATO

Per lo Leandro, e d'Hero .

Notava il bel Leandro, e in lui uodriva
 D'Amor la Madre dètra il mar l'amore,
 Del mar la Figlia, dentro il mar l'ardore.
 E col foco frà l'acque ad Hero gina.
 Torre eccelsa gli diè sù l'altra riva
 Lampa, e' lanca dal terzo ciel vigore,
 Face ai mezzo, qual nel fosco horrore
 Barca e remo à se stesso egli seguiva.
 Cento braccia vibrò per toccar porto,
 E d'Eolo, e di Nettun, rintuzzò l'armi,
 Morì poi spento il lume ond'era scorto.
 Qui ZITO il narra, e sì che ne' suoi carmi
 Cò gli occhi, e' l'auoto, e i r'èti, e l'onde, e' l'morto
 E pianger Hero, e veder sesto parmi .



GLI

GLI AMORI INFELICI

D I

LEANDRO, E D'HERO.

NE la gioia d'amor la doglia innesse,
 Hor che tragico fin piangendo io canto,
 Mentre anverso al destino, il Ciel funesto
 Volser la vita in morte, el viso in pianto,
 Già fatte empì contrari à duo Amatori,
 C'haueran fatto un sol cor d'ambo i lor cori.



*Vergini Dee, che ne l' Aonie rive
 Del Castalio l'cor siete custodi,
 Voi, che spiraste à le gran Cetre Argive
 Di canora eloquenza i vezzi, e i modis
 Deb sollenate il mio stil voco, e 'ndegno,
 Dando spirito à la voce, aura à lo 'ngegno.*

Non

Non, ch'io spero adornar del sacro Alloro
 Il mio vil Plettro, e le mie rozze chiome ;
 Non, ch'io spero volar da l'Indo, al Moro,
 Splendido fatto il tenebroso nome ;
 Non, ch'io spero di far vivendo eterno,
 Scorno à Morte, onta à Late, al Tempo scherno.



Non mi stimola il cor, non meco alberga
 Germe d'ambizion, pensiero, ò impaccio,
 Ma è sol cagion, ch'io cotai note asperga
 Per non perdere il tempo à l'ozio in braccio,
 Poich'ogn'alma gentil l'ozio disdegna,
 Che virtù scacci, e'l suo dominio ostegna.



Ardea de gli anni in sù'l fiorito Aprile,
 Vezzoso Garzon, vaga Donzella ;
 Era pari l'amor l'ardor simile ;
 Coppia non vide il Sol più fida, e bella ;
 Erano à l'uno e à l'altro Idoli, e Numi
 De l'amato sembiante i chiari Lumi.



D'Hero, e Leandro io parlo amati Amanti,
 C'hebbero à i loro amor fine infelice,
 Di cui sen'esì ancora in mesti pianti
 Sonar d'Abido, e Sesto ogni pendice,
 Chiamando di furor, di rabbia armati,
 Fiero il Mar, crudi i Venti, auversì i Fati.
Lungi

*lunge dal suo bel Sol, dal suo bel foco,
 Dal suo caro Tesor, da la sua Dea,
 Languia lasso Leandro à poco, à poco,
 Che'l suo dolor ogni dolor vincea,
 Che non brà l'empio Amar più graui salme,
 Che con la lontananza affigger l'alme.*



*Solea spesso varcar pronto, e leggiere,
 Que l'Asia, e l'Europa il mar di parte;
 L'eran le braccia sue naue, e nocchiero,
 Per trasportarlo à la bramata parte;
 Era al suo nauigar un lume solo,
 E Duce, e Stella, e Tramontana, e Polo.*



*Sette volte hauea'l Sol condotto il Die,
 E tante volte ancor Cintia la Notte,
 Che scorgeuansi in mar procelle rie,
 Che da' Venti crucciati erano addotte;
 E Leandro piangendo in riuà à l'onde
 Sol da lungi godea l'amate sponde.*



*Fortuna inuidiosa à che mi vieti
 (Dicea) ch'io varchi il pelago spumoso?
 Perché, à mie note afflitte, ah!, nò t'acqueti.
 Mare horribile in vista, e minaccioso?
 Fatti tranquillo, ò Mare, ò Ciel sereno;
 Perché giunga nuotando ad Hero in seno.*

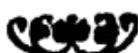
G

A gli

A gli amorosi miei dolci desiri,
 Veggio contrario Ciel, Fato, e Natura;
 Gode Amore a' miei pianti, a' miei sospiri,
 Che raddoppia inhumano al cor l'arsura;
 E lunge da l'angelico sembiante
 Vuol, ch'io ne viva disperato Amante.



Membro talhor le mie passate paci,
 Quando al goder de gli amorosi amplessi,
 Fat' Hero, ed io le braccia hedre tenaci,
 Scoccaui baci, hor molli, hor trochi, hor spessi,
 E vedeami felice in vno istante,
 Baciato baciator, amato Amante.



Hor dico il crin s'infiora, hor preme i fiori,
 Hor si specchia ne l'onde, à l'onde à riva,
 Gli altrui petti hora impiaga, hor brucia i co-
 Hor sparge aure d'amor' à l'aura estiva, (vi,
 Hor nel balcon si mostra, hor nel mar guata,
 Hor punteggia il bel lin con l'ago armata.



Talhor par, ch' à me dica, à che più tardi,
 A non varcare il liquido Elemento?
 Ben mostri, ah! lassa, che d'amor non ardi,
 Poiche del falso humor prendi spauento;
 Ben mostri (oimè) che del mio duol non curi,
 Poiche nel dubbio mar non auventuri.

Men:

*Mentre si vaghe larue il pensier finge,
 Benche si strugga il cor, lieto gioisce,
 Ma tosto al rio penar lo sforza, e spinge,
 Poiche, lasso, da me fugge, e si misce,
 Ed hora in hora il mio martir s'auanza:
 Ah, morte si può dir la lontananza.*



*L'alma dal corpo disunisce, e parte,
 L'empia nemica de' mortali in terra;
 Questa bandisce in più penosa parte
 Da' petti i cori, e per gli Amanti in guerra;
 E quella fin d'ogni doglioso affanno;
 Principio è questa di cordoglio, e danno.*



*Deh perche non poss'io starmene in Sesto,
 O pur starsene meco Hero in Abido?
 Che si mi piace, e mi diletta Sesto,
 Quanto piace, e diletta ad Hero Abido;
 Lasso, io viuo in Abido, ed ella in Sesto,
 Ella pensa ad Abido, io penso à Sesto.*



*Ma che debbo star'io lunge languendo,
 E goder col pensier l'Idolo amato?
 Già mi veggio di vita andar perdendo,
 Miser, pur veggio il mio penoso stato,
 Vò solcar, vò solcar l'onde voraci,
 Vò goder di mia Dea gli amplessi, e i baci.*

*Sferza, deh sferza i tuoi destrieri ardenti,
 O gran Pianeta, ò luminoso Auriga,
 Vanne à mostrare à le non viste genti
 Il tuo splendor, la tua gentil quadriga,
 C'hoggi fatto hai frà noi lungo soggiorno,
 Venga la notte, e disparisca il giorno.*



*Quelle, mille altre voci al Ciel sparga
 Leandro il bello, il Garzonetto Amante,
 E per doglia il Fanciul di Citerca
 Versar feali da gli occhi humor stillante,
 Spargasi sì largo, e copioso humore,
 Che pare'n pianto distillato il core.*



*Già la Notte couria con fosco ammanto
 Di Febo il chiaro, e luminoso volto;
 Non sentivasi più d'Augelli il canto;
 Ogni Animal giacea nel sonno inuolto,
 Se chiuso havea l'occhio maggiore il Cielo,
 Mille n'apria nel tenebroso velo.*



*Non s'udian più mugghiar l'onde mugghianti,
 Fatti di falsi flutti eccelsi monti;
 Non s'udian più spirar gli Euri spiranti,
 Atterrando Elci, e Querce à i duri affronti;
 Sgombrati i nemi havea l'aereo seno:
 Ogni cosa ridea nel bel sereno.*

D'Heq

D'Hero, la bella il lume ardente, e chiaro;
 Già risplendea, già lampeggiava intorno,
 Lume, ch'è quel d' Egitto inclito Faro,
 Per sua virtù, potea far' onta, e scorne;
 Lume, qual credo, che dal Ciel discese
 Havesse Amor, con sue fiammelle, acceso.



In rimtrare il Giouanetto audace
 Fatto sereno il Mar, tranquillo il Cielo,
 Ed in veder la desolata face
 Scacciò la doglia, e bandì'l pianto, e'l gelo;
 Tosto al partir, tosto al nuotar s'accinse;
 Scalzo'l piè, spogliò'l petto, e'l fianco scinse.



E giunto, ove dal Mar bagnato è'l lido;
 Contemplando, si disse, il chiaro lume;
 Hor' à te vengo, è mio bramato vido,
 Hor' à te vengo, è mio possente Numo;
 Facciaf il Mar benigno à mio fatiche,
 Mi sien propizio il Ciel, le stelle amiche.



Nel bel liquido humor, nel falso argento,
 Scagliossi, à cotai dir, libero, e franco;
 Nè pur'ebbe del Mar tema, è spauento,
 Che lo sprone d' Amor sentia nel fianco,
 Lo spron, che quando pungo i nostri cori
 Spinga, ah! miseri noi, dentro gli ardori.

*Delfin, che dentro il Mare il guizzo affretti;
 Angue, che'n torti strisci il suol ne fenda;
 Destrier ch' à gara corra, e'l palio aspetti;
 Aquila, che sù al Ciel l'ale distenda;
 Delfino, Angue, Destriero, Aquila pare,
 Par guizzar, par strisciar, correr, volare.*



*De' flutti il gran Roster, lo Dio de l'acque,
 Ciò mirando pensoso arcò le siglia;
 Scioglier tentò la voce, e poi si tacque,
 Per dolor, per furor, per meraviglia:
 Mostrò tanto nel volto affanno, e sdegno,
 Che pose in doglia il fluttuoso Regno.*



*De l'immenso Ocean nel più profondo
 Hà l'albergo real lo Dio marino;
 Capir non può la sua grandezza il mondo;
 Nè'l magistero del lavor divino;
 In Oriente il gran signor di Delo
 Non l'hà smil, nè 'l suo fratello in Cielo.*



*E la struttura di ritondo aspetto,
 Del più duro adamante hà'l fondamento,
 Il muro di cristallo, e d'oro il tetto,
 Colonne di carbonchi, e sual d'argento;
 E si scorgon per tutto accolte in giro
 Scolture di smeraldo, e di zaffiro.*

Amè

*Ampia sala quiui è, che d'ogni intorno
 Seggi hà d'auorio effigiati d'oro;
 Trono hà maggior di ricca ombrella adorno
 Per materia più degno, e per lauoro,
 Incastrato è di gemme illustri, e belle,
 Che sembran di splendor cotante stelle.*



*Questo è'l supremo Tribunal del Mare,
 Per Giudici hà de' suoi lo stuol più degno,
 Qui si dan pene, e premi; e terminare
 S'odon le cause del ceruleo Regno;
 L'ordin qui del seder non è confuso,
 Che sonui ancor le precedenze in uso.*



*De le cose il gran Padre à seder viene
 Nel soglio illustre, c'hà maggior l'altezza,
 Hà per scettro il tridente, e'n capo tiene
 Serto d'ineestimabile ricchezza;
 Volge d'intorno maestoso il ciglio,
 E, ch'uniscansi i Dei, chiede à consiglio.*



*Triton, ch' assiste à piè del Regio trano,
 Poic'hà del suo Signor la voglia scorta;
 Gonfia le gote, e fa' parlar col suono
 La rimbombante buccina ritorta,
 E son le voci sue, per tutte udite;
 O Deità del Mar quì ne venite.*

Fre.

*Frena Glauco i sospir, che per amore
 Sparge souente, in rimembrar di Scilla;
 Sprezza Fortun del Porto il sacro honore,
 E corre ome Nettun d'ira sfauilla;
 Lascia le Foche di guardar Protèo,
 Quinci Forco ne vien, quindi Nerèo.*



*Stanca Anfitrite soua un letto algoso,
 Date le membra in preda al sonno haues,
 Rompe l'alto rimbombo il suo riposo,
 E sveglia Toti, Dori, e Galatea,
 Cimitoi, Doto, Apsedi, Oritia, e Meni,
 Liminoria, Panopi, e Dinameni.*



*Proto, Amasia, Cimedoco, e Ianira,
 Glauco, Talia, Climene, e Dianassa,
 Doga, Hipponoe, Ferusa, e Gallianira,
 Attèi, Spio, Polinome, e Calianassa,
 Anfinomi, Nimerte, e Deiopea,
 Gera, Agana, Melite, Ino, e Nisea.*



*Questi, o mille altri ancor Numi possenti,
 Al gran Giove marin seruo ciascuno,
 Vennero, ad emular nel corso i venti,
 Per saper, che da lor brami Nettuno;
 Quand'egli irato in atto, in vista attoce,
 Sciolse la lingua, e sprigionò la voce.*

*Sarà schernito il gran Ceruleo Dio,
 Da l'humano saper, da l'human seme ?
 Forse non porrò far nel Regno mio
 Scempio crudel d'un, che di me non teme?
 Vn' Huom forse hauerà ne l'acque impero ?
 Vn' Huom toglierà à me lo scettro altero ?*



*Ne' secoli passati in Cielo asciso
 Verga accese del Sol nel carro ardente,
 E con quel foco diede in terra sceso
 A un simulacro vil spirito vivente ;
 Ma sù'l Caucaaso monte auuinto, e strutto ,
 Vn' Aquila hor per sio gli strazia il petto .*



*Accumulò soura de' monti i monti,
 La prole di Titano empia, e guerrera,
 Per fare ardita i bellicosi affronti
 Congli alti Dei de la stellante spera ;
 Ma fin pose il Tonante à tanta guerra,
 Rinchiudendogli al centro de la Terra .*



*Spiegò per l'aria l'incerate piume.
 Già l'audace Garzon, che 'n Creta nacque,
 Ma spogliatol di quelle il maggior lume
 Hebbe pria del morir, per tomba l'acque,
 Premio condegno al suo volar sì snello,
 Giouano alato, ed animato angello .*

Es' altri al cupo e tenebroso Averno
 Scese, spinto d' Amor, con aurea lira,
 Del suo ardir non gli die pena l'Inferno,
 Che col canto placò di Pluto l'ira;
 Me sol schernisce l'huom, me sol disprezza,
 Che superbo il Tridente hor nulla prezza,



Quelli sol fabricò di forte pino
 Terre, e vi pose di sapere ogn' arte,
 E scorrendo con questa il suol marino,
 Oprò dentro il mio sen l'armi di Marte;
 Fè dentro del mio Regno onde se vis,
 Le sue glorie oscurar le glorie mie.



Non feci io allhor pur di vendetta mostra
 Dand'gli del suo ardir dovuta pena;
 Hor quasi Rege de l'ondosa chiostra
 Nuota, senza curar d'Orca, ò Balena;
 Scherzo prima fu' l' nuoto, ò mia famiglia,
 Hor vedete un Garzon nuota più miglia.



Sotto notturno Ciel non teme il Mare,
 Contra il mio scettro temerario Amante;
 Anzi marino Dio per l'acque appare,
 Ardito spregiator del flutto errante;
 Come audacia cotanta al suo cor ferra,
 Ch'esser vuol Nume in mare, ed Huomo in
 (terra?)
 Com?

*Comportar non degg'io sì fatto oltraggio:
Già son, già sono à la vendetta accinto;
Non farà più nuotando in mar viaggio,
Che ben tosto il vedrem ne l'onde estinto,
Nè perciò niun di voi morte gli dia,
Quantunque ogn'un di voi bastante sia.*



*Che l'alma Dea, che nacque da le spume,
Bella Madre d' Amor, Dìua de' cori,
D'ogni Amator sendo gradito Nuora,
Mostreria contra noi sdegni, e furori;
E quegli ancor fariane aspre vendette,
Che'n Cielo, in Terra, in Mar scocca fatte.*



*Eolo se chiami in strepitose note,
Eolo Rè de l'Eoliche foreste,
Che faccia a' serui suoi gonfiar le gote,
Producendo nel mar crude tempeste,
Perche vediamo costui lieti, e contenti,
Fatto scherzo del Mar, gioco de' Venti.*



*La Turba argente de l'onduosa Corte,
Sparge (à tal dir) cotai formate voci:
Spalanga (il vuol Nettuno) Eolo le porte
De le tue scure, e inhabitate foci;
Comanda à le tue schiere infide, e felle,
Ch'alzino insino al Ciel flutti, e procelle.*

Da la prigione, che ritiene i ferri;
 A tal comando, il Rè d'Eolia caccia
 I più tristi, i più fieri, i più protervi,
 Che fan cruda tempesta ogni bonaccia,
 Austro, Borea, Aquilon, Maestro, e Buffa,
 Vn muggia, un stride, un rugge, un soffia,
 (un sbuffa

il luminoso Cielo, hor Ciel non pare,
 Che fulmina d'intorno empie fiammelle;
 Vn nouo Inferno ecco rassembra il Mare,
 Mentre fan questi horribili procelle;
 Sol per dar morte al fido Amante intenti,
 Lampa il Ciel, fremo il Mar, stridono i Vèti.

Seguita il nuoto il forte Giomanetto,
 Benchè senta muggiar gli Euri volanti;
 Nè timor sente il generoso petto
 Del crudo minacciar de' flutti erranti,
 Anzi con modi alteri, e faticosi,
 Sprezza di lor gl'incontri procollosi.

Hor' affonda, hor risorge, hora s'attorce,
 Hor si spinge, hor s'aggira, hora si sbalza,
 Hor s'accoglie in se stesso, hor si contorce,
 Hor l'onde sbuffa, hor si ripiega, hor s'alza,
 Hor con ambe le mani il flutto fende,
 Hora striscia, hor s'annolga, hora si stende;

Ecco

*Ecco, che viene impetuosa un'onda
 E lo ributta indietro al camin fatto,
 Quasi Aquilon rassembra, quando sfronda
 L'Autunno i rami furioso in atto;
 Hor l'alza in alto, hor se'l rimana giuso,
 Hor dentro il mar se lo ritien rinchiuse,*



*Lasso in vedere il suo funesto danno:
 Gli agghiaccia il petto un gelido timore;
 Pentesi haner fidato in mar tiranno,
 Ma non giova il pentir fatto l'errore;
 Con angoscia disparte à l'aria, à i Venti,
 Tai formati dal cor, fienoli accenti.*



*Misero; ah pur m'accorgo, ah, pur m'auveggio
 Del messo fin de la mia afflitta vita;
 Al mio scäpo, al mio mal, deh, che far deggio?
 Troppo hebbi audace il cor, l'anima ardita,
 Già sapea, già sapea, ch' audace core
 Se non l'ama Fortuna, è pena, è more.*



*Berea, che crolli il suol, che offuschi il Cielo,
 E gonfi irato il liquido Elemento,
 Se'l cor ti punse l'amoroso telo,
 Pietà, perche non hai del mio tormento?
 Perche mi sei contrariot anch'io tutt'ardo,
 Per celeste beltà, diuino sguardo,*

Ahi

*Ahi, pur tu fosti inuolatore Amante
 D'Orizia, il real germe, il Sol d'Atene;
 Nè ferrarti il camin per l'aria errante
 Fù chi audìo, per colmarti il cor di pome;
 Potea de gli altri Venti il fiero stuolo
 Inuolarti il tuo Ben, frenarti il volo.*



*Deb non esser ver me peruerso, e rio,
 Hor, ch'esser bramo à le bramate sponde;
 Deb prendati pietà del dolor mio;
 Deb non soffiar, deb non turbar quest'onde;
 Tu d'Inferno non sei spirito crudele,
 Ma de l'Artico Ciel fiato fedele.*



*Lasso, m'accorgo, che mie note amare,
 Borea, non curi, e che disprezzi i prieghi;
 Mentre pur, co' tuoi soffi, agiti il mare,
 E con flutti ad ogn'hor mi stringi, e legghi;
 Barbaro, à che mi vieti aspro, e gelato,
 Ch'al lido i' giunga del mio Sole amato?*



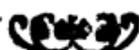
*O Nettuno (segua) tu ancora ardelli
 Per Tiro, ed Amimone, abi, dammi aita,
 In far, che i flutti più non sien molesti,
 Nè turbarmi d'amor gioia gradita;
 Ch'en riuà giunto al Nume tuo dingo
 Immolerò candido Toro in voto.*

Bel-

*Bella Figlia del mar, Madre d' Amore ,
 Se de gli Amanti sei cortese Numè ;
 Se ad ogni fido, ed amoroso core
 Sei nel dolce gioire, e guida, e lume;
 A che consenti, à che comporti, c' hora,
 Dove nascesti un tuo fedel ne mora ?*



*Mi dirai forse, che t' mio fine auverso
 Soua gli astri fatali è registrato;
 Se dal mar deggio dunque esser sommerso,
 Che'l Cielo il vuole, e l'ubbidisce il Fato ;
 Giunga à Sesto, e al ritorno il morir sia,
 Che dolce mi sarà la morte mia .*



*Mentre parla così, co' neri flutti,
 Girbra, e sente sì homai debile, e stanco ;
 Per li continui gelidi ribussi
 Gli duole il braccio, il petto, il dorso, e'l fianco
 E per dar (credo) fine a' suoi tormenti
 L'amato lume suo spongono i Venti .*



*Lasso in mirar l'ardente face estinta,
 Ch'era al suo nauigar fidata scorta
 Morì, gli dice, nel pensier d'pinta;
 Del uiver tuo già la speranza è morta:
 Flutto il soffoca procelloso, e fero,
 Ed à pena può dir' Hero mia, Hero .*

Ma

Ma l'instabile Dea non sazia ancora
 D'hauerè à morte il Garzonetto spento ;
 Vuol che l'amata Donna anco ne mora,
 E che senta morendo aspro tormento ;
 E tal fu sempre à noi mortali in terra,
 Che se diè pace un di, cento diè guerra.



Mentteà galla ne v'è per l'onda infida.
 Il cadauero esangue, il morto Amante,
 Di Sesto al porto, oue'l suo Bene annida
 Lo gittà su'l massin turbo spirante,
 Turbo di doppio mal ministro irato,
 Empio soffio crudele, infernal fiato.



L'Amata in tanto, sù l'eccelsa Rocca,
 L'Idolo suo, ch'è lei ne venga aspetta,
 Sparge mille sospir la bella bocca,
 Bocca, oue Amore, oue belt'è ricetta,
 Sparge mille sospir' il core ardendo
 Di fuoco de'sso, l'alma languendo.



Se per legge d'Amor fatt'è mio sposo
 (Proruppe) il mio Leandro, à che lontano
 Fai, che ne v'ina, ò Ciel crudo, o sdegnoso ;
 Raddoppiandomi pene al cor non sano?
 Misera, ah, dir ben posso, à tante doglie ;
 Quel, che mi dona Amore, il Ciel mi toglie!

O fortunate voi, Donne d'Abido,
 C'hauete ogn' hora il mio bel Sol presente,
 E, stando presso al suo paterno nido,
 Vn più chiaro godete, almo Oriente;
 Se potessi con voi cangiar ventura,
 Savia di questo cor dolce l'arsura.



E sì fiero il dolor, ch'io soffro, e'l danno.
 Che sembra il petto mio nouello Inferno:
 Ceda al mio di Prometeo il duro affanno,
 Ceda al mio d'Isione il moto eterno,
 Che di mirar, che di goder m'è tolto
 Del bel Leandro mio l'ammato volto.



La Gelosa d'Amor figlia crudele,
 Noua Megera in tormentar gli Amanti,
 Sparge il mio sen, sparge il mio cor di fiele,
 E mi condanna in sempiterni pianti;
 E dispietata vuol, che dentro al core
 Senza congiunti in un gelo, ed ardore.



Hor mi rode, hor mi strugge, hor m'afflige,
 Hor mi sferza, hor m'impinga, hor mi molesta,
 Hor fatt' Aura infernale, Aura di Stige,
 Col suo fato crudel, l'anima appella;
 Hor Pittrice al mio male (oimè) s'insinge,
 E larue nel pensier varie dipinge.

Dipinge il mio fedel nel mio pensiero
 Idolatra adorare altro semblante,
 E già fatto ver me sdegnoso, e fiero,
 Parmi dica; di te non son più amante;
 Hero sol per costei mi struggo, e sfaccio,
 E à tal parlar gode altra Donna in braccio.



Ahi, se'l dubbio timor, ch'io sento al core,
 Vero il facesse il mio contrario Fato,
 Qual sentir mai potria pena maggiore
 Alma, che viue in amoroso stato?
 Ahi, se ciò fosse ver ti prego, ò Cielo,
 Ch'irato scocchi in me fulmineo telo.



Troncate, ò Parche, ch'io ne son contenta
 Lo stame, in cui contiensi la mia vita,
 Poichè più del morire, ahi, mi spauenta
 L'esser non più dal mio bel Sol gradita.
 E fatte le sue luci urne dolenti,
 Versan d'amaro humor stille cadenti.



Mentre languo in pensier molesto, e graue
 Sòno à lei vid; ch' à chiuder gli occhi sforza;
 Sonno non già de' cor posa seane,
 Ch'ogni martir, ch'ogni tormento ammorza,
 Non quel di Lete habitator giocondo,
 Che dà riposo vniversale al mondo.

Ch' à

Ch'è pena l'occhio è dal sopor rinchiuso,
 Ch'è lei compar'empio Corrier d'Inferno,
 Sogno, c'hà sì crudel, sì tristo abuso,
 Che vuol darle in dormir cordoglio eterne;
 Sogno disturbator de la sua pace,
 Del futuro suo mal nunzio verace.



Essev le par dentro d'horrendi boschi,
 D'aspri dirupi intorno intorno cimiti,
 Que antri scorge tenebroso, e foschi,
 Quali hanno i buchi lor d'habera auuintis
 Lingue non ode qui d'humane genti,
 Ma sibili di Draghi, o di Serpenti.



Mentre, che di spavento, o di terrore
 Colma, il sito rimira, e i fischi intende,
 Ecco, che pien di sdegno, o di furore
 Ver lei Mostro spistato il corso stende;
 Vuol fuggir, ma non può, che lassa vede,
 Con forte laccio, c'hà legato il piede.



Il capo hà di Leon, di Tigre il dorso,
 Di Lince il guardo, e di Cinghiale il dente,
 Rapacità d'Arpia, di Pardo il corso,
 Corna di Toro, e coda di Serpente,
 D'Orso le branche, e ferità di Hioma,
 Ma di grandezza eccede Orca, è Balena.

Pian:

*Piangendo à tal periglio Hero la bella,
 Che le riperga, à sì grand'buopo aita,
 Leandro chiama in flebile sawella,
 Leandro, del suo core, e core, e vita,
 Ed ecco, ch' al sonar de la sua voce
 Vede Leandro comparir veloce .*



*Tosto il mira affalir l'horrenda Fiera ,
 Di scure il braccio armato, e trema, e teme;
 Sparge, rivolta al Cielo, al Ciel preghiera,
 Che'n tanto mal salui Pamata speme;
 E non scorgendo altro soccorso in lei ,
 Solo innoca à favor tutti gli Dei,*



*Non turbarfi à Leandro il core innitto ,
 Parle vedere, à la bravura, al volto,
 Hor tirarle un fendente, hora un mandritto
 Con mostrarsi nel corpo agilo, e sciolto,
 Ed hor co i salti dischermirsi affluto
 Da l'alta possa de l'horribil Bruto.*



*Ma bench'ei mostri nel colpir grand'arte,
 Il tutto è indarno, c'hà la Belua strana
 Del corpo impenetrabile ogni parte ,
 Che di lei contra ogni possanza è vana;
 E l mira alfin', e le s'accresce il duolo,
 Cader già fianco, e semimino al suolo.*

Dar:

Dargli morte non vuole al primo tratto
 Lo 'ngordo Mostro, dispietato, e rio,
 Ma vi scherza, qual suol col topo il gatto,
 Quando tien di scherzar vago desio;
 Ma venuto à la fine il gioco à noia,
 Lo sbalza in alto, e nel cader l'ingoa.



A tal mirar, grida, sospira, e piange,
 La bella Donna, e'l gran dolor la destas
 Ma, benchè sia destata, il cor pur s'ange:
 E'n vista appare lagrimosa, e mesta,
 Onde con sì pietosi, e mesti accenti
 Sfoga l'interno mal, gli aspri tormenti,



Protes novel, ch' appari in varie guise,
 O cieco Sogno, habitator di Lete,
 Dimmi forse Plutone à te commise,
 Che venissi à turbar la mia quiete?
 O pur, lassa, à me sei, Sogno, molesto
 Di morte messaggier, nunzio funestot



Mentre non veggio, che 'l mio caro Bene
 A me ne venga, empio dolor m'addoglia;
 Doppi il sogno mi dà cordogli, e pena
 Hd mista con l'ardor, gelata voglia;
 Al gran martir, lassa, ch'io sento al core,
 Che debbo io far? che mi consigli Amore?

Era

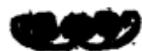
*Era comparsa a' lidi d'Oriente
 La bella Aurora, e si mostrava in villa.
 Non come apparir suol chiara, e splendente,
 Ma qual nunzia di morte oscura, e trista;
 Non si sentia de gli Augelletti il canto
 Ma d' Alocchi, e di Gusi infausto pianto.*



*La bella Donna timorosa agghiaccia,
 Al funesto cantar de' rochi augelli;
 Hor appoggia à la man la bella faccia,
 Hor volge intorno i lumi ardenti, e belli,
 De' begli occhi al girar vede nel porto
 (Abi spettacolo horrendo) un corpo morto.*



*Pallido, à tal mirar, ella ritiene
 Il suo vezzoso, il suo gentil somigliante;
 A tal mirar freddo tremor le viene,
 Che quindi, e quindi gir la fà vagante;
 Riconosce il suo Bene, o l'aspro duolo
 Tramortita la fà cader nel suolo.*



*Ma l'aunverso Destino a' suoi desiri
 Risentir la fà tosto, e'n piè risorta,
 Fatta noua Baccante, in mille giri
 Volge i bei lumi, e corre ancor, che smorta;
 E mentre à morte il suo dolor l'affale,
 Precipitosa in giù scende le scale.*

E giun-

E giunta oue lambia l'onda crucciofa
 Al caduero e sangue il vago piede;
 Contra del Ciel; contra del mar sdegnosa,
 L'aria co' piansi, e co' lamenti fiade,
 E soua il suo fedel, lassa, trabocca,
 E giunge sen con sen, bocca con bocca.



Mentre soua l'Amante, e fremme, e piange,
 Amor nel pianto suo pianger si mira:
 Il cor l'agghiaccia il duol, che dentro l'ange;
 E'n gelidi sospir l'alma respira,
 Periran, mossi à pietà de' suoi tormenti,
 Pianger le Nubi, e sospirare i Venti.



Straccia il crin, graffia il viso, il sen percote,
 Alza il crinotto al Cielo, aura spirante;
 Il sangue, che distillano le gote
 Rossoggiar fa l'arena, e'l morto Amante;
 Al percoter del sen risona il lido;
 Piangono al suo dolor Sesto, ed Abido.



Ogni suo detto il gran dolor confonde,
 Nè discernere si può, quel, che si dica;
 Sol' Eco al suo gridar meco risponde,
 Eco de gli egri, e de gli afflitti amica;
 Al fin, datole forza il duolo atroce,
 In tal maniera articola la voce.

*Leandro, e 'n dir Leandro il suon si spezza,
 Vien men lo spirto, e 'n bocca move il fiato,
 Ed ammutita per dolor gran pezza,
 Lassa, ripiglia, ò mio Leandro amato,
 Simulacro de l'alma, Idol del core,
 Com' estinto sei tu, se spiri amore ?*



*Ditemi, ò lumi, è ver questo, ch'io veggio
 Tragico oggetto, che'l Destin m'addita ?
 E questi il mio Leandro? ah, creder deggio,
 Ch'egli sia morto, ed io rimassa in vita?
 Ah, questi è dunque il mio Signor giocundo,
 Miracol di Natura, Amor secondo?*



*Pallido, e scuro anco il mio seno impiaghi
 Anima bella, ò mio leggiadro Amante ;
 Benche spenti habbi i lumi, ancor son vaghi;
 Bello hai senza il vermiglio anco il sèbiante,
 Benche morto s'ij tu, non è già morta
 La tua beltà, che vine ancor, che smorta.*



*Moniti, ò mio Leandro, e teco mana,
 Ah, questa del mio corpo alma dolente:
 Queta il gran duol, l'aspro dolore affrena
 Del dogliosa mio cor'egro, e languente;
 In tanto bacia il volto amato, e sangue,
 E d'angoscia, e d'amor misera langue.*

Dei

Deb come à tal mirar l'empia mia sorte,
 Soggiunge, *ahi lassa, mi ritiene in vita?*
 Se dal petto spiantommi il cor la Morte,
 Come non fà da me l'alma partita?
 Se prima son del core, *ahi, come al core*
 Sento scempio crudel fiero dolore?



Dunque n'è gito il mio lucente lume
 Le fosche grotte à rischiarar d' *Auernò?*
 Dunque n'è gito il mio terreno Nume
 A far l' *Abisso un Paradiso eterno?*
 Dunque son giti in così densi horrore
 Ad habitar con lui *Grazie, ed Amori?*



Questi era del mio corpo anima, e core,
 Questi era del mio core *Idol ben degno,*
 Questi era il *Sol, che con gentil splendore*
 Dava à la vita mia, *vita, e sostegno;*
 E pur, *lassa, ne viuo, e'l Fato il vuole,*
 Prima d' *alma, di cor, d'Idol, di Sole.*



Da sì possente affanno hoggi comprendo;
 Ch'è folle, *chi'n Amor confida, e spera;*
 Lassa, *hor del sogno il tenor dubbio intendo*
 Del *notturno mio duol, la cagion vera;*
Ahi, non si trona Oracolo maggiore,
 Che del futuro male il proprio core.

Da grotte uscite tenebrose, e oscure
 Fieri Draghi, Orsi ingordi, aspri Leonis;
 Vscite da l'Inferno atre figure
 Crude Arpie, Sfingi horrende, empie Gorgoni;
 Deb sbranatemi il sen, che più non bramo
 Viser senza il mio Ben, ch' adoro, ed amo .



Ma chi mi vieta il gir? chi mi ritiene .
 Che non vada à trouar la Morte io flessa?
 Deb tu m' accogli, ò mio gradito Bene,
 C'hor lascio da' martir la salma oppressa .
 E sì dicendo, addolorata, e forte
 Gio dentro l'onde à ritrouar la morte.

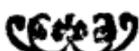


In toccar l'onde il suo leggiadro volto,
 Rassereno offi oltre l'usato il Mare,
 E superbo in hauer nel grembo accolto
 Idolo di bellezze eccelsa, e rare,
 Solleuatolo à galla, como suole,
 Gareggiaua ei col Cielo, Hero col Sole .



Ma non vollev, che i pesci, inuide l'onde,
 Facesser pasto di terrena Dea,
 Che la buttar soua l'istesse sponde,
 Que'l suo Amore, oue'l suo Ben giacea;
 E dopo sparti i debiti lamenti
 Sepoltura à lor dier mesti i parenti.

*Posero in un sepolcro i corpi uniti ,
 Ch'era d'un sasso tenebroso, e nero ;
 E vi fur tai caratteri scolpiti .
 Giaccion sepolti qui Leandro, ed Hero ,
 C'ebber contraria à i loy desir la Sorte,
 Fur compagni in amor, compagni in morte.*



*O voi, c'bauete ogni pensier immerso
 Ne' diletti d'Amore, incauti Amanti ,
 In ascoltar de l'altrui caso auuerso,
 Date fine a' sospiri, e tregua a' pianti,
 Fuggendo il cieco Arciero, empio Tiranno ,
 Ch'altro in se non ritien, che scorno, e danno.*





SEMELE

INCENERITA.

IDILLIO.

L A done il gran Dirceo,
 Ingegniero canoro,
 Con l'armoniche note,
 Diè senso à i sassi, ed animò le rupi,
 E le mura fondò famose al Mondo;
 Viuea Semele bella,
 Del Monarca Teban prole pregiata,
 Col cui vago sembiante
 Gareggiar non potea, senz'esser vinta
 La Dea, ch'ottenne il pomo d'oro in Ida,
 Di cui l'almo splendore
 Emular non potea, senz'è suo scorno
 Il Pianeta souran, lo Dio del giorno.
 Già con l'ali dorate,

Di

Di cento lumi adorne,
 Inuisibil la Fama
 Hauera trascorso à uolo
 De' più remoti lidi
 Le Prouincie straniere,
 E con tromba canora hauera per tutto,
 Garrula messaggiera,
 Publicata, inalzata
 La celeste beltà di sì gran Donna ;
 E stati eran di lei gli encomi, e i vanti
 E pennelli, e colori,
 Per ritrarne l' imago in mille cori,
 La bramauano à gara,
 La chiedeano à stuolo
 Non sol de' Greci regni
 I Semidei più degni,
 Ma da' campi d' Esperia à i lidi Eoi,
 Per nobiltate, e per valor egregi,
 Mille Amanti Guerrier, germi di Regi.
 Ma con diuina maestà nel volto
 Ella altera, e superba,
 Dispregiava gli honori,
 Non gradina gli amori
 De' gran Proci reali,
 E mostraua sdegnar con destro modo
 Di mortale Himeneo la face, e'l nodo.
 Di lei già fatto Amante
 Era de' Cieli il gran Rettor superno,
 E sì bene era il foco
 De l' alato Fanciullo
 Radicato nel cor del Sommo Nume,

Ch'altro mai non pregiava,
 Ch'altro mai non pensava,
 Che sol goder del suo gradito Bene
 I dolci baci, e gl'iterati amplessi
 Per lei posto in non cale
 De le sperre sonanti hauea l'Impero,
 Nè l'ambrosia gradita,
 Che'l Pincerna Troiano
 Ministrar gli solea più rāmentava,
 Era suò Cielo un volto,
 Ed in vece del nettare celeste
 Le dolezze d'Amor libar solea
 In due labbra rosate, in un bel viso,
 Saettato da un guardo, arso da un riso,
 Scorge il tutto, ode il tutto
 Di Saturno la Figlia,
 La gran moglie di Giove,
 E da mille pensier fatta angosciata
 Mormora frà se stessa,
 Confusi fra'lamenti,
 Questi interrotti accenti.
 Dunque dal seggio eterno,
 Dal gran trono stellante,
 Oue dà legge, e moto
 A le sperre, ed al Mondo
 • Legislatore eterno, alto Motore,
 Il gran Nume de' Numi,
 Son possenti à rapire
 Di sembiante impudico indegni pregi,
 Di bellezza mortal caduchi fregiti
 Il mio Giove, il mio sposo.

A chi

*A cui fuman gli altari
 Di vittime, e d'incensi
 Per l'Vniuerso tutto ;
 Al cui Nume, al cui nome
 Fan riuerenza i Dei,
 Spira dal petto fore
 Di cocente sospir foco amoroso,
 Diuenuto Idolatra
 Di mortal Deitade?
 Forse la Terra aspira
 A le glorie del Cielo?
 Tanto le forze estende
 De l'impudica Madre il cieco Figlio?
 Tanto può, tante vale
 Parto vil, germe immondo,
 D'adulterio già nato,
 Saggittario Garzone,
 De l'honestà nimico,
 De la ragion Tiranno,
 Fucina de gl'inganni,
 Confusion de'sensi,
 Passion tormentosa,
 Maestro di follie, Fabbro d'errori,
 Ministro di furor, peste di cori ?*

*Da le sue fiamme acceso
 (Ancor non è passato
 Lungo spazio di lustri)
 L'ammiraro, e l'udiro
 Le Sidonie Campagne,
 Con l'aspetto Taurin, muggir da Toro,
 Astuto inuolatore*

Di Fenicia bellezza;
 O a' herbe in guidardone
 D' benefico Gioue,
 Ch' eternamente splenda,
 Ch' eternamente pasca,
 Ne' zaffiri stellanti,
 Ne' be' prati celesti,
 Fatto nunzio di Maggio il Toro amico,
 Ma che dico una volta?
 Ben cento volte, e cento
 Ferito da' suoi strali,
 Ne la Terra stampò l'orme immortali.
 Ed hora ecco di nouo
 Di Tebana bellezza amato Amante
 Fà suo cenno un bel guardo,
 Fà suo Nume un bel volto,
 Nè rammenta più il Cielo,
 Nè di me più gli cale,
 Onde vedoua, e sola
 Vegghio le fredde notti;
 E la diletta Amica
 Vagheggiata honorata,
 Festeggiata adorata,
 Gode i baci, e gli amplessi
 De l'immortale Amante.
 Ma quel, che più mi preme
 Del suo diuino seme,
 Di cui son degna io sol produrre al Cielo
 I sempiterni spirti,
 Con mia doglia, e tormento,
 Madre vuol farsi, e già n'ottien l'intento.
 Più

Più non m'appelli il Mondo

Gran Reina del tutto.

Più non mi honori il Cielo

Col titolo sovano

Di Madre de gli Dei,

Nè più lo scettro eterno,

A cui soggiace humile

Il Fato, e la Natura,

Sostenga la mia destra,

E sol mi vesti il nome

Di moglie rifiutata,

Di Deità spregiata.

Ma che spargere in vano

Sospirate querele,

Querelesi sospiri,

Senza tronar rimedio al mio cordoglio?

Ceda, ceda il dolore,

Vinca, vinca il furore;

Vendicherò me stessa

Contra colei, che del mio Ben gioisce,

Contra colei, ch'è del mio mal cagione,

Farò, che'l suo gioire

Si rivolga in morire.

Ordirò, fingerò, con frode occulta,

Che la sua lingua sia la Furia ultrice,

E che'l suo caro Amante, e mio Consorte,

Contra del suo voler, le dia la morte,

Così dicendo al dipartir s'affretta

Tutta intenta la Dea

A l'offese, ed à l'onse

Del Sidonio legnaggio.

H 5 Nè

Nè prende il carro d'oro,
 Con cui l'aria tra scorre
 Tirato da gl'augelli,
 C'han gli occhi d'Argo ne l'occhiuta corda,
 Nè vuol, che jeco parta
 Di l'aumante la prole,
 Messaggiera di lei, fedele amica,
 Ma tacita, e solinga
 Dentro candida nube il corpo a' scoso
 Lascia il trono ingemmato
 Di piropi lucenti,
 Rapida sì, ch' eccede il vento stesso
 Passa il foco, e la luce
 Mira gli orbi sonori, e i N' em' erranti,
 C'han de le sperie eterne eterno impero:
 Vien ne gli aerei campi,
 Ove suol gran Reina,
 Con lo Scestro temuto
 A i nembi, e à le tempeste
 Imporre ordini, e leggi.
 Poscia piombar si lascia
 Nel più grave Elemento,
 In quella parte à punto,
 Ove il giardin reale
 Del gran Prence di Tebe,
 Con larga porta aurata
 A goder sue bellezze apre l'entrata.
 Qui in invisibil entra
 La corrucciata Dea,
 E benche il gran dolore
 Le tiraneggi il core:

*Pur scintilla di gioia,
Pur diletto gradito
Par, che le spiri il dilettonol sito.*

Sembra il vago Giardino

*Boscaveccio Teatro,
Campidoglio frondoso,
Paradiso fiorito,
In cui vogliono à gara Arte, e Natura
Mostrare al vno ogni lor pompa, e fregio,
Per ottener d'antica lite il pregio.*

Cento, e cento colonne

*Parti de la gran Pave
Ornan di sì bel loco i vari calliz,
In cui vite serpente
Intessendo con tralci ordim vezzoso,
E schermo al Sole, e forma un Cielo ombroso.*

Il suol d'ogni sentiero

*Di pietruzzole vaghe è lastricato,
In cui smaltate sono,
Con musaico lavoro
Di bez mille animai forme viuaci.*

Qui natural s'ammira

*Vn Cauriol seluaggio,
Che da' Veltri seguito
Mostra alzato ne' piè de piedi il meco,
E non fuggendo sembra,
Ch'abbia à lo scampo intento
Fuga di stral, velocità di vento.*

Qui la Fera di Lerna

*Squallida, e venenosa
Vibra con sette teste*

Le triplicate lingue,
 E la forma è sì viva,
 Ch'atterrisce le membra à chi la vede,
 E calpestrarla ne pauenta il piede.

Qui si scorge azzuffata
 La gran belua Nemen
 Con feroce, e brancuto Orso montano,
 Che vuol, ch' al suo valor perdendo ceda
 Le già fatta da lui, l'uccisa preda.

Qui festoso, e fastoso
 De gli augelli il più vago,
 Il superbo Pavone,
 Con la rota stellata,
 Mostra l'ambizion benchè dipinto,
 Nè discernere si può s'è vero, ò finto.
 Confonde l'intelletto, abbaglia il lume
 Lo spesso auvolgimento
 De' sentieri intricati,
 In cui forman gli aranci, i cedri, e i miri.
 Un boschereccio, e strano laberinto,
 Oue s'inganna, e si smarrisce il piede
 Nè trouar può l'uscita,
 Nè saper può l'entrata, ou'ei poco anzi |
 Spinse il passo, e la cerca,
 E cercandola più, viè più s'intrica,
 Ma dopo lungo raggirarsi al fine
 Pur troua il calle in frà le piante ascose,
 Che mena al centro del Giardin uozzo.

Qui la vista, e l'udito
 Hanno in un tempo stesso
 Meraviglia, e diletto,

Che

*Che mirànsi ben cento
 Alabastrine imagini spiranti,
 Di scalpelli più degni opre, e fatture
 Formar leggiadro, e spazioso cerchio,
 Da più parti sgorgando onde correnti,
 Ed emular s'ascolta
 Il mormorio de le spruzzanti pietre,
 L'armonia de le trombe, e de le cetre.*

Soua marmorea conca .

*Scorgefsi eretto il gran Rettor del Mare,
 Appoggiata la destra al suo tridente,
 E par ch'imponga imperioso altero
 Gli ordini à i Venti, e dia le leggi à l'acque,
 E son de la sua bocca i rochi accenti
 Il gorgogliar de' liquefatti argenti*

A lui scorgonfsi intorno

*Più d'un Triton, che la marina tromba
 Tien ne la bocca, e di sonare in atto
 Gonfia hà le gote, e'n giro accolto il labbro,
 Ed in vece del suono, esce sonante,
 Da Tromba d'alabstro, acqua brillante .*

Sonni Glauchi, e Protei,

*E Nereide, e Sirene,
 Ch'intrecciate le braccia in largo cerchio
 Par, che voglian formar leggiadri balli
 A l'armonia de' liquidi cristalli.*

Vari Delfin frà loro

*Veggonfsi vomitar liquide spume,
 E si viui gli espresse Arte maestra,
 Con le schiene lunate,
 Con le code ritorte,*

Che

*Che par, che'l guizzo sol ritenga ogn'uno
Per ascoltar, ch'accenni il gran Nettuno.*

Ornano i quattro canti

De la fonte maggiore

Altre fonti pur vaghe,

Altre statue pur belle,

Che spargon l'acque entro una conca stessa,

In cui s'ammira ogni vaghezza espressa.

Quinci vaga si mostra

Del terzo Ciel la Dea,

Appoggiata lo spalle

A vago ntechio di coralli, e conche,

Lampeggiando la bocca un bel sorriso,

Premier con la sua man la destra mamma,

E cibare, e poppare a' piedi suoi

A bocca aperta, il Fanciullino Amore,

Ed il latte, che sparge è puro humore.

Quindi veggonsi alzate

Di Ciprigna l' Ancelle,

L' Acidalie sorelle,

Che senza spoglia alcuna

Le belle membra lor mostran suelate,

E con vezzi lascini

Formano insieme duplicata guerra,

Da le bocche spruzzando à gorgo pieno

Acqua che bagna à le contrarie il seno.

Scorgesi in altra parte

il semicapro Nume, il Dio de' boschi,

Con la stridula canna appo del labbro

Spirar concerto inusitato, e nono

In mezzo à stuolo di marmoree Ninfe,

Sol

Sol per virtù di cristalline linfe.
 Mirasi à l'altro lato,
 Di mille raggi adorno, il Dio di Cinto
 Starsene in atto di sonar la Lira,
 Appoggiato à la coscia
 Il sonoro stormenti;
 Con la destra tenendo il curvo archetto.
 Il circondano intorno
 Le vergini di Pindo,
 Le Castalie canore,
 C'han l'allor ne le chiome, e ne le mani
 Trombe, Cetre, e Sampogne,
 Arpe, Plettri, e Siringhe,
 E si scorgon versar per gli stormenti,
 Con dolce melodia, spumosi argenti.
 Presso tal fonte dilettoza, e vaga
 Spande fiorito Mirto
 Le braccia intorno, e forma
 Verde ghirlanda, e padiglion frondoso;
 Quivi stauasi assisa
 Soura ricco origliero
 Di drappo in argentato,
 Trapunto à fiori d'oro,
 Semole del gran Giove
 Vnica speme, e gota;
 Ed in tal loco ameno
 Godea l'aria tranquilla, e l'ozio grato,
 Mentre le sue Donzelle
 Gian trasullando erranti
 Per lo giardin fiorito,
 Inseffendo à le chiome

Ghir.

Ghirlandetta di rose.
 Di lei Giuno s'accorge,
 Ed ecco in un repente
 Sgombra la nube intorno,
 E copre sotto di corporeo velo
 L'alta diuinità, ch'adora il Cielo.

Senil forma ella prende;
 Fà d'argento la chioma;
 Fà rugosa la fronte;
 Macilenti le gote;
 Languidi, e smorti i lumi;
 Scolorite le labbra;
 Senza denti la bocca,
 Onde forma bauosa
 Balbi, e rotti gli accenti;
 Fredda la man tremante;
 Pigro il passo, il piè stanco;
 E regge sù'l baston l'antico fianco.

Il portamento, il viso,
 L'andar curuo, il dir graue,
 Sì ben finge la Dea, che sembra al vino
 Beree Epidaura, à Semele nutrice,
 A cui noti eran già gli amor di Gioue.

D: la real fanciulla
 Al bel fianco s'asside,
 E con lieto semblante,
 E con bocca ridente,
 Per impor tregua, e fine
 Del tormentato core
 A le gelose, infuriate voglie
 Così la voce scioglie.

O come è vago il sito

O come è chiaro il fonte

Come son dolci l'ombre

Come spirano i fiori

Inusitati odori

Questo giardin mi sembra

De l'Elizia magion l'amene piagge.

Qui par, ch'alberghi il Riso, il Vezzo, e'l Gioco,

Qui par, ch'Amor soggiorni,

Poiche tutte d'Amor l'immense gioie

Vi si scorgon ritratte

Il mormorio de l'onde

Par, ch'al vino dinoti

Il susurrar de'baci,

Lo scoter de le fronde,

Al dolce ventilar d'Aure cancre,

Sembran sospir d'innamorato core.

E tu, Semelo mia, come qui sola

Si ne' pensieri immersa,

Chetamente soggiorni?

Dimmi forse t'affanna

D'amoroso desio stimolo ardente.

Forse, come soles,

Il tuo celeste Amante,

Il tuo bramato Amore,

Con delectoso gioce,

Non dà tregua al tuo foco?

Sorride à cotal dir la Giuanetta,

E con dolce fauella,

In tal tenor risponde,

A la finta Nutrice.

Doglia il mio cor non sente
 Ben sì d'Amor la fiamma,
 Che'l mio Ben, che'l mio Giove
 Meco sempre dimora
 Da l'imbrunir del Ciel fino à l'Aurora.

Con angoscioso affanno
 Dal centro del suo petto,
 La sconosciuta Dea
 Manda un graue sospiro,
 Più che nunzio di duol, ministro d'ira,
 Poichè'n sentir così tenace amor,
 Le s'accresce nel cor l'odio, e'l furore.

Temo, temo (ripiglia)
 O mia diletta figlia,
 Ch'egli vero non sia del Sommo Impero
 Sovrana Deità, Nume supremo;
 Ma con mentito aspetto
 Altri non macchi il tuo pudico letto,
 Credi à me che del Mondo
 Sò ben l'astute frodi
 E questo crin d'argento
 Canuto senno 'asconde,
 Non basta, ch'ei ti dica; io sono Giove,
 Se non ti mostia più possenti prove.

All'hor tu dir potresti
 Io son di Giove Amante,
 Io son da Giove amata,
 Quand'ei ti si mostrasse,
 Con l'insegne immortali,
 Circondato da'lumi,
 Come il godono in Ciel gli eterni Numi.

Il tutto ascolta, e crede,
Credula, e semplicetta,
La real Giuanetta;
E nel pensier dispone
Di mirar, di goder l'amato Amante,
Maestoso, e tonante.

Già l'aureo carro il Sole
Frettoloso spingea verso l'Occaso;
E i suoi destrieri ardenti,
Sitibondi; anelanti,
Tuffar voleansi in mare;
Hauendo ogn'un di loro
Di biancheggiante spuma asperso il morso,
E di molle sudor bagnato il dorso.

Quando la schiera unita
De le regie Donzelle,
S'affrettaro al ritorno
Del palaggio sourano,
De' fioretti spogliato il bel terreno,
Fattone al crin corona, e fregio al seno.

Nel numeroso stuolo
Si confuse Giunone,
Ed indi à poco ritornò nel Cielo,
Senza, che de le Donne
Se n'accorgesse alcuna.

Dopo l'angusta, e maestosa cena,
Ne le sue stanze il piede
Drizzò Semele vaga,
Circondata d'intorno,
De le Giouani ancelle,
Quasi un Sol frà le stelle.

E giun-

E giunta al fin la doue
 Stanza frà l'alire eccelsa, à lei più fida,
 Mostra d'alti apparati i sommi fregi,
 Que splendono à gara
 I trapunti del Medo,
 Le porpore del Tiro,
 Le testure del Siro,
 E frà tante bellezze,
 E frà tanto ricchezze
 E vinta la materia dal lauoro,
 Ed il men, che sùstimi, e l'ostro, e l'oro.

Le disciolgon le vesti
 Le vazzosette ancelle
 Al ministero elottes
 Ed ella ignuda, e sola,
 Mostrando de lemembra
 Il bianchissimo latte,
 Entra nel vago letto,
 In cui gli odori eccelsi
 De Te gomme di Saba, e di Pancaia
 Esalauan per tutto
 Vapor soauis, ed aliti odorosis,
 Di cui gli stami morbidetti, e fini,
 Vincean d'Olanda i più pregiati lini.

Pria, che da lei congedo
 Prendan l'acsorte serue,
 Accendon varie faci,
 Che soua doppier d'oro
 Eran d'intorno del reale albergo?
 Hor qui sola rimasta
 La figlia del gran Cadmo

Con

Con desir attendendo
 La venuta di Giove,
 Misurava i momenti,
 L'increscean le dimore,
 E del tardar sol n'incolpava Amore.

Da le Cimerie grotte
 Sorta era già la Notte, e d'ogn'intorno
 Scotava l'humido velo,
 Di mille lumi ricamato il Cielo,
 Lusingava con l'ombra,
 Allettava col sonno
 De le membra al ristoro;
 Giacea senz'ondegil Mare;
 Tacean ne l'aria i Venti;
 E nel silenzio ombroso
 Ogni cosa traeva dolce riposo.

Quando ecco à l'improvviso
 Ne la stanza real, dove giace
 La rehana bellezza,
 Sotto spoglia mortal, lieto, e festante
 Compare il sommo Numa, acceso Amante.

Giunti i duo cori innamorati insieme
 Chi potria
 Cari baci, e amplessi,
 Le tronche parolette, e bassi accenti,
 I sospiri interrotti, e dolci sguardi
 Sol tai diletta ad uno, ad un distingua
 Innamorata lingua.

Nel più dolce gioir Semele bella,
 Con interno sospir, versa da' lumi
 Tepidetto rigagno.

Ch'ir;

Ch'irrigando vezzoso

De le gote, e del petto

Le belle nevi intatte

Sembra in letto d'argento un Rio di latte.

Sospirosa, e piangente,

Con tai fieuoli note

Al caro Amante in braccio,

Del cor fà noto il tormentoso impaccio.

S' appo te nulla vale

Questa tua data à me poca bellezza;

Se questa chioma mia, se questi lumi

Ti legò, ti piagar, se 't ver dimostri;

S' appo te nulla impetra

Il vergineo candor, che mi togliesti;

Vn dono, un don ti chieggiò;

Se m'ami hor chiaro il veggio.

Chiedi pur cio, che brami (à lei rispose

Di Saturno il gran Figlio)

Che mi vedrai, mio Bene,

Veloce esecuter del tuo dafio

Servò di tua beltà, volè più che Dio

E perche m'habbi indubitata fede

A la promessa i' giuro

Del gran fiume infernal l'onda temuta,

E più di quella il mio celeste viso,

Mio vago Paradiso.

Semele allhor mai cauta

Gli scopre del suo cor l'interna voglia,

Come brama vederlo

Con l'immortali insegne à lei dauante,

Souzana Deità, Nume tonante.

Volle Gione impedirle

Sù le labbra la voce;

Ma se n'accorse in tempo;

Che già la lingua hauea

Proferiti gli accenti;

L'addoglia la promessa,

L'affigge il giuramento

E mostrando nel volto

La mestizia del core

Con queruli sospiri à lei si parla;

E dal vano desio cerca ritrarla.

Cangia, cangia desio,

Semplicetta mia bella,

S'esser non vuoi del proprio mal cagione,

S'esser non vuoi del tuo morir ministra;

Che non può, che non deue

Occhio mortal, guardo terren fissarsi

In quel fonte di lume,

Cb' al Sole, ed à le stelle

Comparte argentei raggi, auree fiammelle.

Volgi lo sguardo al gran Rettor del giorno,

Che mal potrai di lui

Sostener de' be'rai l'impeto ardente,

Ed abbagliata abbaſſera à le luci s

E'l suo splendor, del mio splendor vinace

E sol picciola face.

Varie bellezze amai (nol nego) in Terra;

Ma sotto varie forme

Vagheggiaro il mio corpo;

Mi vide in Cigno Leda,

In Pastor Nimesina;

In

In foco ardente Egina ;
 In Satiro Antiopa ; Europa in Toro ;
 Danae in pioggia d'oro .
 Là solo io mi dimostro
 Con maestà suprema,
 Ed i fulmini adopro,
 Doue s'inalza al Ciel Mola de' monti
 V de gllempi Titani
 Voglion l'infeste, e temerarie schieve,
 Per torre il Regno à me, ferir le spere ;
 Scaccia, scaccia, o mia vita
 O mia speme gradita,
 Così vana follia,
 E se pauenti ch'io
 Vero Giove non sia. Nume souuano,
 Sarai chiarita in breue spazio à pieno
 Dal gran germe diuin, ch'ascondi in seno.
 Da te nascer vedrassi
 Il più gioliso infante,
 Il più Nume festante,
 Ch'altri numerò Bromio, altri Lico,
 Chi Libero, chi Bacco, e chi Dioneo,
 Che trionfando inuisto
 De l'Indico Oriente,
 Fia, che sen torni in aureo carro assiso,
 Di mille spoglie onusto ;
 E haurà per degno scettro il verde Tirso,
 E di tralci, e corimbi ornato il crine,
 Stato primo inuettore
 Di trar da l'uaa il nobile licore.
 Dunque cangia pensiero

Sem-

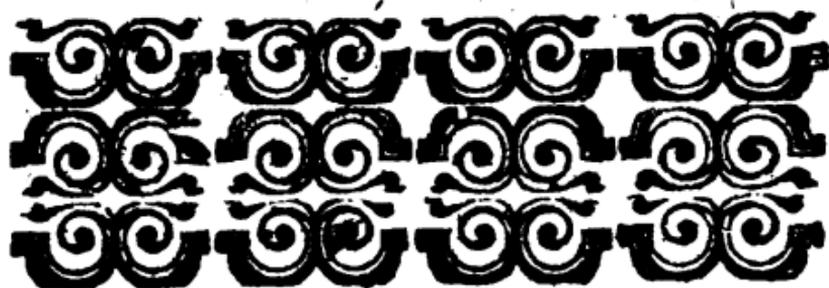
Semplicetta fanciulla, e'l parvo attendi;
 Il mio consiglio intendi.
 orì Gione discea, ma fuvo indarno
 Sparte le voci, e reser più sospetta
 L'incanta Giouanetta;
 E fù sforzato al fine,
 Per l'alto giuramento,
 La promessa offeruar, con suo tormento.
 invisibile altrui
 Partissi, da lei preso
 Pria l'ultimo commiato,
 E ne l'Empireo Regno
 Sen ritornò per circondarsi il corpo
 Del solito splendore,
 Per comparirle maestoso ananti.
 Ed era l'hora à punto,
 Che l'amorosa stella,
 Precorritrice altera
 Del bel carro de l'Alba,
 Sù l'azzurro del Cielo
 Spandea striscio d'argento.
 Risorse da lo piuma
 La curiosa Amante,
 E oprar volle quel giorno,
 Per mostrarsi più vaga,
 A l'amator celeste,
 Noua foggia di veste.
 Il zaffiro del Cielo,
 Era il color conforme
 Del drappo, ch'ammantava
 Le leggiadrette membra;

Ricamato, e trapunta
 D'aurei stami sottili ;
 Tempestato , ed adorno
 Di gemme orientali ;
 Il portamento altero
 Era à Cintia simile ;
 Succinta hauea la gonna ,
 Onde scopria le gambe ,
 Vagamente coperte
 Da coturno d'argento .
 In cui le fibbie d'oro
 Eran legate da vermigli nastri .
 Tenea con vaghi modi,
 E coperto, e scoperto
 Il petto atabastrino,
 E pareuano à gara ,
 Ch'el lasciuo, e'l pudico
 N'attendesser la palma .
 Hauea la chioma aurata,
 Parte ristretta insieme,
 Sotto cuffia ingemmata ;
 Parte scherzante al volo
 De l'Aure mattutine .
 Seruendo al cieco Arciere
 Per legami, e catene,
 Per far cattiu i cori .
 In loggia augusta attende
 Il comparir del sempiterno Amanie ,
 Nè seco ella pur vuole
 De le sue fide ancelle
 La segretaria sua , la più fedele ,

Ecco

Ecco già tuona, il Cielo, ecco si mostra
 Soura nube infocata, il sommo Giove ;
 Hà purpureo l'ammanto, il crin gli cinge
 Real diadema, che di gemme in vece
 Hà le più vaghe, e rilucenti stelle,
 Che mostri à noi nel bruno vel la notte ;
 Tien ne l'èccelsa onnipotente destra
 Per degno scettro, il fulmine possente,
 E ciò che'n lui si scorge è foco ardente .
 In lui tien fiso il guardo
 La Gioiua di Tebe ,
 Benche l'abbagli lo splendor diuino ;
 E benche à poco, à poco
 Incenerir si senta ,
 Pur si mostra costante
 A contemplare il luminoso oggetto ;
 E quasi Aquila altera incontro il Sole ,
 O Farfalla amorosa al lume amato
 Si consuma , e si brucia ,
 E pur dice bruciando
 Vò mirando morir. Morì mirando .





NARCISO

TRASFORMATO.

IDILLIO.

Mostrar voglio cantando
 D'incanto Giovanetto
 Folle amor, vano ardor, morte spietata,
 Non innoco altra Musa,
 Che mia flebil Siringa
 Con suono eguale accordi
 Al tragico successo;
 Se non te sola, à chi soggiaccio humile,
 Bella Ninfa amorosa,
 Che ben puoi sol co'l guardo,
 Mentre spiego d'amor, Arani accidenti
 Dar vita al canto, ed eternar gli accenti,
 Fiume corre in Focide,
 Che bagna Delfo, e di Cefiso hà nome,

Questi

Quelli fà'l genitore;
 Ninfa leggiadra, e bella,
 Liriope nomata,
 Questa la genitrice
 Del vezzoso Narciso,
 Vnico germe, e ben amata prole.
 Giunto nel fior de gli anni,
 Pomposetto Garzon, Garzon superbo,
 Sol de la caccia è vago.
 Ricoure il dorso, e'l fianco
 Di candido Armellin, candida pelle;
 I begli homeri aggraua
 Barbarica Turcoasso,
 Che di sua propria mano
 Hauca la Genitrice
 Vagamente contesse
 De le più cara, e preziose gemme;
 Che producesser l'Eritree maremmæ.
 Gli circonda à traversa
 D'osso candido, e duro
 L'Arco, onde scoeca ardito
 A' più feroci Mostri,
 Le partiche quadralta.
 Scende dal suo bel collo,
 Mischio d'argento, e d'oro,
 Vago laccio, che lega oburno corno,
 De la caccia stormento,
 Che sveglia i Cani, e 'n uigorisco i cani!
 Vnqua non stassi à bada,
 Nè può frenare i suoi pensier feroci;
 Onio vil, molle affetto;

Ma si scorge mai sempre
 Poggiar leggiero, e snello,
 I più sassosi colli,
 I più foscesi monti,
 Ricercando le tane
 De le Belue più crude;
 Hauendo d'ogn' intorno
 I Molossi mordaci, e i Veltri astuti.
 Animoso, ed audace,
 Con lo spiedo pungente,
 Ben cento volte, e cento,
 Fù veduto ne' boschi
 I Cinghiali atterrir, fugar le Tigri,
 E da lui spauentato
 De le fere il gran Rè volger le terga.
 Tanto hà veloce il corso,
 Che mille volte, o mille
 E del Daino, e del Ceruo
 La fuga trapassò qual Vento, ò Strale.
 Ma più gradite prede,
 Cacciatore amoroso,
 Fà con vezzosi lumi,
 Ch' al lampeggiar de' guardi
 Spira ardor, opra lacci, e scocca dardi.
 Lunghe, e bionde hà le chiome,
 Che scherzando ondeggianti,
 Volan de l'auro à i tepidi sospiri,
 E per mezzo di lor fende un bel solco,
 Che'n due masse composte,
 E l'adorna, e diuide;
 Onde rimira chi s'affisa in loro

Vago

Vago solco d'argento in campo d'oro .
 Appo si vaghi, e preziosi stami
 Cedon neglette, e vili
 Del Pattolo, e del Tago aures l'arene ,
 Ed al chiaro splendor, che'n lor si scorge
 Co' suoi be'raggi il Sol gareggia in vano,
 Che non si vider mai pompe più belle ;
 E sol per queste trionfante Amore
 Accresce al Regno suo ben mille palme,
 Che son catena à i cori, e lacci à l'alme.
 Ne le sue belle gotte
 Vi lussuroggia April, vi scherza Flora,
 E v'han le Grazie unitamente il seggio;
 Nè mai sguardo mortal, rimira in loro,
 Che non iscorga, ò meraviglia strana,
 In due falde neuose
 Nascer le vine, e vermicigliatrose .
 Anzi dirò, che prodiga Natura
 Tutte le grazie sue diffuse in loro,
 E per formar color bianco, e vermiglio,
 Ostro à latte congiunse, e rosa à giglio,
 Hà sì vezzoso aspetto
 Leggiadro Ciel d' Amore,
 Due luminose luci .
 Amoroze fucine
 De l'alme innamorate ,
 Che lampeggiando intorno,
 Con risplendenti raggi
 Mostrano inclite, e Sole,
 C'habbia duo chiari Soli, in fronte un Sole.
 Ceda à sua gran beltate ,

De l'amorosa Dea,
 Adoné, il caro Amante.
 Vinto da lui si chiama
 De la notturna Luce,
 L'amoroso Pastore.
 Tacciansi di Giacinto
 Di Ganimede, e d' Aci
 Le bellezze sourane,
 Poiche non hanno à par del bel Narciso,
 Biondo il crin, e bianchi i lumi, e vago il viso.
 Ben mille volte, e mille,
 Con l'arco in man, con la faretra al fianco;
 Stimollo à l'improvviso
 Affai più d'una Ninfa, e d'un Pastore,
 De la vaga Ciprigna il figlio Amore,
 Non più ritroso, e casto
 Seguian la Dea Triforme
 Le Vergini compagne;
 Che quale Indica pietra,
 La di costui bellezza
 Traen lor cari à gli amorosi affetti.
 L'adoravan qual Dio, qual nono Amore;
 Ma superbo, e sdegnoso,
 Egli hauea tutte à schino,
 E spregiava nemico
 I diletti, e le gioie
 Del faretrato Arciere.
 No pur potuto hauea
 Vaga forma celeste
 Di Pallade, e di Giuno,
 Di Gintia, e di Ciprigna

Del

Del suo indurato core
 Disfare il freddo gel, spirargli amore,
 L'afflitta Ninfe amanti
 Di sì crudo Garzone
 Con tai note al gran Dio, ch' accende i patti
 Palestando ad ogn'hor l'interno ardore,
 Chiedean soccorso à l'infiammato core:
 Amor se l'universo
 Solo per te si regge,
 Se i contrari Elementi
 In dolce pace unisci,
 Se à qualunque animal, ch'alberga in terra
 Tu solo infiammi, ed ammollisci il core,
 Come consenti, c' hora
 Un superbo Garzon spregi il tuo impero?
 Ah in se pur colui,
 Che'l gran Numi de' Numi in varie forme
 Congiasti, fulminando
 De' fulmini lo Dio,
 Tu se' pur quel Guerriero,
 Che con tua gran possanza
 Vincitor trionfasti
 Del forte Dio de l'armi,
 Tu se' pur quell' Amore,
 Che nel Tartareo Averno,
 Col tuo possente strale,
 Col tuo cocente ardore,
 Saettasti, infiammasti,
 De l'Herebo profondo,
 Il Rege horrendo, il sempiterno Numi.
 S'è ver, che à nullo amato amar perdona

Impiaga, accendi, o lega,
 Questo amato Garzon, che noi di fama
 Deb prendati pietà di nostri pianti
 Ninfe spregiate, e mal gradite Amanti.
 L'alato, e cieco Dio,
 Che ne' passati tempi
 Sempre puniti hauea gli empj ribelli
 Del suo possente Impero.
 (Come, Didone, e Fille,
 Ifsile, ed Erone,
 Fedra, Arianna, e Medea,
 Che d'Amor hebber pria le fiamme à scherno
 Pon raccontar lor dolorose historie)
 Nel sentir di costoro
 Le quevele dolenti,
 Contra il folle Narciso,
 Che scherniva superbo
 Le seguaci d'Amor, d'Amor lo strale,
 Iracondo, e sdegnoso,
 Si pose in opra à la vendetta acerba.
 Folle Garzon quant'era à te migliore,
 (Che non hauresti vn cotal fine hauuto)
 Por la caccia in oblio, fuggir le selue,
 Nè superbo spregiar d'Amor la possa;
 Ma'n vece di seguir Damma fugace
 Di bella Dama diuenir seguace.
 In vn boschetto ombroso, à piè d'un colle,
 La Maestra Natura,
 Fatta emula de l'Arte,
 Col pennello d'Aprile,
 Duitamente pingendo

Mostra vidente un prato ;
 C'hà'l suo leggiadro-suolo
 Di vivace smeraldo ;
 Miniato , e dipinto
 D'oderifere gemme ;
 Circondato d'intorno
 Da'fronzuti arbofcelli
 Quasi con le folte, o verdeggianti chiome
 Li fan vagha spalliera ,
 Li fan muro Leggiadro ,
 Sembrando à gli occhi altrui nobil Teatro.
 Quivi sorge nel mezzo
 Con mormorio canoro ,
 Vivo, e limpido fonte ,
 Di cui le chiare linfe ,
 Concaua Conca accoglie .
 Mà non capace à piena
 De le copie abbondanti
 De' cristalli spumanti,
 Con be' lubrici passi ,
 Zampillando vezoso ,
 Si distende in Ruscello ,
 Vari, e vaghi formando
 Cristallini Meandri ,
 Che, mal grado del Sol, che'n Sirio splende
 Lambendo d'ogn'intorno
 Il verdeggiante suolo ;
 Mantengon sempre in vita ,
 Con gli argentati humori ,
 L'herbe, le piante , e i fiori .
 Da fatal forza a stretto ,

Non oio d'accoltarsi
 In sì arreno pratello, in sì bel fonte
 Vnqua sozzo Animale,
 A pascer l'erba, od à bagnarsi à l'acqua.
 Ma par, che solo sia
 De le Grazie ridotto,
 Trono di Primavera,
 Ome soglion seuerente
 I Zefiri lasciati
 Increspar le chiare onde,
 E scoter fiori, e fronde.
 Quiui lo Dio sdegnato
 Quiui condusse Amore,
 Di Cefiso il bel figlio,
 Per mostrar contra lui sua forza innitta.
 Del suo viaggio il Sole
 Giunto nel mezzo, e la quadriga ardente,
 Col flagello temuto,
 Viè più sforzando al corso;
 Da gl'infocati vai spargea tal foco,
 Ch'è cercar costringea Pastori, o Belue
 Onde fresche, antri ombrosi, occulte selue.
 Da l'apparir de l'Alba
 Fin'hor, con piè spedito,
 Desoso di preda, hauea Narciso
 E di piani, e di monti
 Calcati, e ricalcati aspri sentieri;
 Dal lungo error già stanco,
 Fatti da la Stagione
 Gli spirti ardenti, e polueroso il crine,
 Da la fronte sgorgando

Di tepido sudor, liquide perle
 Che serpendo per tutto
 Il fiorito giardino
 De le guance vezzose
 Mostravan d'irrigar le natiche rose.
 Per dar riposo al piede,
 Per dar quiete al fianco
 In così vago, e diletteuol prato,
 Allettato da l'onde,
 Inuitato da l'ombra,
 Gitta in terra lo spiedo,
 Lenta l'arco, e disarmò il nobil fianco
 De l'arnese pregiato, e l' tutto appende
 A un Platano frondoso,
 Che sù l'orlo del fonte
 Distendea le sue braccia,
 E desioso accosta
 A' bei liquidi argenti
 L'anide, e secche labbra,
 Per darssi dopo il bere
 Al ristoro, ed al sonno;
 Ma fur miser per lui
 Que' cristalli correnti,
 Humor foschi di Lete,
 Acque nere d' Averno.
 Che'n brevissimo spazio
 Gli chiuser gli occhi in sempiterna sonno.
 Ascoso Amore intanto
 Inuisibile Arciero,
 Pronto per vendicarsi
 Del suo schermite scettro;

Curva l'Arco, ed iscotca
 Stral pennuto, e veloce,
 A lo smalto indurato
 Del ndn amante core.
 Stral non di piombo, ò d'oro,
 Come gli altri, ch'ei suole
 Saettare a' mortali;
 Mà di stranio metallo,
 Temprato da' Giganti
 Ne la fucina Enea
 Del zoppo genitore.
 A pena il giovanotto
 Sente l'acuta punta
 Del quadrello pungente,
 Ch'amoroso desio sotto lo'ngombra
 Inuaghito d'un'Ombra
 La sua medesima imago,
 Che ne l'onde rimirà
 Crede, folle, insensato,
 Che fugace non sia;
 Mà palpabile, e vera
 Forma leggiadra, e bella;
 Onde fonte nel core
 Noua fonte d'ardore.
 Fatto hor tutto gioioso
 Si compiace godendo
 La fallace bellezza
 La mentita vaghezza,
 Con la lingua, e con gli occhi
 Di lodare, e mirare.
 Quanto più la vagheggia,

Più s'accende in amore,
 E pietoso ei ne gli atti,
 Gode sciocco amatore,
 La medesima pietà scorgendo in quella
 D'amorosa dolcezza avido hor fatto,
 Avvicina le labbra
 Al liquefatto argento,
 Per baciare la bell'ombra;
 Ma da lui tocco à pena
 Ondeggiante ricorre
 La desiata imago.
 Nè de lo'nganno avvisto,
 Lo'ngannato Garzone,
 Spinto da foco, ond'arde
 Dentro de l'onde ambo le braccia stende,
 Ma nulla stringe, ò prende.
 Formasi immoto, e nel pensier s'interna,
 Nè pensando s'accorge
 Di sua vana follia;
 Ma cercando, e volendo,
 Quel, che cerca non troua,
 Quel, che vuol non conosce.
 Pure à mirar lo spinge
 L'amoroso desio
 Il simulacro amato,
 E rigando il bel volto
 Vaghe stille d'argento,
 Che, per troppo dolor, versar o i' non;
 Vede piangere ancora
 Il bel Idol, ch'adora;
 E credendo, ch'egli habbia

La crudeltà placata,
 Di nouo apre la braccia
 E per trauerlo à sè, da se lo scaccia.
 Si consuma, e si strugge,
 Miserabile Amante,
 E tra'pianti, e singulti,
 In sì pietosi accenti
 Articola la voce.

Strano amor mi consuma,
 Per vaghissimo obbietto,
 Ed ogn'hor mi ralluma
 L'aspra fiamma nel petto,
 E l'amata bellezza,
 Desiando to toccar, mi fugge, e sprezza.

Hor mi guarda, e m'accende,
 Con sembiante pietoso;
 Hor tormento si prende
 Del mio stato doglioso;
 E se piango io talhora
 Scorgo ne' suoi be'tumi il pianto ancora.

Il mio duol non s'acqueta,
 Poiche non Mare, è Monte
 Di goderlo, ah, mi vieta,
 Ma sol placido Fonte;
 E se à lui seocco un bacio,
 L'onde, con mio martir, delente i' bacio.

Lascia, lascia, è mio Bene,
 Il gelato soggiorno;
 Vieni à l'ombra, è mia spene,
 O del Faggio, è de l'Orno;
 Senti come i' inuira,

Quel

Quel canoro V signual; vienì, d' mia Vita .

Quisi scherza spirando

Zefiretto con Cloris

Quisi cantan volando

Gli Augelletti canori;

Ed in spiaggia sì bella

S'inghirlanda di fior l'Alba nouella;

Spesso goder solea,

Sotto sì verdi piante,

La bella Citerea

Il suo gradito Amante;

E per tal loco spesso

Il biondo Apollo abbandonò Permeffo .

Ma tu spregi, e non curi

Le mie fiamme cocenti,

Anzi vid più r'induri

A i miei pianti, & i lamenti;

E con viso turbato

Sdegni venire à trastullar nel prato.

Dimmi almeno, deb come!

Quisi alberghi, Idol vago?

Dimmi, quale d'l tuo nome,

Leggiadrissima Imago?

Deb rispondi a' miei prieghi,

Non mi negar pietà, s'amor mi nieghi.

Forse cruda nemica,

Ti mostri al mio contento,

Perche vuoi, ch'io ti dica

L'aspre pene, ch'io sento?

Tante son le mie pene,

Quante sono al Ciel Stelle, al Marv arenè.

O pur

O pur pensi, ch'io sia
 Pastor vile, e seluaggio?
 Esser già ti deuria
 Palase il mio legnaggio,
 Poiche Cefiso il Fiume
 Hò per mio genitor, possente Nume?
 Mille Ninfe hò fuggite,
 Leggiadrette, e vezzose,
 Altre tante n'hò udite.
 Sparger aure pietose,
 E spregiandole io altero
 Schernia superbo il favètrato Arciero.
 Hor per te, mio Tesoro,
 Prono al sen mille faci;
 Ed al core, ond'io moro,
 Sento lacci tenaci;
 Mà languendo pur godo,
 Che m'è dolce l'ardor, gradito il nodo?
 Misero, ah!, che vaneggio?
 Quest'è'l mio proprio volto;
 Ecco, che pur m'anneggio,
 Sciocco insensato, e stolto;
 Mà bench'annuisto, ah! lasso,
 De lo'ncendio del cor non sono io casso.
 Meschin, potessi almeno
 Far duo visi d'un viso,
 Perché felice à pieno
 Godessi il mio Narciso?
 Ma'l nega ingiusto Fato,
 Che vuol ch'io sia l'Amante, io sia l'amato.
 Sova infelice Amante

Fatto

Fatto gioco d' Amore ,
 Ch' amo il proprio semblante ,
 Conoscerdo il mio errore ,
 E mi struggo, e tutt' ardo ,
 Godendo al lampeggiar del proprio sguardo.

Chi sente à par del mio

Aspro dolore interno ?

Li cede il crudo , e rio

Martir, che dà l' Inferno ,

Poichè vuol la mia sorte ,

Ch' io di mia vita sia Tiranno, e Morte ?

Hor, che maligna Stella

Turba ogni mia quiete ;

In me si rinovella

Di Tantalò la sete ;

S' ei schernito dal Rio

Fù, da l' onde schernito ancor son' io

Ahi, comincio à sentire

De la Morte gli affanni ,

Nè m' incresce il morire

Nel bel fior de' verdi anni ;

Mà sol, miser, mi spiace ,

Che s' estingue con me, quel, ch' à me piace.

Così dicea piangendo,

L'amator di se stesso :

Nè dar tregua poteva ,

Al' Alma tormentata ,

Al core innamorata.

Hor confuso raggira

In mille guise , e mille

Gli occhi Stelle splendenti ;

E qual nouello Orefte,
 Da Furie tormentato,
 Sente, sospira, e grida.
 Hor da più doglie oppresso
 Straccia l'aurea sua chioma,
 E con sdegno spietato
 Batte il candido petto;
 E'l suo volto, che pria
 Fù sì nobil ricetto
 De la vera bellezza,
 Hor graffiato, e ferito,
 Nel bel campo di latta
 Mostra solchi di sangue.
 Ma non perciò tralascia
 Di sparger gridi, e pianti,
 Anzi i pianti accrescendo, i gridi alzando
 Sente da un cauo speco,
 Con interrotti accenti,
 Rispondere à sue note
 Eco, da lui crudelo,
 Amante disprezzata,
 Eco già vaga Ninfa, hor tronca voce.
 Onda il Gioiure sciocco,
 Ingannato, e confuso,
 Crede, che à lui risponda
 La bellissima Imago,
 Che nel fonte s'annida;
 E'n tal pensier già fermo,
 Disperato, ed audito,
 Dentro l'acque si spinge,
 Mille moti facendo

Con

Con le mani, e con gli occhi ;
 Ma tosto in se tornato,
 Lascia l'onde, e nel prato
 Con gran salto risale;
 Ma appena risalito,
 Ah, cade indebolito.

Sembran del suo bel volto

Le porporine rose

Pallidette viole ;

E già l'alma volante,

Stanca più di penare ,

In sì dura prigione,

Dal suo corpo languente,

Preso amaro commiato,

Spiega candido l'ale ,

Ne la fosca magione ;

Del tenebroso Averno

Per loco haner trà gl'infelici Amanti ;

Fansi l'accese membra ,

Agghiacciate, ed esangui,

Ma bench' à tutti sembri

Brutta Furia la Morte,

Sembra bella nel viso

Del vezzoso Narciso .

Le Driadi, e l'Amadriadi

Benche spregiate Amanti,

Da sì fiero Garzone,

Pur da pietà commosse,

Nel sentir tal novella,

Addolorate, e meste ,

La pira prepararò,

Per

Per far l'esequie sacre
 Al cadaver giacente .
 Mà l'estinto lor Vago
 Non trouaro in quel loco ,
 Oue l'ombra fugace
 Del suo medesimo aspetto
 Al fin duro l'indusse ;
 Poiche il fatal destino
 Trasformato l'hauca .
 In vaghissimo fiore
 Tutto simile à sua bellezza antica ,
 Del bel latte colore ,
 Ch'ei tenca ne le membra
 Arvicchinne le foglie ;
 Nè l'antico mutelli
 Leggiadrissimo nome ,
 Nè costumi cangioli
 Di star de l'onde à riu ,
 Ch'ancor fiore ingannato , e folle Amante ,
 Vagheggia à piè de l'acque il bel sembiante .





PROCRI
 TRAFITTA.
 IDILLIO.

Gia spregiati i tesori
 De l'Indico Oriente,
 Cefalo il Giovanetto,
 Cefalo da l'Aurora,
 Accesa del suo amor, vapite un tempo:
 E quietati e cordogli,
 De' quai sol fia cagion, miser, di lui
 Curioso il pensier, la mente insana.
 Ne l'Attica Cittade,
 Lietamente godea,
 Le bramate dolcezze, i dolci amplessi
 De la sua bella Procri;
 Tanto amata da lui, quanto amar possa
 Mai consorte, il consorte:
 Di cui chiara la fede
 Era lucido specchio, e Sole al mondo.

Spes.

Spesso in folto baschetto
 Di verdeggianti allori, e d'aloi pini,
 Attendeva soletto
 De le Fere il passaggio,
 Nè pur seco voleva
 Reti, Cani, Destrieri, Amici, o Servi,
 Sol ne la destra hauendo il fatal dardo,
 Ch'è l'amata sua Procri
 Già diè la Dea di Cinto,
 Di valor, di bontade arma diuina,
 Non men vago, che forte,
 Non men forte, che vago,
 Dardo, che'n van non auuentossi mai,
 Ma sempre ancise, al desiato segno,
 Con isupor d'ogn'un, vanto colpendo,
 Simil non poco a' fulmini rotanti
 Del gran Numo de' Numi,
 Con quai sonente suole
 Prender vendetta acerba
 De' temerari in terra
 Questo di Cefalo era
 Il Veltro amato, e caro,
 Il compagno gradito, e l'arma eletta.
 Benchè cruda la Tigre,
 Rapida la Panthera,
 Furioso il Cinghiale,
 Orgoglioso il Leone,
 Mai non gli spauentaro il core ardito,
 Che dal dardo fatal percossi à pena
 Caddero estinti al suolo.

Si vago de la caccia.

Per

Per tale arma divenne,
 Che mai sempre ne stava
 Trà folte macchie ascoso,
 Fatto con suo contento,
 Di feroci animai Guérrivier nemico :
 Mentre ad Eto, à Piroo ,
 A Flegonte, ad Eoo,
 Altri destrier del portator del giorno ,
 L' Hore destre ponean gli aurati freni
 La Foriera del Sole, il Sol de l' Alba,
 La vezzosetta Aurora,
 Dato congedo al tenebroso horrore
 Co' bei lampi vermigli,
 Quasi tanti pennelli ;
 Fatta dotta Pittrice
 Di vivace color giua pingendo
 Lo scolorito Cielo ;
 Gli augelletti destando,
 A le musche note ;
 E da calatbe d' oro
 Dispargendo d' intorno,
 Con la candida man, ne mbi di rose,
 Indorava leggiadra i piani, e i monti ;
 E già l' ombre fugate in fuga il Sonno
 Anco spingea ne le Cimerie grotte ;
 E co' lucidi vai, co' vaghi albori
 Gli occhi apriva a' mortai, svegliava i cori ;
 Quando del Rè de' Venti.
 Cafalo il nobil Figlio ,
 Visto à pena apparir diurno il raggio,
 Spinto da gran desio

Di predar Fere alpestri ;
 Lasciò tosto le piume,
 Da l'amato suo Ben preso commiato.
 I reali ornamenti, i ricchi arnesi
 Di vestir lascia il Cacciatore accorto,
 Molto ben conoscendo
 Mal conuenirsi à chi leggiere, e snello,
 A le Fere vuol dar funesti assalti;
 Ma di tai pregi invete
 N' elegge altri men grieni,
 Necessari à tal huopo.
 Vesti d'argentei stami
 Sottilissima tela,
 Trapunta in varie guise
 Da industriosa mano,
 In cui l'arte scherzante
 Mostra da vari tagli
 Di zendado azzurrin fodra verezosa.
 Le gambe, e i piè gli copre
 Bianca, e morbida pelle,
 Ch' in morbidezza, ed in candor son tondo
 Con le membra, ch' asconde,
 In cui spirito ingegnoso,
 Ben mille volte, e mille,
 Hauendo già spruzzate
 L'odorifere linfe,
 De gli Arabici fiori, e de' Sabei;
 Formonne leggiadretto
 Nobile, e bel coturno,
 Hauendol d'ogni 'ntorno
 Ricamato d'argento, e d'or contestos;

Rica

Ricco è non men, che per laur vèzzoso,
 Vago è non men, che per odor pèmposo.
 Da l'albergo real partesi al fine
 Solingo il Gionanetto
 Ver la selua vicina,
 Che fa souente spettatrice à i colpi
 Del suo dardo possente,
 In cui Mostri più fier, Belue più crude
 Hauer soglion ricouro.
 Que giunto à gran passi
 L'orecchie tende ad ascoltare intanto
 S'ode fremito alcun, ferino grido,
 Hor s'ascöde, hor si mostra, hor ferma il passo,
 Hor caminando à pena
 Percote il suol col piede,
 Nè pur nulla vedendo,
 Nè pur nulla sentendo,
 Ne l'horror de la Selua, si più s'inselua.
 Già la diurna luce,
 Che dà splendore à l'Vniuerso tutto
 Con la Stella, che ruggu
 Preso l'odioso albergo,
 Era presso il meriggio,
 De' uaghi campi ardendo
 I teneri smeraldi;
 Vibrando d'ogn'intorno
 Con saetta mortal, mortali influssi.
 Seccar veggonfi i fiumi,
 Arder le riuè. fiammeggiar l'arene,
 Languir gli steli, impallidir le frondi;
 Ogni animal si scorge,

Qual picciol Mongibello,
Sospirato esalava aure di foco.

Il veloce Destriero,
Fenice frà gli armenti,
Feroce frà gli aringhi
Del sanguinoso Marte,
Che pria l'aura sfidava al corso, al volo,
Più non fremè, nè rigno,
Nè zappa il suol col piede,
Magnanimo, e superbo
Ma da l'ardor già vinto,
Languido geme, ed annilito giace.

Vedesi il fido Cane,
Non più seguir le Damme,
Vbbidente à i segni
De l'amato Signorez
Ma disteso giacendo
Anelar stibondo.

In periglioso agone,
Combatter non si scorge,
Con l'antico rivale,
Il Cozzator lanuto,
Fatto scudo la fronte, e spada il corno;
Ma dal gran caldo oppresso
Spirar fiati infocati.

Fatto anelante, e stanco,
Di tepido sudor la fronte aspersa;
S'affida il Cacciatore à l'ombra amena,
Per non sentir del Sol gli ardori estremiz,
Ma i cocenti vapor, che sono in terra
Al riscaldar de la diurna face

Fatte

Fatte nubi infocente al Ciel volando
 Ottenebravan l'Vniuerso tutto
 Di nebbie ardenti, e folte,
 Credendo ogn'un, che'l Sol nouo Fetonte
 Arder volesse, e ruinar la terra.

Il miser Giouanetto,

Annampano d'ardor cocente, e fiero,
 Pietoso in atto à supplicar si pone,
 Con tai feuoli accenti

L'Aura, che tempri il caldo raggio estimo .

Aura dolce ristora ogni mia noia,

Fatta al conforto mio leggiera, e presta,
 Smorza l'ardor, poiche d'intorno annampo,

E dispergi ti prego, Aura vezzosa,

Co' dolci fiati i preziosi odori,

Con qual l'alma consoli, e'l cor rallegri ;

Poiche tu sola sei

De gli incensi Sabei

Larga dispensatrice, Aura odorata ;

Che date l'alma mia

Ogni quiete attende,

E per te vivo, e spiro.

Tu la mia vita se', tu la mia speme,

Aura, sostegno de la vita altrui ;

Scaccia da questo petto

L'ardor, che mi consuma,

Poiche da te sper'io riposo, e pace ;

Tu l'arso cor ristora,

Aura ristoratrice, amerosa Aura :

Ma veduto il meschino ,

Ch' Aura non ode le sue voci ardenti,

Pur gli accenti accrescendo, i gridi alzando
 In cotai note intorno,
 Fà risonar la verdeggiante selva.
 A i caldi prieghi,
 Abi non ti pieghi.
 E vuoi, ch'io pera,
 Aura fresca, Aura dolce, Aura leggiara?
 Questo mia core,
 Miser, che more,
 Perché non vuoi
 Ristorare, è mio Ben, co i farti tuoi?
 Perché non spiri,
 E a' miei sospiri.
 Aura gradita,
 Tregua non dai, col ritornarmi in vita,
 Togli la noia,
 Chè l'cor m'annodia,
 Aura, t'aspetta
 Rinfresca, ah! lasso, il mio bruciato petto,
 Non mi soccorri,
 Deb, perché abberri,
 Vn, che ti chiama,
 Vn che'l dolce tuo fiate ambisce, ed ama?
 Tu se' l' mia Bene,
 Tu la mia spene,
 E pur non dai
 Riposo a' miei martir, fine a' miei guai.
 Mentre con tali accenti
 Prega il regio Garzone
 E' Aura, che del Sol sempre
 Gli inusfati raggi,

Poco da lungi ad ascoltarlo intento
 Stassi rozzo un Pastor trà macchie ascose:
 E lusingaro udito,
 Con sì pietose nate,
 L' Aura saave, e bella,
 Crede, è felle, insensato,
 Che Ninfa sia non dilattoso fiato.
 E come huomo proteruo,
 Che da la gioia altrui mesto s' annoia,
 E de la noia altrui lieto gioisce,
 Per palesare à Procrè
 De l'impudica sposa,
 L'impudico desiro:
 Dal bosco à la Città tosto sen corre,
 E narra à lei quel, ch'ogni Amante abborre.
 D' Amor l'occhiusa figlia,
 Cruccio de l' alma amanti,
 D'ogni amoroso cor, tosto, e veneno,
 Ch'è'n petto feminil ratto s' apprendo,
 Quale irata Mogera,
 Con la vipera asferza
 Di lei pèrcote il candidetto fianco:
 E con saette argenti,
 Del sen l'accese ardore,
 Empia di smorzar tenta, e più l'alluma
 Producendo spicciata.
 Fredda un timor, d' Amor nemico, e figlio,
 E nascer fa ne la gelosa Donna
 Da sospetto non vero, un vero affanno,
 E da falso parlar non falso danno.
 L'afflitta Gionanetta

K 4 Dal

Dal duol già vinta, e data in preda al duolo
 Da gli amorosi lumi,
 Que souente Amor la Reggia volle,
 L'atme bruciando, e trafiggendo i cori.
 Versa torbid: humori;
 Ma non hauendo il pianto
 Forza per isfogare
 Il souerchio dolor, ch'ella patisce,
 Fatti Lassi gli spiriti, al suol tremante,
 E di cader costretta,
 Alzasi al fin ripreso
 Vigor bastante à mantenerla in piede,
 E da stupor confusa,
 Le ciglia inarca, e immobila rimane.
 Ma tosto in se tornata,
 Da la bocca spargendo auro fumanti,
 Ed aprendo da gliocchi al pianto il varco
 Da' sospiri interrotta, e da' singulti,
 Così la voce esprime,
 'Amor, deb chi mi toglie
 Il bell'Idolo mio, che à me concessò
 Prodigio il Fato, e'l Cielo?
 Lassa, che far deggio,
 Ingannata, e scherzita,
 Difamata, e tradita,
 Dal mio sposo diletto,
 Inhumano, infedele,
 Incessante, e crudelo,
 Con tradigion maluaggia?
 Infelice mia Sorte
 Poiche più non è mio

Quel

Quel, che d'esser già mio la fe mi diede,
E l'ascolto, e non moro?

O parola, è saette,

Che'l mio misero core

Trafiggete, struggete;

O gioie auvelenate,

O dolcezze cangiate

In funebri tormenti.

Così dunque schernisci,

Così dunque tradisci,

Perfido, sconoscente

Chi t'amò fedelmente?

Bramai d'hauerti meco,

Mentre l'Aurora amante

Ti risenea ristretto

Nè' lidi d'Oriente;

Hor, lassa, bramerei

Esser priua de'lumi,

Per più non rimirare

L'adultera bellezza

Del tuo finto sembiante,

Che sa bugiardo, e vano,

Con finti vezzi, e con mentiti sguardi,

Del tuo volubil cor celare il vero.

Hor che più da te spero,

Che più spera mia fede,

Mendacissimo sposo,

Se i baci amati, e' cari,

Se gli amplessi graditi,

Gli fruisce altra bocca?

Altro petto gli gode?

K s Qual

Qual fede più ritieni
 Tu, che d'esser fedel già ti vantavi
 Se pura sè macchiata
 Da gl'infedeli offesi,
 Più nomar non si deve
 Fede, ma infedeltade:
 Anzi larua d'Averno,
 Ch'altra in lei non si scorge,
 Ch'un volto insidioso,
 Per tradir semplice alma,
 Habbi le voglie pronte
 Di rompere, incostante,
 Il sacro santanado,
 Con cui lieto Himeneo
 Ad ambo i cori strinse.
 Ma qual donna ti sforza
 A tale atto nefando?
 Forse Regia Danzella,
 Che sua progenie antica
 (Qual'io) da' Santi Numi al mondo venga?
 Anzi vile, ed abietta,
 Ninfa rozza, e seluaggia,
 Che porta in ogni tempo
 Scalzo il piè, nudo il fianco, e lordo il viso,
 Di cui solo è il mestiero
 Di guardar schifa torma
 D'animali immondissimi, da cui
 Ella già tutta immonda,
 Ogni immondizia apprese.
 Ma dove mi trasporta
 Il giustissimo sdegno?

Dante

Dunque deggio mal casta
 In sì gran tradimento
 Credere à gozza lingua?
 Ah non sa deua nè per detto altrui
 Tosto macchiara il nome
 O d' Amante, o d' Amico, o pur di Sposo,
 Col nominarlo infedele.
 Io stessa veder voglio
 Ciò se vero, o sia falso,
 E se pur vero sia,
 Figlia son d' Britton,
 Di sì possente Regno,
 Rege inuitto, e possente.
 A castigar ben'atta
 L'adultera impudica,
 Con meritata pena.

Al chiaro comparir del nouo albore,
 Dispensa al fin la Giomanetta accorta,
 Con bigia pelle di seroca Fera,
 Troppo à tenere membra horrido arnese,
 Ascosamente di seguire i passi
 Del Cacciatore, del Garzone tra Sposo,
 Nè pur l'appare al ritornar da caccia
 Con sembiante sdegnoso, anzi ricopre,
 Con gradite accoglienze, il cor geloso.
 Già l'amorosa stella

Il bel raggio d'argento
 Nasconde vergognosa,
 Dando à l'Alba ridente
 Loco, per far la pomposetta uscita.
 Quando il nobil Garzone,

Desioso volendo,
 Con generoso ardire
 Di nono spaventar Tigri, e Leoni,
 Spinse à gran fretta il passo,
 Ne le Selue più folte
 Gioioso inuastigando
 Tra' bosca gli spinosi, ispidi dumi,
 De' feroci animai l'orme, e i conuili,
 Non fu pigra, nè tarda
 D'abbandonar le pinne,
 La tormentata Donna,
 Poiche à pena lo sposo
 Lasciò la regia foglia,
 Che tranesfita in fretta
 De l'ammanto ferigno,
 Sconosciuta seguillo.
 Già lieto il Cacciatore,
 Corrisposta la preda al suo desio.
 Veduto il biondo Apollo,
 Quasi innitto Guerriero,
 Con esercito armato
 Di raggi fiammeggianti
 Mener guerra à la terra;
 E veduto i Pastori,
 Menar la bianca greggia
 Al riparo de l'ombre,
 Anch'egli al verde rozzo,
 Fugge del Sol la possia,
 Ma pur tutto auuampando
 Di nouo la fresch' Aura,
 Che dia ristoro, aita

A l'anima indebolita,
 A l'anelante spirito,
 Con lusinghe, e con prieghi,
 Chiama, lusinga, e prega.
 O quiete mondana
 Con Fortuna crudel sempre congiunta,
 Che cangiando a' mortali
 La guerra in pace, ò pur la pace in guerra,
 Hor solleva, hor atterra.

E a bella Procri intanto,
 Per udir, per veder quanto bramava,
 Mentre a scóndersi vuol tacita, e queta
 In fronzuto cespuglio,
 Facendo frà le frondi
 Insolito rumore
 Svegliò le pronte orecchie
 Del Cacciatore ardito;
 E crescendo il susurro
 Di frasche, e fronde, in piè tosto si risortò,
 Gira d'intorno i lumi;
 E per udir intento
 Non pur fiata, ò respira,
 Nè sentendo spirare aura spirante
 Tien per fermo, che nasce
 Il rumor, ch'egli ascolta,
 Da seluaggio animal, ch'ivi s'annida?
 Ma rimirata al fin l'irsuta pelle,
 Ch'aspro, e vasto animal par, che dimostri,
 Con sembante gioioso,
 Con intrepida core,
 In van, disse, t'ascondi, in van ti celi,

Aspra

Aspra Fera seluaggia
 Che'l mio ferro diuin non ti raggiunga;
 E così detta à pena,
 Con sua forza maggiore,
 De la destra scagliò l'arma fatale;
 Nè sa tosto colpi, ch'entro la fratta
 Sentì'n basso tenore, Ahi, son ferita.
 Lassa, ch'ie mera aita.

A tai voci il meschino
 Cacciatore infelice,
 Disse: oimè, c'hò fait'io
 Hò ferita un Pastor di Fera in vess.
 O fortuna maluaggia, à case amare,
 Ch'ogni gioia annuena
 Del mio gioioso core.
 Io, che già fui poco anzi
 Uccisor fortunato
 Di quel mostro spietato,
 Che di Boezia tutta
 Struggea, col denta ingordo,
 Huomini, armenti, e gregge,
 Hor son profano Arciero,
 Hor son crudo homicida,
 Che pesti humani impiago?
 Ma, che tarde inhumano,
 Cagion de l'altrui morte,
 A chiedergli perdona
 De l'infausto error mio.
 Poich'è innocente il core
 Timoroso à tal dire il passo spinso,
 L'afflitta Giomanetto,

Que lingua col perforato seno
 Procri, l'amata sposa;
 Ma lasso nel mirar del belle aspetto,
 Quasi marmo insensato,
 Per gran dolor, per gran stupor rimase.
 Gli s'agghiacciar le membra;
 Si scolorì nel volto,
 L'abbandonaro i sensi,
 N' esprimer la sua lingua
 Potè con flebil voce
 Del core il duolo atroce;
 Onde più non possendo
 Soffrir sì cruda vista,
 Piombar lasciòssi à terra.
 Ma, bench' al fin risorte,
 Non fu di stupor primo
 Che immobile, e pensoso
 Pareva fasma spirante, alma impetrata,
 Che co' sospir cocenti
 L'immortal, dal mortal spirar volesse.
 L'amata Donna intanto
 Dando à lui spirto, e forza
 Il concepito gelo,
 Sdegnosetta, ed esangue
 Sparsa ver lui rivolta.
 Questi interrotti accenti,
 Godi, godi, incostante,
 Godi, godi, infedele,
 Ad altra Donna in braccio,
 Poiche quest' alma mia
 A' lui Regni d' Averno,

Nor

Hor sen vola, hor sen fugge;
 Sazia l'ingorde brama
 De gl'impudichi affetti,
 Aura brami, Aura godi.

Il Gionane dolente,
 Togliendo dal bel petto,
 Il dardo empio, e crudele,
 Ed annuolendo intorno,
 Perché non esca il sangue,
 A la ferita un velo,
 Con parlar tronco, e fioco
 (Hauendo più di morto
 Che d'huom vivo sembianza)

Sì risponde piangendo,
 Abi, che à torto m'accusi,
 Dolce mio ben, cara mia vita, e speme,
 D'infedel d'incostante,
 S'altro amor, s'altro ardor, non hebbi al core,
 Che l'amor, che l'ardor, che sol deriva
 Da' tuoi lumi amorosi.

Deb così potess'io
 Guarir la piaga eterna,
 Che ti fece il mio dardo,
 Come guarir l'interna
 Ben posso, Idol mio vago,
 Che ti fece nel core
 Con sospetto crudel, geloso Amore.

Deb non volgere, ò Procri,
 Di mio cor, di mia vita, e core, e vita,
 Atroue il bello asparto;
 Deb mie ragioni intendi.

Ch'io

Ch'io per altra ti lasci?
 O Cielo, ò Stelle, ò Sorte,
 Disselo voi ne la mia propria morte,
 Io dunque, io dunque infido,
 Che non altro giamai
 Idolatra d'amor, lasso, adorai,
 Che'l tuo vago semblante?
 Se volubile il core
 Habbia verso il tuo amore,
 L'innamorata sposa
 Del canuto Titone
 Ben può narrar qual sia
 Verso il tuo amor costante,
 Che nemico l'odiat, s'ella era amante.
 E se l'Aurora chiamai, misero à l'ombra,
 L'Aurora chiamai, che suol gli estivi ardori
 Rinfrescar co' suoi fiati ameni, e freschi.
 A cotai dir Procri languente il guardo
 Rasserenando, in cotai guisa sciolsi
 L'indebolita voce.

Lieta di morir godo,
 Poiche non è già vero
 L'empio, e crudel sospetto,
 Che gelosa m'indusse,
 Addolorando il core,
 Tiranneggiando l'anima,
 Per gli horror de le Selue
 A seguire i tuoi passi.
 Nè da te, miobel Sole,
 Altro chieggio, altro bramo,
 Poiche l'anima s'affretta

D'uscir dal grana incarco
 De la salma terrena;
 Che se mia fù la colpa,
 Che sia mio solo il danno;
 E che dopo, che chiusa
 Fien dal gelido vaso
 Le reliquie funeste
 De l'estinto mia corpo;
 Non poni in fosca oblia
 La mia fe, l'amor mio.
 Dà tregua a' tuoi martirè
 Dà fine a' tuoi sospirè
 Oimè, caro Conforte,
 Già m'ancide la Morte.
 Abi lassa, abi lassa, abi lassa.
 A pena bauoa si detto
 L'esangue, e smorta Donna,
 Quando videfi estinta
 Perdere in un momento
 Moto vital, vital calore, e vita
 Fatto il vago sembante
 Scolorito qual giglio
 Da vomere, à da vento,
 O battuto, à reciso.
 Cefalo intanto manca,
 Da tormentoso affanno il core oppresso.
 De l'amato suo Bene
 Raciato, e riaciato il nobil volto;
 Senza donar mai fine
 A gli angosciosi pianti,
 A' quernli sospirè

Ma, lasso, nel vedere,
 Ma, lasso, nel toccare
 Senza più moto il corpo,
 Fatte le membra argenti,
 S'accrebbe nel suo petto
 La mestizia, e la doglia.

Ecco con alti gridi

Trascurato (dicon)

La forza del mio dardo,
 E d'ogni mia vittoria il bel trofeo,

Io son quell'omicida,

Io son quell'empio sposo,

Che trafiggi colei, che tanto amai.

o lumi à me vitali, occhi amorosi,

Ecco, che per mia colpa,

Siete turbidi, e chiusi.

O volto, o Ciel d'Amore,

Io son quel, c'ho già spento

A te l'almò splendore.

Io son quel, c'ho cangiato,

A te bocca vezzosa,

Teatro di bellezza,

Le purpurine rose

In pallide viole.

Io sono, io son colui

Ch'extinto hòt mio tesoro,

Misero, o pur non more

Ecco, o mia bella Procri,

Con qual grazia mercè l'aver ti pago

Tu m'accendesti, ed io

Te spengo, ingrato, e rio.

O giul

O giorno, o Sole, o Luce,
 Abi, perche non t'ascondi
 In tenebrosa eclissi,
 S'è morto il mio bel Sole,
 Ch'apportava al mio cor la luce, o'l giorno?
 Misero in cotal doglia,
 A che tardo à dar fine
 A' miei penosi giorni?
 O mostri di Cocito,
 Crudo furie d'Averno,
 Che struggete ad ogn'hor l'alme dannate,
 Venite, e questo corpo
 Affi ggete, struggete.
 Ma che vadeggio, o fido?
 In sparger voci indarno
 Per finir la mia vita?
 La stessa arma crudele,
 Che in dar morte al mio Bene,
 Abi, l'empia ministra,
 Sarà giusta ministra hor di mia morte;
 Lasso, ma che dico io?
 La morte è dolce à tanto mal vendetta,
 In vita resterò, dunque pensando,
 Che trouar non poss'io frazio maggiore,
 Che'l mio fero dolore.
 La doue il bel Volturno,
 Con gli humori d'argento,
 E riparo, e vagh ezza
 De l'antica Città, Madre d'Eroi.
 Dorindo il Gioninetto
 A la sua Lidia in braccio,

Di Proeri il caso amaro
Dispiegava capendo,
E vedutala al fin pianger pietosa,
D'amore intenerito,
Per dar tregua al suo pianto
Le diede un bacio, e pose fine al canto.





ENCOMIO

DI

PRIMAVERA,

IDILLIO.

Primavera gentil, Madre di fiori,
 Vaga figlia d'Inverno,
 Dolce sposa d'Aprile,
 Pomposa tesoriere
 De le grazie di Flora.
 Ceda ogn'altra stagione
 A tue bellezze alteve,
 E riverente, e humile,
 I tuoi gran pregi, i tuoi be' pregi ammira.
 Ne la fervida Estate
 Ogn'animal languisce,
 Nè pur trua al suo ardor posa, ò quiete;
 Poich'è crescente Sole,
 Con l'infiammato raggio,

Quel

Qual nonello Fetonte,
 Arde i fior, secca il Rivo, e infiamma il Mito;
 Dimostrasi l'Autunno,
 Vero usciero d'Inverno
 Spogliator de le Selue,
 Horrido apportator di pioggia, e vent;
 Ne la fredda Stagione
 Sentonsi d'ogn'intorno
 Horribili mugiti
 Di Borea; d'Aquilon, d'Austro, e di Noto;
 Che, quasi vili d'Inferno,
 Attristano ogni cor spaventan l'animo.
 E fatto de la Terra il Ciel nemico
 Le congelate brine
 Grandina minaccioso.
 Compariscono i boschi
 Senza i fronzuti crin;
 Veggonsi colli, e monti
 Non più nidi d'herbette,
 Ma di ghiacci, e pruine horride masse,
 Non più scorgonsi i fonti,
 Con gli argentati piedi,
 Stender rapidi passi,
 Che l'agghiacciate nesi,
 Quasi dure catene,
 Lor trattengono il corso;
 B'l'jovrano Pianeta
 Mascherato di nubi,
 Luminoso non gira
 Ver noi gli amati raggi,
 Che corrucciato Amante

Prima

Prima de la passata alma bellezza
 Sdegnava mirar l'innamorata Terra,
 E se pur la rimira
 Sono gli sguardi suoi torni, ed obliqui .
 Ma tu sei vaga, e bella
 Gioventute de l' Anno,
 Ricamatrice eletta
 De le piagge, e de' collà
 E sola rendi il tutto,
 Che pria rozzo sembrava
 D'ogni bel fregio adorno .
 Tu l'horride procelle
 De' tempestosi venti
 Acquetti, e fai, che i Zefiretti amati
 Susurrino d'intorno in dolci Accenti
 E de' gran Monti Alpini,
 In quai nevoso il Verno
 Accumulo di gel superbi Monti ;
 Al comparir, che fai
 Dispariscono da lor gli argenti ghiacci ,
 E corrono i cristalli
 De' Fiumi, Fonti, e Rivi,
 C'haucan già fermo il corso,
 Per la gelata estrema;
 E accordano il susurro,
 Col mormorio de l'Aure,
 Con spessi zampilletti,
 Spumosi, e liquefatti,
 Mostrando di gioire aperto segno.
 Onde hor lieta la Terra
 Par, che dica superba,

*Ecco le pompe mie senza ombra, ò velo,
Che non inuidio i gran tesori al Cielo.*

Ma quale altra Stagione

Puà mai garreggiar tecot

Tu vezzoso ogni prato,

Tu vidente ogni colle,

Tempestato di fiori,

Colorito d'herbette,

Dimostri à gli occhi altrui leggiadria, e bella.

Se' nouella Pittrice,

C'hai per vaghi colori

Le ruggiade celesti;

Onde faggia adoprando

(Fatta tela la Terra)

Di Natura il pennello,

Formi un Cielo nouello.

Se' ingegnosa Maestra,

Ch'argento intessi, ed oro

In splendido lanoro,

E di fregiato ammanto,

D'Etiopico drappo,

Riuestendo la Terra,

Barbarica testura,

Di ben mille ricami

Par, che presenti à gli occhi.

Godefi il senso del tepore amico,

Che non mai verna, ò infamma

Di freddi, ò d'infocati

Vapor, l'aria serena;

Ma dolcemente il Sole

De la gran Madre il seno

*Fà co' suoi raggi pregno, onde germoglia
Lieta, e ridente Flora.*

Hor sembran le campagne

Boscarecci Teatri,

Ove contendon lieti

In contese d'honor etette, e belle,

I vezzosetti fior, terrene stelle.

Il biancheggiante giglio,

Carco d'humide brine,

Al bel raggio diurno

Fà con gli odori suoi diuote offerte,

E leggiadro, e gentile,

Par, che dica ogni fior mi ceda humile.

Clizia spregiata Amante,

Da quando splende in Cielo

Il gran Signor di Delo,

Sue bellezze mostrando eccelse, e sole,

De la Terra raffembra un nouo Sole.

La gentil Mammoletta,

Lampeggiando frà l'herbe,

Con viuace splendor vaga, ed altera,

Alletta ogn'un de l'odorata schiera.

Con foglie inargentate,

Quasi di raggi adorno, il Gelsomino,

Sembra nel Ciel fiorito,

Leggiadretto, e pomposo,

Lucifero odoroso.

Di color fosco ornata,

Zingaretta d'Aprile,

Par, che dica spargendo aura odorata,

L'honesta Violetta,

*Modesta Verginella ;
 I' son de' fior Reina, i' son più bella,
 Che in me sol Flora ogni sua pompa accoglie,
 E se son bruna, il bruno il bel non toglie.*

*Il vago Fiordaliso,
 Benche d'amor languisca,
 Sembra nel suo languire affai più bello,
 Che par, ch' à lui l'honore
 Si debba d'ogni fiore.*

*Il furibondo Aiace, in fior mutato,
 Il suo antico furor più non rammenta,
 Ma gode al sibilare d' aure foavi.*

*Il leggiadro Giacinto,
 Già Garzonetto anciso
 Dal gran Pastor d' Anfriso ,
 Hor quale indica gemma,
 A te Madre di fiori, il manto ingemma.*

*Lasciuetto, e vezzoso,
 L'innamorato Greco ,
 In tre lingue di foco
 Spira fiato odoroso,
 E co' biondi capelli
 Sembra il più bello fior, tra' fior più bello.*

*Di Mirra il dolce pegno,
 Vago Amor, caro Amante,
 De la bella Ciprigna
 Infocato rassembra inclito, e solo,
 Vera stella del Ciel caduta al suolo.*

*Par, che'n muta fauella,
 Dica à lo stuol de' fiori,
 Il superbo Narciso,*

*Mentre s' specchia il viso
 Presso limpido Rio ;
 Cedete al volto mio.*

*L' Amaranto immortale
 A tal dir sì risponde ;
 Se leggiadro sei tu, sei vile, e frate,
 Ch' à pena nato mori ;
 Il pregio non sperar de gli altri fiori,
 Che solo à me si dà, che vimo eterno,
 Resistendo al rigor del crudo Inverno.*

*Il pieghevole Acanto ,
 A tai parole disdegnoso, e altero
 Risponder vuol ma comparir già vede,
 Ne la Reggia spinosa ,
 Il bel viso d' Amor, la vaga Rosa ,
 De l' odorata, e lasciuetta schiera,
 Stupido ogn' un rimira
 La Rosa, honor de' Campi,
 Fregio di Primavera ,
 Pompa de' verdi prati,
 A le Grazie diletta,
 Da gli Amori gradita ;
 Sembra eccelsa Reina,
 Con aurato diadema ,
 Con ammanto real di splendido ostro,
 Che verde scettro in maestà sostiene ;
 Assisa in alto trono
 Di frōzuto cespuglio,
 Corteggiata da' fiori,
 Feseggiata da l' Aure ,
 C' h' à per stanza la siepe ,*

C' h' à

C'hà per guardia le spine;
 A cui l'Aria tranquilla
 Fioccando sù'l mattino,
 Di ruggiadoso humor liquide perle,
 Emula de l'Aurora
 Chiara splendendo nel pungente stelo,
 Par, che voglia illustrar l'herboso Cielo.

Hor di Pecchie volanti
 Ben mille schiere e mille,
 Per le piagge fiorite
 Liban da' dolci fior, l'humide foglie
 Con le fauci formando
 Di varie Trombe il suono ;
 E riflettendo in loro
 Del Sol gli accesi raggi
 Sembran con l'ali d'or splendenti, e belle,
 Spiritose famille, erranti stelle.

Altro eleggono il seggio
 Nel cavo busto di seluaggia pianta ;
 Quì tessendo di cora,
 Dotte Fabbre ingegnose,
 Laberinti intricati,
 Sol di miel tempestati.

Ma chi non gode in sì giocondo Maggio?
 Hor sotto annose querce ogni Pastore
 Tocca la Cetra, e'l Flauto ;
 E ben mille vizzose
 Ninfe rotando in giro,
 Soura l'herbosa Valli,
 Fanno intrecciati balli,
 Piagando i petti, ed innolando i cori.

Le Driadi, l'Amadriadi, e le Napee,
Fauni, Silvani, Satiri, e Sileni,
Godendo à l'allegria, c'hor da te nasce,
Mille lodi à te danno,
Novella età de l'Anno.

Il Mar, che no l'Inverno,
(Quasi horribil nãmico)
Con esercito armato
Di minacciofi flutti
Battea la Terra, e s'inalzava al Cielo,
Hor deposto l'orgoglio,
Al vago susurrar de' zefiretti
Col bel piè di zaffiro,
Dolci carole ordendo,
E diletto à la Terra, e specchio al Cielo.

Hor gli Amoretti alati
Ne' bei colli di Pafos, e di Citera
Scherzano in bel contrasto,
Facendo amica, e fanciullesca guerra.

La vezzosa Ciprigna
I diporti del Ciel posti in un cale,
Fatto suo carro inargentata Conca,
Cui servon per destrier pesci lunati,
Corre (spirando amor) l'Egeo tranquillo.

Melicerta, e Proteo,
Triton, Glauco, e Nereo,
Soura marini, strauaganti Mostri,
Cinti d'Alga le chiome,
Givano intorno il pelago spumoso,
E rinouate à i cor le fiamme antiche
Spirano lieti al Cielo aure amoroze,
E scherz.

E scherzan saltellanti,
 Hor quinci, hor quindi i muti pesci erranti.
 Par, che ridan gli scogli
 Di molle alga ammantati,
 Par, che godan le sponde,
 Di smeraldo vestite,
 E par, che de' lor fregi
 Hor voglian gareggiare
 Le Maremme col Mare,
 Mostransi ancor le Selue
 Fiorite, e verdeggianti,
 In sì vaga stagion liete, e festanti.
 L'ombroso Faggio, e l'Orno;
 L'amaro, e bianco Salce,
 Habitatore de' fiumi;
 La pianta amica à Giove,
 Che i nostri antichi Padri
 Già nudrì co' suoi frutti;
 Il funebre Cipresso,
 Piramide de' Boschi,
 Frà gli arbori famosi Arbor Regina;
 Il Frassino seluaggio,
 Che dar suole à Guerrier l'aspe robuste;
 Il verdeggiante Mirto;
 L'Amendorlo, oue Fillò
 Finì mesta la vita;
 Il fecondo, e gradito
 Olivo caro à Palla;
 Il fragil Tomarisco;
 Il drittissimo Abete,
 Per cui l'huomo trascorre il suolo ondoso.

L A Lind

L'incorruttibil Tiglia;
 Il Platano frondoso
 Il Pioppo, n cui dolenti
 Di Clement le figlie
 In riva al Pò si trasformar piangendo
 La morte di Fetonte,
 De' paterni destrier già folle Auriga.
 Il vago Arancio, e'l Cedro,
 C'han fronde di smeraldo, e d'oro i frutti.
 Il verdeggiante Laurò
 Arbor da Febo amata,
 Honor d'Imperatori, e di Poeti;
 La Palma, il Melo, il Celso.
 Il Ciregio, il Castagno, il Fico il Pero,
 L'Elce, il Ginebro, il Prun, la Noce, il Bosso.
 Con tutta la frondosa ampia famiglia
 Fatte lingue le frondi,
 In vizzoso susurro
 Al dolce ventilar d'Aure lasciate
 Par, che dicin festosi in suon giocondo,
 Ben venga la Stagion, che annua il Mondo.
 Hora dal Mirto, al Faggio,
 Liene battendo i vanni
 Il leggiadro Vfgnuolo,
 Boscareccio cantor, Poeta nato,
 Fatta Lira la bocca, Arco la lingua
 Par, che soni cantando,
 Par, che canti sonando,
 E sì dolce il suo canto, il suon vi sona,
 Che sembrar fà la Selua altro Helicon.
 Mor sovra un verde ramo,

Quasi

*Quasi in Cattedra altera,
 Superbo asceto, in maestria canora,
 Ben mille canti in un sol canto spiega,
 Innebbria i sensi, e i cori alletta, e lega.*

*Hor con voce alta, e piena,
 Hor con bassa, e languente,
 Hor con aspra, e mordace,
 Hor con tremola, e molle,
 Con armonici accenti,
 Con bel musico spirito,
 In mille contrapunti, in vari trilli,
 A formar vaghe note
 Souvan Maestro gli Angolotti insegna.*

*Il maestro nel suono
 Seguono in più d'un Choro,
 Il Cardellino, il Passero, lo Strillo,
 Lo Stornel, la Cusciola, il Verdono,
 Il Caponero, il Ligurin, la Rondine,
 Lo Strisciolo, il Fruson, la Pica, il Tordo,
 Il Fanello, il Canario, il Pettorosso,
 La Calandra, il Fringuello, il Verzellino,
 Il Merlo, il Solitario, e'l Pagolino.
 Rassemando ad ogn'alma
 Tanti pennuti Orfei, seluaggi Anfioni;
 Che mentre ogn'uno il canto inalza, e varia,
 Febo s'arresta in Ciel, Zefiro in Aria.*

*Tu con Amor congiunta,
 Primavera amorosa,
 Ad amar dolcemente i cori inciti.
 Mentre da tue bellezze,
 Mentre da tue rischezze,*

Avvicchita, abbellita
 Si mostrava la Terra,
 Di Latona il gran germe,
 Maggior lume di Delo,
 Nulla curando il carro,
 Con cui trascorre il Cielo;
 Obliando de'rai l'alto diadema,
 Con cui n'apporta il giorno,
 Spregio del Cielo i campi,
 E'n pastorai sembianza.
 Sonra la verde riva
 Del Tessalo Peneo
 Tentò con suon d'armoniosi accenti
 Placar Dafne, cagion de' suoi tormenti.
 La Dea, che'n Cinto impera,
 Chiaro Sol de la notte,
 Che se pregia, e si vanta
 Del titolo di casta,
 No l'amorosa April, del Cicco alato
 Pur sentendo lo stral, soffrendo il foco,
 A rozzo Pastorel recossi in braccio,
 E fulli nel goder gli amati amplessi,
 Tesoriera di fior, sua gonna il letto.
 De l'ombre il Regnator, Gioue d'Averno,
 Benche tra fiamme eterno
 Habbia horribile Impeto,
 Pur dal foco d'Amore
 De l'inferral più crudo,
 Bruciato havendo, o' n'enerito il petto,
 Obliando lo scettro, e la corona,
 A cui soggiaccion timidi, e divoti

*Gli habitator de la Città del plantas
 Ne l'herbose campagne
 De la fertil Trinacria,
 Amante afflitto, e sospirato Nume,
 Venne à goder non sol del Sole i rai,
 D'un più bel Sol la luce:
 E con rapace ardore
 Proserpina inuolò leggiadra, e bella,
 Inclita Verginella.
 Mentre di vari fior ghirlande ordina,
 Rassebrando à la perdita, à l'acquisto
 D'un sì bel Sol lucente
 Sicilia Occaso, e'l Baratro Oriente,
 Non sdegnò'l gran Tonante
 D'Amor sentendo il foco
 In tua vaga stagione, ch'amore ispira
 L'alto aspetto sovrano cangiare in Toro,
 In Cigno, in Pioggia d'oro,
 Hor per Leda, hor per Danas, hor per Europa.
 Ogni cosa d'Amor sente la fiamma,
 L'Aspide hor tra'bei fiori
 Stiviscia, ondeggia, e s'atterca,
 E l'amata compagna
 Bacia, ribacia, e gode,
 E i sibili, che fur già venenosi,
 Cangia in fiali amorosi.
 Gli Orsi, i Leoni, e i Lupi,
 Hora infiammati d'amorosi ardori,
 Non han più fieri, e dispiciati i cori.
 Non più cruda è la Tigre,
 Ma scerza, e s'innamora.*

Poic' hai d'Amor lo' impero.
 Ama la Vite hor l'Olmo, e'n vari modi
 Fatte catene i tralci à se lo stringe;
 E l'Uedra in mille braccia,
 Annampando d'amore, il tronco abbraccia.
 Dunque hor tutti godiamo
 In sì vaga Stagion, d'Amore amica,
 I frutti, e i dolci amori;
 E più non sia mia cura
 Cantar con basso stile
 Di Madre sì gentile;
 Ma con Plettro migliore ogn'un ne canti,
 Ch'ogni diletto nel suo grembo serua,
 E forma al vino un Paradiso in terra,

Il fine de' Pensieri Capricciosi;



EN-

E N C O M I

E R O I C I,

DEDICATI

All' Illustriss. ed Eccellentiss.

SIGNOR

ABBATE PERETTI,

PRINCIPE DI VENAFRO.



All' Illustriss. ed' Eccellen.

S I G N O R
A B B A T E
P E R E T T I,

Principe di Venafro.

Vincenzo Zito.



A Fama di un' ga-
trice delle gran-
dezze di V. E.
tant' oltre l' ali d'
oro hà distese, ch' incita non so-
la-

lamente le persone da lei conosciute; ma le straniere altresì à renderle omaggio di diuoto ossequio. Non temo comparirle innanzi con pouera offerta d'alcuni Encomi Eroici. Se da vna parte mi spauenta il conoscere più belle, e più degne poesie, che queste non sono, cōuenirsi à Personaggio sì grande, ed arricchito di mille fregi, che con la sublimità della nascita, con lo splendore delle dignitadi, e con l'ornamento delle virtù s'è reso, più ch'imitabile, ammirabile. M'auualora dall'altra il sapere quanto sia V.E. chiara per l'innata sua cortesia, illustre per la sua oltremodo usata benignità, e quanto i doni de' virtuosi aggradisca. Non niego, che questo mio picciolo

lo dimostramento non sia per
 altro, che per iscoprirmi am-
 bizioso della sua padronanza,
 ed auido della sua grazia .
 Ma è chiaro similmente, che
 se questi erano componimen-
 ti eroici à ragione à Vostra
 Eccellenza si doueano, ch'ef-
 sendo abbondantissima di vir-
 tudi eroiche le si dee ciò ch'è
 d'eroico . Non m'allungo in
 dimostrarla quanto sia rag-
 guardeuole per prudenza, si-
 gnalata per magnanimità, fa-
 mosa per fortezza, e come
 per cento, e mille altri pre-
 gi gloriosa risplenda, che
 non questi pochi fogli, ma
 gl' intieri volumi vi bisogna-
 rebbono, ed il mio poco
 talento à riuerire, più ch' à
lodare m' insegna . Non
prendi

prendo à registrare gli honòri della sua famiglia ; impercioche à tutti sono palesi i titoli, le porpore , ed i Pontificati, in cui tanto degnamente i suoi maggiori furono riueriti, le glorie de' quali più tosto vengono ammirate col silenzio, ch' à pieno lodate . Accetti queste mie fatiche , compensando la viltà de miei concetti, la nobiltà dell' animo suo; la bassezza del mio merito, l' altezza de' suoi meriti; essendo proprio delle persone sublimi di nobilitar le cose vili, e d'inalzar le basse . Sperando che'l suo dignissimo nome qui collogato opererà effetti di Sole , ch'illustrerà le tenebre del mio dire, ed abbaglierà la vista di coloro, che sperano applauso dalle maladicenze . Ed
à V.E.

à V. E. riuerentemènte m'in-
chino . Capua 26. d' Aprile
1638.



DEL SIGNOR
LORENZO STELLATO

Per gli Encomi Eroici.

Mentre girar vedransi intorno al Polo
Le non bagnate mai gelide Stelle,
E pigro il carro seguitar Boote,
Raccendersi à Febea la fredda gota,
E con rapido volo
Fuggir l'Alba del Sol l'alse fiammelle,
L'è gli Eroi, che tu lodi,
Saran vive le lodi,
De gli Eroi, che tu canti,
Vivi saranno i canti,
Che quando i nomi eterni
Lor rendi col tuo stil, tuo stile eterni:





ENCOMI EROICI. PROEMIO.

N *Ono Pittor ritraggo à parte, à parte,
De' saggi, e forti Eroi pregiato il vanto;
L'inchioſtro hò per color, per lin le carte,
Per pennello la penna, e l'opra d'incanto,
Godono inſieme uniti Apollo, e Marte,
Che de' ſeguaci lor le glorie io canto;
Quai, mentre d'eternar ſi ſforza l'arte,
Invidia n'hà l'Oblìo, ne verſa pianto.
Tu, Muſa, intanto à le Caſtaliè cime
Alza l'ingegno mio dal ſpol, che vade,
Ed iſpira al penſier furor ſublime.
Che, de la Parca à ſcorno, e de l'Etade,
In eterno dimoſtri in queſte rime
Il valor delle penne, e de lo Spade.*

Alla Santità di N. S. Urbano VIII.

TErreno Giove, anzi celeste Atlante,
 Che con gli homeri tuoi sostieni il Mondo,
 Primo frà Regi, e solo à Dio secondo,
 Ch'apri, e chiudi à tua posta il Ciel stellante.
 Divina maestà mostri al semblante
 In sostener di tre corone il pondo;
 Hor'alzi il fido à Cristo, hor cacci al fondo
 L'infedele orgoglioso, e minacciante.
 Al tuo felice, e fortunato Impero,
 Gode vident: il Ciel, mesto l'Inferno
 Trema, con grido spauentoso, e fero.
 A te ben si douea l'alto gouerno
 Del sacro legno de l'antico Piero,
 Che'n bontà, che'n virtù se' fatto eterno.

Allo stesso.

Per le guerre della Francia, e della Lōbardia.

HOr, che di Marte in mezzo à l'iro ardenti
 Pugnano i duo gran Rè più fidi à Cristo,
 L'un di Gallia aspirando al grande acquisto,
 L'altro à lo scettro de l'Insubri genti.
 Deb sien per te così grand'odi spenti;
 Frena il furor de lo stuol vario, e misto,
 Ch'un'Olimpo di teschi il Mondo hà visto,
 E di sangue inandar fiumi, e torrenti.
 Smorza de l'empia Aletto homai la face;
 Dal tuo poter, dal tuo saper s'aspetta,
 Sacro Pastor, la si bramata pace.
 Poscia, con stuolo immenso, entrambo affretta,
 Da l'empie man de l'Ottomano Trace,
 A liberar Gerusalem soggetta.

Al

Al Cattolico Filippo IV. Rè delle Spagne.

E Del Tonante emulator ne' pregi
 Il mio gran Rè, cui non hà par la terra,
 Gionè fulmina in Ciel, Filippo in guerra,
 Ed han part i trofei ne' fatti egregi.
 Que' s'ammanta di vai, questi di fregi;
 Quegli superbi Enceladi sotterra,
 Questi empie squadre de' nimici a terra;
 Quegli è primo fra Dei, questi fra Regi;
 E la Reina de l'alata schiera
 Ministra in sostener fulmineo pondo,
 E d'Austriaca grandezza insegna altera.
 Ambo affetto influir soglion giocondo,
 Quegli fra Dei, questi fra Grandi impera,
 L'un Monarca è del Ciel, l'altro del Mondo.

Allo stesso.

C Edon gli antichi Augusti al Rege Ibero,
 La cui virtù si fabrica la Sorte,
 Che'l Truce pon sotterra, il Belga forte,
 Glorioso Monarca, alio Guerriero.
 Il pregiato suo nome illustre, e altero,
 A mal grado del Tempo, e de la Morte,
 Haurà l'Eternità per sua consorte,
 A cui s'inchina ogni superbo Impero.
 L'empia Invidia hor lasciati i suoi limori,
 Stupida il ciglio, ammirra riverente
 Sue grandezze, ch'ogn'hor si fan maggiori.
 Soura Olimpo la Fama ecco si sente
 Bidir, con tromba d'or, suoi degni honori,
 Fatta à sì grande impresa ogn'hor più ardete

Al

Al Gloriosiss. Imperadore Ferdinando II.

L'Occhiuta Dea con cento trambe, e cento,
Dal freddo Scita à l'Etiope adusto,
Dica le glorie de l'Austriaco Augusto,
De la terra, e del Ciel diuin portento.

Mirilo il Mondo stupido, ed intento
Girsene eccelso d'alte palme onusto.
Forte non men, che generoso, e giusto
Del ribellante stuol tema, e spauento.

Nouo rassaembra, o fortunato Alcide;
Che se quegli il fier Mostro uccise in Lerna
Questi l'Idra Germana empia roide.

Se quegli ne l'oscura, aspra camerna
Uccise un Cacco sol, mille n'uccide
Questi, che l'Vniuerso hoggi governa.

Allo stesso.

Per la morte del Rè di Suezia.

CHe del superbo Encelado, e Tifeo,
Ne l'alta mole de' composti monti
Fiacchi l'orgoglio, e l'orgogliose fronti,
E di lor porti Giove ampio trofeo.

Ch'Apollo à piè del Tessalo Peneo
Versar faccia à Piton purpurei fonti;
E, con suoi spirti à debellar sol pronti,
Vinca l'inuitto Alcide il forte Anteo.

Vere non son, ma fauolose proue,
Scritte da' Saggi, che furiro in terra,
Per destar l'alme à degne imprese, e noue,
Ma hor, che'l fier Gustavo ancide in guerra,
Fatto FERNANDO Alcide, Apollo, e Giove
Anteo, Pitone, ed i Giganti atterra.

Al



All' Altezza Serenissima

D I

FERDINANDO II.

Gran Duca di Toscana.

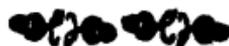
CANZ.

DE P'Arno in sù le sponde,
 Due son folti, e fertili gli Allori,
 Smeraldi l'herbe, e varie gemme i fiori,
 Oro l'arene, in argentate l'onde.
 Dine del bel Permessò,
 Da la sacrata stanza hor discendete;
 Meco à tesser prendete
 Ghirlanda d'amaranti, e di viole
 Per coronarne de l'Etruria il Sole,
 Siami da voi concessò
 S'è caro don, s'è ver, ch'è grado hauete
 Chi da primi anni, d'humil seruo in segno,
 V'offerse il cor, vi d: dico lo 'ngegno.

M

Nè

Nè tu sdegnar, ch'io canti,
 Magnanimo Signor, gli almi tuoi pregi,
 Che 'ngambran di stupor Principi, e Regi;
 Che pur gran Deità non sdegnar i canti.
 E se fia, che'l mio volo
 Per erger troppo in alto, i' caggia al fine,
 Stimo le mie ruine
 Precipizi graditi, imprese altere,
 Sommi honor, fregi illustri, e glorie vere;
 Che pur da polo à polo
 Colui s'ode sonar, ch'oltre il confine,
 A lui prescritto, dispiegò le penne,
 E fama s'acquistò s' à cader venne.



L'antica Età già vide
 Sempre noui fiorir gran Semidei
 Da sua stirpe real, che di trofei
 Auanzar Marce, e superaro Alcide.
 Fin hor s'ode la Fama,
 Da gl'Indi estremi à gli odorati Eoi,
 L'Eroe, fior de gli Eroi,
 Cosmo il grande sonar', e pur si sente
 Alzar Leone, ed esaltar Clemente;
 Nè smorzando tal brama
 (Fatto Eco il Mondo à gli alti accenti suoi)
 Con cento trombe d'or v' à sublimando
 Hippolito, Alessandro, e Ferdinando.

Dun

Dunque sarà, ch'io prenda
 Splendor da gli Aui, per colmar di lume
 Chi Febo agguaglia, e di chiarezza è Nume?
 De' raggi altrui non fia, ch'adorno il renda.
 Prendon dal Sole in Cielo
 Luce, ch'à noi sembrar le fà sì belle
 E la Luna, e le Stelle, (zonte
 Se'l gran FERRANDO è un Sol ne l'Oriz:
 Chi può dar lume à chi di lume è fonte?
 Altri del regio stelo
 Canti i degni rampolli; io sol fauelle
 Di sue glorie, ond' Europa ogn'hor rimbomba,
 E la mia Lira si rivolga in Tromba.



Egual non hà la terra
 Spirto real, dignissimo d'Impero,
 A cui poco ben fora un Mondo intero,
 Riuerito, semuto, in pace, e'n guerra.
 Nel generoso petto,
 Quasi in sua propria stanza, Honor soggiorna
 Qui la Virtute adorna
 Le sue neglette, e semplici bellezze
 Di fregi, di splendori, e di ricchezze.
 Ogni terreno affetto
 Fugge da lui, qual'ombra al Sol, ch'aggiorna;
 La Prudenza il consiglia, Astrea l'insegna,
 Come à sommo di gloria alma persegna.

Vanti il secolo antico

Hercule, ch'atterrò Serpenti, e Mostri;

Lodi pur altri con purgati inchiostri

Cesar, c'ebbe à sue voglie il Fato amico,

Cb'è quest'alma sublime

Cedono come al Sol cedon d'assai

D'ogn'altro lume i rai;

Anzi quante hebber mai dal Ciel gradito

Grazie gli Eroi. qui sol trouanss unite.

Hor con la destra opprime

Noui, e più forti Antei; ben Tracia il sai,

Quando da' legni suoi cattiu, e morti,

Fur, quasi inermi, i tuoi Guerrier più forti.



Hor, con maniere accorte,

I discordi voler queta, e gli sdegni,

Che fanno a' Regi impouerire i Regni

D'huomini, e d'armi, ed arricchir la Morte.

Dicalo Parma oppressa

Da cento schiere d'Itali, e d'Iberi,

Cb'ei da gli animi alteri

La Discordia fugò, d'alme vorace,

E ne' lor petti ristampò la pace.

Quinci ogn'un gode in essa

(Fatti zappa, e rastel ferri guerrieri)

Del fertile terren gli amati frutti,

Da l'hostili Falangi in pria distrutti.

Per lui vien, che s'ammire,
 Nel secol nostro, l'infecundo alloro
 Frondi hauer di smeraldo, e bacche d'oro,
 E forger noue Trombe, e noue Lire.
 Onde spargono à proua
 Ben mille Cigni al Ciel chiari concetti,
 A dir sue glorie intenti;
 Nel suo stato primier torna Hippocrene,
 E del suo humor fà scaturir più uene;
 Lieta gode, e rinoua
 La bella Italia gli honor suoi già spenti,
 E'n lei tornato il gran splendor uetusto,
 Stima risorto il seculo d' Augusto.

Chi fia spirito sì chiaro,
 Ch'annouerar, che celebrar mai stimi
 L'alto glorie di lui degne, e sublimi,
 E che gir possa al gran soggetto à paro?
 Rozza sarebbe, e uile
 La Tromba Achea, che'n mille parti, e mille
 Fà risonar Achille,
 Indegni di Maron gli eccelsi carmi,
 È di lui, che cantò pietose l'armi.
 S'egli à Febo è simile,
 Che sparge à par di lui lampi, e fauille,
 Febo gli alzi di rime un Campidoglio,
 Per lettere habbia le Stelle, et Ciel per foglio.

CANZON, temer non deui,
 Che mal conuenga à degno, e regio merto
 Di fior questi'humil seruo,
 Ama quel Grande i fior, di Flora è figlio,
 E ne le PALLE sue scolpito è'l Giglio.

A Monfig. D. Carlo Carrafa Vesc. d'Aversa .

FRà mille, e mille gloriose genti
 Te più degno nel Mondo, il Mondo addita,
 Il cui gran pregio ad ammirare insita
 Di nostra età le più pregiate menti.
 Rassembri un Sol, che cento raggi ardenti
 Spargi di gloria, e di virtù gradita .
 Sole, il cui foco può dar spirto, e vita,
 Con stupor di Natura, à i corpi argenti .
 S'io tentassi inalzar talhor le piume
 Per lodarti, arrestar tosto mi suole,
 In cotal dir, non conosciuto Nume .
 Deb ferma i vanni, affrena le parole,
 Nè ti fissar de le sue glorie al lume,
 Ch' Aquila tu non sei, mentr'egli è Sole.

Al Sig. Gio. Battista Manso, Marchese di Villa.

Doppi fregi in te, Manso, il Ciel compare,
 Doppi spargi nel Mondo eterni gridi;
 Se d' Apollo splendor, gloria di Marte,
 Con la penna, e col brando il Tempo uccidi.
 Splende egualmente in te questa, e quell' Arte,
 Frà plettri, e canti, efrà nitriti, e stridi;
 Hor d' inchiostro purgato orni le carte,
 Hor di sangue nemico innostri i lidi .
 Intrepido Guerrier, Cigno canoro,
 Dal tuo gemino vanto, hor veder parmi
 Sù la palma innestato il verde alloro.
 Veggio Marte armeggiar frà dolci carmi,
 Scorgo di Pindo il riserito Choro
 Alternar vaghi ascenti al suon de l'armi.

A Mon-

A Monsig. Dionisio Buffotti Vescouo di Borgo Sansepolcro, per la sua venuta in Mergellino.

PER Pausilippo d'Helicon il Monte
 Hor cangi Apollo, e de le Muse il Choro,
 Per coronar del più pregiato alloro
 Al gran Dionigi l'honorata fronte.

Qui disseri il Pegaso un nouo fonte;
 Qui sia pronto à venir lo stuol canoro,
 E tratti Arpa d'argento, e Cetra d'oro,
 Per sue glorie eternar famose, o conte.

Saggio Rettor non meno egli è, che giusto,
 De le riuè de l'Arno eccelsa pianta,
 I cui pregi ammirò l'Austriaco Augusto.

Flora gentil, mentre la Fama il canta,
 Splendor giungendo al suo splendor vetusto,
 Più che di mille Eroi, di lui si vanta.

Al medesimo, alludendo alla sua arme.

TEmpo la penna per vergar le carte,
 Alzo lo 'ngegno per cantar gli honori,
 Sol di te che l'arene à l'Arno indori,
 Con tue glorie famose al Mondo sparte.

Ma tremante la man, confusa l'Arte,
 E la mente abbagliata a' tuoi splendori,
 Non ardisco spiegar carmi canori
 De' tuoi pregi per dir picciola parte.

E chi potrà mai dir tuo pregio espresso?
 Formin le Muse armoniche parole
 E prenda Apollo il plectro d'oro, anch'esso.

A' tuoi gran MONTI, à la Virtù si cole,
 Cedono i vanti lor Pindo, e Permesse,
 E à le tue STELLE, il suo splendore il Sole.

M A A I

Al P. M. Angelo Maria Benardi, Vicario generale Apostolico de' Serui .

NOn t'alliettano il cor mondani honoris;
Solo a' santi pensier volto hai la mente;
Sembri di vera gloria almo Oriente,
E son pregi diuini i tuoi splendori.
A beneficio altrui spargi i sudori,
Da celeste fauor fatto eloquentes
Il Mondo in rimirar tuo zelo ardente
Stima disceso Elia da gli alti Choris
Sol brami tu, solo è tuo nobil vanto
Scorger l'a rime al Ciel, spirto diletto,
E i cori alpini liquefare in pianto .
Tuo zel mirando anch'io, dir son'astretto;
S'un'effinto carbon rassettri al manto,
Vn'accesa fornace agguagli al petto .

Al Sig. D. Garcia Salsedo Coronel.

Felice te, che'n Ciel cantando à volo
T'alzi con stil così pregiato, e caro,
Ch'al suon de'tuoi be' carmi rendi chiaro,
Di GARCIA il nome, à l'uno, e à l'altro Polo
Stupisce in Pindo il sacro Aonio stuolo,
Ch'ode concerto inusitato, e raro,
E à colui, ch'erse à Tebe alto riparo
Studia, frà mille, pareggiar te solo.
Seguir non ti poss'io con piuma frale,
E l'occhio à pena può mirar da lungi,
Che vai troppo alto frà celesti lumi.
Chi dirà à pien quanto è'l tuo pregio, e quale?
Il Sol, la Luna, e gli Stellanti Numi
Prendon splendor da te quando à lor giungi.
All'in-

All'Inuittissimo Rè d'Vngaria, hoggi Cesare .

A L gran Rege de gli Vnni, i Fati diero
 Gemino honor sù'l bel fiorir de gli anni,
 Il cui nome, spiegando al Cielo i vanni,
 S'apre di mille glorie ampio sentiero .
 Marte sembra emular, se ardito, e fero
 Opra l'innuita spada à gli altrui danni;
 Gioue pareggia se ne gli aurei scanni
 Siede, tenendo in man lo scettro altero .
 Dal braccio suo più d'un gran Duce anciso,
 L'Aquila Austriaca hà, d'alti pregi carcar
 Fatto a'ribelli impallidire il viso .
 Se non turba i suoi giorni inuida Parca,
 Fia, che si scorga in maggior Trono affiso,
 Fatto del Mondo Imperial Monarca .

Al Serenissimo Cardinale Infante d'Austria.

O De l'Austriaco sangue alto Guerriero,
 Ch'atterri il Belga, ed atterrisci il Franco
 Hor che cinso di ferro il petto, e' l fianco
 Maneggi ardito, indomito destriero.
 Stupido ascolta l'Vniuerso intero
 Del tuo braccio il valor inuito, e franco;
 Mior, ch'à bellici assalti, unqua non stanco .
 Sfoga lo sdegno del tuo petto altero.
 A'cansi eccelsi, ed incliti trofei,
 Mi rassembri del Ciel spirito diuino,
 Serme souran de'più famosi Dei.
 Ogni Greco scrittor, Tosco, e Latino,
 Dica la glorie tue, poiche tu sei
 Al tempestar de gli empi un scoglio alpino .

M 5 Alla

Alla Reina delle Spagne.

O Di Regi famosi, e Madre, e prole,
 O d'invitto Monarca eccelsa sposa,
 Nel cui volto Virtù ride gioiosa
 Sue bellezze mostrando inclite, e sole.
 S'occhio talhora in te fissar si vuole,
 L'alma tua luce altera, e luminosa
 Rende la vista sua stanca, e noiosa,
 Qual'huom, che mira nel meriggio il Sole.
 L'honestade, il valor pregi son chiari,
 E del tuo regio patto almi tesori,
 Di corone, e di scettri à te più cari.
 Li tuoi sublimi, altissimi splendori,
 Come nel mondo inusitati, e rari,
 Fia, che tacendo la mia lingua honori.

Per la nascita del Principe delle Spagne.

A L'augusto natale il Cielo arride
 De l'alto germe del Monarca Ibero.
 E par, che dica: l'Vniuerso intero
 Picciol ben fora à tal nouello Alcide.
 Tanti bronzi, Obelischi erger non vide
 Roma à vittorioso alcun Guerrero,
 Quanti ergeransi al degno nome altero,
 Con gran doglia, e terror di genti infide.
 Soggiogati vedransi Indi, e Sabei,
 Persi, Sciti, Alemanni, Arabi, e Mori,
 E legati adornare i suoi trofei.
 Quel, che fauoleggiar Cigni canori,
 Scorgerassi in costui, de' falsi Dei;
 Ond' al crin porterà palme, ed allorci.

Alla Reina d'Vngaria, per la sua venuta
in Napoli.

Figlia d'Isano Augusto, eccelsa, e chiara,
Ornamento, e splendor del secol nostro,
In cui se scorge del superno Chiostro
Cor pudico, alta mente, e virtù rara.
A Partenops se' gradita, e cara,
Ch'altri t'erge trofei con oro, ed ostro;
Altri ben mille fogli orna d'inchiostro,
E fregi sterni al nome tuo prepara.
Scherzano al tuo venire intorno al lito
Le Driadi, l'Amadriadi, e le Napee,
E di Ninfe, e Pastor stuolo infinito.
E del Tirreno lo ceruleo Dee,
Di tua venuta liete al grido udito,
Ti preparano qui perle Eritree.

Per la venuta della medesima.

SMaltisi il suol di fior vermigli, e gialli;
Facciassi oltre l'usato il Ciel sereno;
Mostrissi vago il piano, il colle amenos
Formin le Ninfe i leggiadretti balli.
Questi vezzosi, e liquidi cristalli
Brillino hor più, che mai dentro il mio seno;
Fatto tranquillo, e placido il Tirreno,
Sitti à l'arene sue perle, e coralli.
Che da' campi d'Esperia à questo lido
E giunto un Sol, ch'è l'altro Sol fa scorno,
Cui presso è vil de' più gran Numi il grido.
Così dicendo il bel Sebeto un giorno,
Trattofs fuor dal suo gelato nido,
Ea le campagne risonar d'intorno:

M 6 Per

Per le Nozze della medesima col Rè d'Un-
garia, con l'occasione, mentre dimoraua
in Napoli per le tempeste del Mare.

V Anne à l'alto Marito, inclita sposa,
Degno fregio d'Esperia, anzi del Mondo,
Che s'egli è nel valor Marte secondo,
Tu rassembri in beltà Cipria amorosa.

In Ciel propizia stella, e luminosa,
Hor n'addita col raggio almo, e giocondo,
Ch'uscirà dai tuo sen parto secondo,
Che farà lieta Europa, Asia degliosa.

Mentre non muggia con procelle il vento,
E'l Ciel mostra sereno ogni tesoro;
Deb solca ormai di Teti il falso argento.

Ch'è già disceso dal Castalio Choro
Sol per legarmi in dolci nodi intento,
Il festante Himeneo con laccio d'oro.

Al Sig. Duca di Frisa.

Per la sublimità de' tuoi splendori
Già sormontato hai d'alse glorie il segno,
Onde sembri del Ciel gradito pegno,
E caro al Mondo, il secol nostro indori.

Deh s'io potessi a be' Castalij Chori
Dispiegar l'ali, ed inalzar l'ingegno
Sol con istile à tue grandezze degno
Tromba farei de' tuoi pregiati honori.

Ma non possendo in Pindo alzar mi à volo,
Del mio poco valor meco m'adiro,
Che rader fammi Augel tarpato il suolo.

Stupido intanto in te lo sguardo i' giro,
Che sei stupore à l'uno, e à l'altro Polo,
E riverente i' tuoi gran pregi ammiro.

Per

Per le turbolenze della Fiandra, e della Germania, suscite dopo la pace di Mantua.

Al Signor Gio: Battista del Barone.

HOr ch'accesa han di guerra infernal face.
 Ribello il Belga, e perfido il Germano
 E al successor d' Augusto, al Rege Ispane,
 Con Barbaro furor, turban la pace,
 Vanne di nostra età lume verace,
 Vanne inuitto Campione, Eros sovano,
 A mostrare il valor de la tua mano,
 A frenar di costor l'ardire audace,
 Che'n veder solo i Barbari Guerrieri
 Tuo braudo sfanillar vine fanille.
 Saranno nel fuggir pronti, e leggieri.
 Alhora sentiranss, e mille, e mille
 Cantar saggi Maroni, illustri Homeri-
 Tue glorie nono Enea, secondo Achille,
 Lodass il Signor Cardinal Bellarmino.

ALzoss eccelso spirto, e pellegrino,
 De' porporati Eroi ne l'alto foglio,
 E la naue di Pier da'nferral scoglio
 Tolsse, sacro Argonauta, il BELLARMINO
 Il petto acceso da furor diuino,
 Fulli spada la penna, e campo il foglio,
 Guerrier inuitto à rintuzzar l'orgoglio
 De lo stual di Lutero, e di Caluino.
 Di Stige contra lui forza, nè guerra
 Valse, che cinto di celeste lume
 Fè abbagliate cader le Furie à terra.
 Al fine alzando al Ciel l'alma le piume,
 Lasciando lieta il suo mortal sotterra;
 Hor gode à i raggi de l'eterno Nume.

Advn Caualiere, amicissimo delle Muse.

Monte bicorne al Ciel dritto s'estende,
 Famoso à pienne le contrade Argiue,
 Sublime albergo à le Castalie Dine,
 In cui la Fama, in cui la Gloria splende.
 Hà scosceso il sentier, nè quiui ascende
 Spirto, ch'ignoto à la Virtù, en uine;
 Solo al sommo di questo auuien, ch'arrine.
 Chi l'orme gloriose à seguir prende.
 Tu qui t'inalzi, e col tuo stil sonoro
 Spregi morso di Tempo, onda d'oblio,
 Et ammira, e ti loda Aonio il Choro.
 Anzi tu sol gli humor del sacro Rio
 Altrui dispensi, e cingi à i crin l'alloro,
 Che lo scettro à te cesse il biondo Dio.

Lodasi il medesimo.

Honor son di Permesso, e d'Hippocrate,
 Spirto gentile, i tuoi sourani accenti,
 Ch'i pesci fanno uscir da' salsi argenti,
 Per ascoltarli, à le minute arene.
 Gioisce à l'armonia, che da lor viene
 Alma, che sparge ogn'hor fieri lamenti,
 Il corso ferma il Sole, il volo i Venti,
 S'arrestan di cantar Cigni, e Sirene.
 Tu ben potresti al suon de la tua Lira,
 Emulo altero del canoro Traco
 Di Cerbero placar l'orgoglio, e l'ira.
 Raffrenar, tranquillar l'onda vorace,
 Quando più tempestoso il mar s'adira;
 Volger l'odio in amor, la guerra in pace.

A MOR:



A MONSIGNOR
CAMILLO MELZI,

Essendo stato eletto Arciue-
scouo di Capua.

CANZ.

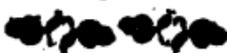
P *Vrga, Erato, lo stil, sublima i carmi,
Hor, ch'io bramo canoro,
L'altrui glorie spiegando, in Pindo alzar mi.
Lascia d'oprar per musico stormento
La tua Lira d'argento;
Ma prendi in man di Clio la Tromba d'oro,
Ministra ad inalzar gesti immortali,
E sien gli Encomi al gran soggetto eguali.*



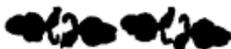
*Il gran Pastor, cui diede il Cielo in sorte
Regger di Piero il legno,
E de l'Olimpo custodir le porte;
Dico l'eccelso, e glorioso VRBANO,
Di cui l'augusta mano
Sà lo scettro non men, che'l Plectro degno
Trattar, con pregio egual, con pari vanto,
Sacro Giove al governo, Apollo al canto.*

Ben

*Ben sapendo, ch'errante, e senza legge ,
 T'oste scemo s'è venda ,
 Primo del suo Custode orfano il gregge .
 Mira Capua, che' l suo già piange estinto,
 Quinci s'è mostra accinto
 A trouar huom, che'l grand'incarco prenda,
 E fra mille souvan Ministri suoi ,
 CAMILLO elegge, vn Sol fra' sacri Eroi.*

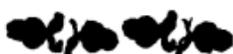


*Questi de' suoi verd'anni in sù l'albore,
 De la Virtù seguace ,
 Riportò fra' più saggi il primo honore.
 Ma de l' Età giunto al meriggio ardente ,
 Sembra hor chiaro, e lucente ,
 Luce maggior de la diurna face ;
 E trafitto l'Oblio, l'Inuidia doma ,
 E d'Insubria splendor , stupor di Roma .*



*Tempo fu, che dal secolo abborrita,
 Astrea, tinta di scorno ,
 Lasciò la terra, e al Ciel fece salita;
 Quindi per occupar sua vota sede ,
 Mosse Auarizia il piede
 Dal suo natus, ed infernal soggiorno,
 L'occupò già , senza usar lunghe trame ,
 E de l'or dilatò l'immonde brame .*

*Viderſi allhor, con memorandi ſcempi .
 Da' mal Giudici ingiuſti
 Oppreſſi i buoni, e ſublimati gli empi ,
 E le lance d' Aſtrea librar ſol gli ori ,
 Già ſbandite da' Fori
 L' antiche leggi de' togati Auguſti .
 Ed il Mondo colmar di mille affanni
 De l'ingordigia altrui gl'ingordi danni .*

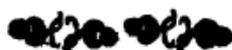


*Ma ſi ſcorge, e ſ'ammira a' giorni noſtri
 Fuggir dal ſuol Romano
 L' Avarizia, e tornar frà Stigj Moſtri ;
 E gioſa, e vittrice in Campidoglio ,
 Aſtrea fermare il foglio .
 Opra ſol del gran MELZI , Erce ſuavato ,
 Ch' i Rei caſtiga, e gl' Innocenti honora
 E qual Numo terren, da noi ſ'adora .*



*L' errante gregge hor più non tema il morſo,
 Da coſtui ben diſeſa ,
 Di rabbioſo Leon, d' affamato Orſo .
 Nè ſbigottita, e meſta hor più pauenti
 De' criſtati Serpenti
 Il ſibilar con venenoſa offeſa,
 Che d' infetti Dragon ſemp' è vittrice
 L' AQUILA inuitta, imperial Fenice .*

*Ecco da la gran Donna, alta Reina
 De l'Impero del Mondo,
 A noi sen viene, in maestà divina,
 Sì degno Eroe, cinto di mille pregi ;
 Carco d'honori, e fregi ;
 Al cui sembiante placido, e giocondo
 Par, che gioisca il suol di fior ripieno,
 Par, che s'allegri il Ciel nel bel sereno.*



*Ghirlandato di canna, il Dio del fiume,
 Sorge dal letto ondoso,
 Per ammirar, per risuevir tal lume;
 Fà d'or l'arene, e fà d'argento l'onde,
 Di smeraldo le spande,
 Al comune gioir fatto gioioso,
 E, formando armonia da'suoi cristalli,
 Desto le Naidi à gl'intrecciati balli.*

*Taci, CANZON, seì basta dir, ch'io spero,
 (Se fatinica Musa il ver prende)
 Come hor la man, così baciargli il piede.*



Com.

Comparazione frà Torquato Tasso, e
Goffredo Buglione.

N El bel Monte di gloria almo, e secondo
Gareggia il Tasso, e'l pio Buglione sovrano
E d'entrambi gli honor bilancia in vano,
Per giudicar qual sia più degno, il Mondo,
Quegli fu trà be' Cigni il più facondo,
Questi fu trà Guerrier gran Capitano:
L'un l'altro oprò col senno, e con la mano,
L'un nouo Enea, l'altro Maron secondo.
Fù d'immenso splendor quel Duce in armi,
E'l gran Scrittore il suo valor superno
Volle emular, anzi illustrar co' carmi.
L'un ne l'altro vivrà con egual vanto;
Goffredo sia da cotal canto eterno,
Fia per Goffredo eterno ancor tal canto.

Al Sig. Lorenzo Stellato, Dottor Fifico di Ca-
pua, per li suoi Commentari sopra
Cornelio Celso.

Ogni oscuro pensiero, ogni concetto,
Di quel gran Celso celebrato, e raro,
Hor vien fatto da voi splendido, e chiaro,
O del Mondo super, nobile obbietto.
Vregia la Morte un tal lahor perfetto,
Vince l'Oblio de gli altrui nomi auaro,
E dentro il vostro foglio, illustre, e caro
Ne vine il Tempo incatenato, e stretto.
Sperar ben ponno i miseri languenti,
Grato ristoro à gli egri spiriti, e lassi,
Che son tai carte ad eternar possenti.
Seguite pur, deh non fermate i passi
Al Colle, oue immortal fansi i viventi,
Che vostra fama à l'Indo, al Mauro vdrassi.

Inuita vn Principe letterato ad abbandonar
le guerre, ed à seguir lo studio della Poesia.

Gitta l'armi in disparte, e se pur vuoi
Sfuggir, pugnando, del rio Tempo il dēte,
Del Parnaso à le cime alza la mente
Sfida al canto lo stuol de' Cigni suoi.

Sien trionfi di rime i pregi tuoi,
E'n vece di brandir ferro nocente,
Tratta Lira sonus, arco innocente;
Cresci à te vanto, e merauiglia à noi.

Chi fra' Guerrier ti scorse il più guerriero,
Hor t'ammiri fra' Cigni più canoro,
E s' Achille sembrasti, hor sembra Homero.

Cangia in penna; de' saggi almo tesoro,
Quella, che tremolante orna il cimiero,
E à la palma anteponi il sacro alloro.

Al Sig. Marchese di Tariffa.

O Di fletto dignissimo, e d'impero,
Signor, che'n questa età se' vera luce:
In te valore, in te pietà riluce,
In te confida il gran Monarca Ibero.

Opre degne di gloria hai nel pensiero,
A quasi spirto magnanimo t'induce:
Fregio se' tu d'ogni famoso Duce,
Alto terror d'ogni furan Guerriero.

Il tuo valor, la tua pietade ogn' hora,
Ammiran tutti, che del secol, nostro
Scorgon, che se' tu sol vero sostegno.

Tuo nome ogn' alma riverente honora
Scrivendo in carte con purgato inchiostro;
O più d'ogn' altro glorioso, e d'igno.

Al

Al medesimo

Per la sua favola di Mirra.

Contendeuan più Cigni il verde alloro
 Oue Hippocrene inargentato il piede
 Moue, e l' Aonio stuolo in alta sede
 Staua ascoltando i dolci accenti loro.

Quando d'Ibero un Cigno più canoro,
 A cui chiara virtude il Ciel concede,
 Cantò di Mirra, e à lui'l gran pregio diede
 De l' alte frondi l' Apollineo Choro.

Fortunato, o sua felice sorte,
 C' hebbe frà gli altri sì sublime ingegno
 Di superar l' Oblio, vincer la Morte.

E ben posoua senz' alcun ritegno
 Giungere à piè de le Tartaree porte,
 Placar col canto il tenebroso Regno.

Lodasi il Sig. Ettore Ferramosca Capuano
 valorosissimo Soldato del Rè Cattolico.

Contra de' Greci il gran Troiano Ettore,
 Mostrò l' alto valor con fiero sdegno,
 E fù vero di Troia almo sostegno,
 Ch' ancor fama trà noi vana ne corre

Lui per gloria d'honor vince, e precorre
 Di Capua il Ferramosca inclito pegno,
 Di cui non vide il Sol Eroe più degno,
 Nè se li puote alcun Guerriero opporre.

Fù quegli inuero intrepido Campione;
 Ma questi spinto da propizia sorte
 Marte rassetbra in bellica tenzone.

Quegli dal fiero Achille, e scorno, e morte
 Al fin pur hebbe, e questi in chiuso agone,
 Più d' uno Achille uccide inuitto, e forte.

Lodasi

Lodasi il Sig. Pompeo Frappiero valorosissimo Sergente Maggiore in Fiandra.

DE l'esercito Austriaco i primi honori
 Riporò sempre il vincitor Pompeo;
 E quasi un nouo Achille, altro Teseo,
 Lo scorse ogn'un ne' marziali ardori.
 Ben si doueano à lui palme, ed allori,
 Che del Belgico stuolo il crudo Anteo
 Vinse, secondo Alcide, e'l gran trofeo
 Portonne, con terror di Persi e Mori.
 Di tema s'ingombrar sempre il Germano,
 Il Franco, il Trace, l'Arabo, e lo Scita.
 A lo' nuito valor de la sua mano.
 Ed ogni gente, benchè fiera, e ardita,
 Al suo sdegno guerrier s'oppose in vano,
 Che non perdesse ò libertate, ò vita.
 Lodasi la Cintia Fauola Boscareccia
 Del Signor Carlo Noci.

Dicea le sue sventure à piè d'un fonte,
 Cintia la bella di Siluano Amante,
 E spirito deano à l'insensate piante
 L'alte sue note armentose e conta.
 Non sol fermossi il Sol ne l'Orizzonte,
 Ma d'ogn'altro Pianeta il moto errante,
 E per sentirla le canore, e sante,
 Muse, tosto lasciar di Pindo il Monte.
 E per dar pregio degno a' suoi sudori
 (Dopo, c'hebbèr di lei la voce intesa)
 Posero al biondo erin sereto d'allori.
 Con dire; Vnqua non possa ingorda offesa
 In te di Morte, ò d'inuidi luori,
 E da l'onda Letal rimani illesa.

Lo-

Lodasi il P. D. Benedetto dell' Vua Capuano,
 Monaco Cassinense, e Poeta celebre.

Mostrossi Aquila altera al volo, al manto,
 Fè chiaro Sole al risplendente lume,
 Parue à la lingua d'eloquenza un fiume,
 Hebbe à la voce di be' Cigni il canto.
 Stupida ogn'alma, de la Fama al vanto,
 Stimollo in terra à gli atti eccelsi un Numè
 Per cui la Patria sua toglier presume
 Gli antichi pregi à Roma, à Smirna, à Maseo,
 Fulli benigno de le Muse il Choro,
 Onde mai sempre nel Castalio Rio
 Smorzò la fete, e ottenne al crin l'alloro,
 Cortese a lui concesse il biondo Dio
 Nobil Cetra d'argento, e Plettro d'oro,
 Onde il Tempo asterrò, vinse l'Oblío.

Al P. M. Andrea de Sanctis de'min. Conu.
 di S. Francesco, Predicatore Eccellente.

Tomba di Dio, che'n aureo suono il Mondo
 Richiami ad opre onde si merca il Cielo;
 Luce, che sgombri de le colpe il velo,
 De' misteri diuin nunzio facondo.
 Trema, e si cruccia nel tartareo fondo
 L' Angel superbo, e diuien quasi un gelo.
 Poich' al suo saggio dir, celmo di zelo
 Scorge l'alma lasciar de' falli il pondo.
 Ferrea lingua è la tua, ucca hai temprata
 Di fino argento, e d'adamante elatto
 Dal Fabbro eterno, in sua magicn beata.
 Chiunque l'ode à creder vien costretto,
 O ch'angelica Musa à te sia data,
 O che racchindi un Cherubino al petto.

Al

Al P. Francesco Saracino , della Compagnia
di Giesù Predicatore insigne.

Qual degno pregio a' tuoi grã pregi eguale
Fia mai s'ogn' alma suanzi, alma gentile?
Ogn'altra lingua appo tua lingua è vile
De' Cigni il canto à par del tuo non vale.
Se talhor drizzi al Ciel rapide l'ale,
Fai de l'Aquila il volo abietto, e humile,
E vinci il Sol, mentre da Battro, à Tile
Lucido splendi ogn'hor lume immortale.
Se Cigni, Aquila, e Sol precorri altero,
Al canto, al volo, al lampeggiar d'intorno,
Qual nome à te convien, che mostri il vero?
Angelo ti dirò, c'hai qui soggiorno
Sol per iscorger l'alme al sommo impero,
A gloria del Fattor, di Pluto à scorno.

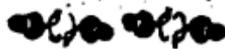


er la nascita del figliuolo del Sig. Marchese
di Tariffa.

N Vme sovrano, che di Permesso al Monte,
D'irraggiante diadema il crin ti fregi,
Tu, ch'apri à i Cigni il bel Castalio Fonte,
Dando à gli accenti loro eterni fregi,
Spirami tu rime leggiadre, e conte,
Hor che d'un nato Eroe canto i gran pregi,
Che per gli almi suoi meriti, e per gli honori,
Porterà nel suo crin palme, ed allori.



Da progenie gentil, da ceppo altero,
Ecco risorge un forte, e nouo Alcide,
Dal cui braccio vedrà l'Augusto Ibero
Spento il fier Traca, e le sue genti infido;
Hor trema al nascer suo Belgico Impero,
Per sue glorie futuro il Ciel gli arride,
Benche fanciullo, hora l'ammira il Mondo
Altro Alessandro, e Cesare secondo.



Armato in sella, con sua destra forte,
Fugar vedrassi, ed atterrar le schiere;
E da le stragi altrui, da l'altrui morte
Sorgeran vna le sue glorie altere:
Lieta più che giamai, godrà la Sorte,
Per tali opys si degna, o si guerrere,
E dal rimborba de' gran gesti suoi,
Sudar ne l'armi impareran gli Eroi.

N

E i

*Si de la Gloria, al sommo calle, ed erto
 Spiegherà'l volo suo, volo fatale ;
 Giunto senno al valor, Fortuna al merto,
 Fra'mortal sembrerà Numé immortale
 Hor nel suo volto il Fato mostra aperto ,
 Che non fu, nè sarà Spirto à lui eguale,
 Del suo inuisto valor la Fama altera
 Sarà d'intorno risonar R I B E R A .*



*Ambizioso egli non fia, che apprezze,
 Perc'hà penser viè più sublimi, e degni,
 Quelle, ch'ama alma vil, fra'li ricchezze
 (Alta materia d' più pregiati ingegni.)
 Nido faranno in lui le gentilezze,
 Di magnanimo cor veraci segni;
 Onde di sue maniere accorte e belle,
 No stupiranno in Cielo anco le Stelle.*

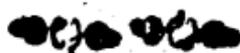


*Sarà de gli Anì suoi degno Nipote ;
 Darà splendor, quasi nouello Sulez
 Ben mille Cigni, in graui, ed alte note
 Canteran le sue glorie al Mondo sole ;
 Spagna non sol, ma le Prouincie ignote
 Alzeranno à suo honor trionfo, d' molez
 Allhora si vedran crescer le florie .
 Narrando di costui l'alme vittorie .*

In rimirarlo in regal Trono asceto,
 Deb non s'inarchin per stupor le ciglia,
 Che dal sublime tronco egli è disceso
 De' gran Rè di Leone, e di Castiglia,
 Quai tennor lungo tempo il regio peso,
 Dando di lor virtù gran merauiglia,
 L'opre di cui fa rimbombare ogn' hora
 La Fama, a suon di Tromba alta, e sonora.



Haurà nel gouernar senno, e prudenza,
 Sembrando Parafà suo antecessor;
 Benigno hor mostrerà grata clemenza,
 Hor seuetto userà giusto rigore;
 Del gouerno in mirar l'alta eccellenza,
 In ammirar di lui l'almo valore,
 Ogn'alma esclamerà per ogni parte:
 Ecco insieme congiunto, e Giove, e Marte.



Il sublime pensier starassi intento,
 A ornarsi d'armi, e à star di scienze armato;
 Allhor vedrassi à terra il Vizio spento,
 Torger Virtù nel suo primiero stato,
 Briderà ogn'un; ò cento volte, e cento
 Mouran Signor, non unqua à pien lodato,
 Che spargendo d'intorno ampio tesoro,
 Dimouelli nel Mondo il Secol d'oro.

N 2 Haurà

*Haurà ne l'età sua verde, e fiorita,
 Si gran Campion, tal Capitano egregio,
 Figlia d'alto Signor Sposa gradisa,
 De le Donne, e del Mondo illustre fregio;
 Onde germoglierà prole infinita,
 Degna d'ostro real, di scettro regio, (fiante,
 Che armando ardita il braccio, il petto, e'l
 Harà tremar lo Scita, il Persa, e'l Franco.*



*O gran FERNANDO, alto, e sovra Marobese,
 Di figlio si gentil ben degno Padre,
 De le Castalie Dee nido cortese,
 Che spargi in dotto stil rime leggiadre.
 Queste mie voci d'honorarti accese,
 Deb non mirar, che sieno incolte, ed adre,
 Che un giorno spero, in più canori carmi,
 Cantar de gli Ani tuoi l'impreso, e l'armi.*



82

CAMPIDOGGIO,
DE' CAPVANI

Al Molto Illustre

SIGNOR

GIO. BATTISTA

DEL BARONE.



Al Molto Illustre
SIGNOR
GIO: BATTISTA
DEL BARONE.

Vincenzo Zito .



Amorosa madre è
 la Patria. Ogni
 figliuolo dee
 mostrarle segno
 di gratitudine,
 per quanto le sue forze s'esten-
 dono. Hò voluto non esserle
 ingrato riconoscendomele de-
 bitore. Mostro alla luce parte

N 4 del

del Campidoglio de' Capuani. I casi son tutti presi da notissimi Storici, ed in nulla alterati; stimando non meno esser zelante della Verità, che della Patria. Haurò per bene impiegate questa, ed ogn'altra mia fatica quando, in vece d'esser lodate, faranno nelle loro imperfezioni compatite. Hò stimato conuenevole collocarui in fronte il nome di V.S., la cui grandezza de' meriti con lo splendore della nobiltà congiunta, vero ornamento di questa comune Patria il dimostra. Si doueano glorie d'Eroi Capuani à glorioso Eroe Capuano. Alle cose grandi di coloro era necessaria la protezione di lei. Sò che riceuerà con la sua solita cortesia il dono; sì perchè contengono

gono questi fogli la memoria di que' personaggi, che furono da V.S. fin dalla culla più che imitati, con le gloriose azioni, superati; Sì ancora per hauere in ogni tempo gli scherzi della nostra Musa aggraditi. Ed à V.S. bacio riuerentemente le mani.
Capua 9. di Marzo 1638.

DEL SIGNOR
LORENZO STELLATO.

Per lo Campidoglio de'
Capuani.

C Apua, mentre felice hebbe l'Impero,
Eresse Archi, Teatri e Colises,
E mille di vittorie alti trofei,
Degna di monarchia nel mondo intero.
Haurian più fatto i suoi di quel che fero;
Canteresti hor più Eroi, più Semidei;
Ma'l Ciel s'oppose, e sospettav gli Dei
Di forza giunta ad animo sì altero.
Già fabricando intessa monte à monte
Formidabil la suso, e giacque al fine
Pur con fero sembianze, e à guerra pronta.
Cadendo minacciò l'arme latine,
Vinta fu innitta, e generoso il fronte
Alzò superba ne le sue rovine.

} Lo Steffo .

Nel medesimo soggetto .

M Entre, che il Zito in elegante foglio
A' più illustri Campani
Erge famoso, eccelsa Campidoglio,
Veggio que' sovra humani
Gesti à la penna compartir lor gloria,
Questa di quelli immortalar la storia.

DE



DECIO MAGIO INCATENATO.



A S P I R Ò Capua all'Impe-
rio dell'Italia, quando Ro-
ma , dopo la rotta di Can-
ne, piangeua depressa le ca-
lamità passate, e tremaua
dubbiosa le miserie future .

La vicina caduta d'vna Città domina-
trice dà speranza ad vn' altra d'occupar-
re il suo luogo. Dal danno dell'vna l'viti-
le dell'altra risulta .

Contraffe amicizia con Annibale, tira-
ta dalle sue magnifiche offerte ; nè pen-
sò, che'l prestare credenza alle parole
de' Barbari , e della nazione nimici hab-
bia in ogni secolo danni grauissimi nelle
Città prodotti , ed il più delle volte
l'habbia nelle proprie ceneri sepollite .
Fù la sua grandezza, che l'abbagliò del-
l'intelletto il lume, e la speranza del do-

minare ruppe quel laccio, che, cō istretto nodo, congiunta fino à quel tempo co' Romani tenuta l'hauua.

Quando si tratta d'ascendere a' gradi supremi d'vno Imperio sempre l'interesse dà calci all'amicizia.

Ma, benchè la maggior parte de' Capuani offuscata fosse da questa caligine di male intesa politica, da Decio Magio, à cui nulla mancava, che la buona mente, e prudenza de' suoi Cittadini, fù sempre lontana. Conoscea chiaro costui, che il volere Annibale Capua per amica era solo per suo comodo, e non per vtile di lei; atteso che togliendola dalla diuozione de' Romani veniuà à scemare le forze di quelli, ed egli ad ageuolarli il soggiogamento dell'Italia. A coloro, che desiderauano di mandar gli Ambasciatori nel Campo (quantunque indarno) gagliardamente s'oppose, per non vedere l'honore, che la sua Patria per l'addietro acquistato s'hauua, per vn'ombra d'ambizione, ad vn tratto perduto. Appena vdito, ch'era per entrar nella Citta la guardia de' Soldati Cartaginesi, tutto intento alla comune quiete, persuadua, che riceuuta non fosse, ò che riceuendosi, con memorabile opera, scancellando il graue error commesso, si tagliasse à pezzi, ritornando alla diuozione degli amici.

amici, e parenti Romani, mostrando, che per acquistar l'altrui si perdea l'acquistato; per isperar di vedere gli altri cattivi, della libertà si spoglianano; per van desiderio d'ampliare il dominio, nella strettezza d'vna carcere si rinchioduano; ed in vece di comandare all'Italia, a' piedi d'vn Tiranno à prostrar si veniuano, ed hora allegando la superba Signoria di Pirro, hora la miserabile seruitù de' Tarentini, persuadeua il grand danno, che percio nella lor Republica peruenuto farebbe.

Vn Cittadino honorato! in niun modo tacer dee, conoscendo il pericolo, ch'alla Patria sopraffa.

Ma furono le sue parole, come le fatidiche voci di Cassandra, vere si, ma sprezzate, che negli animi appassionati ben di rado hà luogo la Ragione. Fù riferito ad Annibale l'odio di Magio, e quanto a'soi pensieri s'opponesse.

Non mancano nelle Città di coloro, che per cattivar benignenza appo de' Grandi snodano adalatrice la lingua à danno delle famiglie intiere, non che d'vn solo, facendo più conto di persona non-altra fiata veduta, che di colui, che infin dalle falce con loro unitamente sen visse.

Fece importe à Decio, che à lui in
Cam.

Campo venisse . Non fù vbbidito . Comandò, che fosse preso, e menato à forza; ma poscia considerando non poterfi ciò fare senza tumulto; in Capua di persona entrar volle .

*** Mostrò Annibale ingegno astutissimo in lasciar l'impresa d'hauer questo buon Cittadino nelle mani, nel tempo, ch'egli era nel Campo, e non del tutto alla Città affezionato, che non vi è dubbio, che poteuano gli animi solleuarfi à considerare, che la sua non fosse vera amicizia ; ma vna Tirannide mascherata, ed in vece i Cittadini di riceuerlo amico , nimico assalito l'haurebbono .**

Entrò finalmente Annibale nella Città. Il concorso, ch'incòtrollo fù grande. Suntuosi furono gli apparati . Magnifici gli honori, e gratissime l'accoglienze .

Si spinlero i Capuani ad honorarlo in sì fatta guisa, più per le promesse, che per le grandezze di lui.

Decio uscìrgli incontro non volle . Sprezzò così magnanimo Eroe di fare atto di non douuta offeruanza à colui , che giustamente odiaua. Non per timor del nimico in cosa occultossi; ma per le piazze spasseggiando, come à diporto, di badare ad altro mostraua , ch'alle pubbliche feste. Il seguente giorno fù ammesso Annibale nel Senato . Prima col dolce suono

suono delle solite profferte tirò gli animi de' circostanti. Dimandò poscia, ch' in suo poter dato fosse Decio Magio; dicendo, che del nome di Capuano degno non era chi la sua confederazione, e ricusata, e disprezzata haueua. E quantunque ad alcuno il contrario paresse, fulli quel che desideraua concesso.

Non istaua sicuro Annibale in vna Città, che in quel tempo era delle prime del Mondo, essendo mal veduto da vn Patrizio di valore, ed affettuoso a' Romani, il quale non haurèbbe giammai cessato d'ordir machine infìn tanto, che nõ l'hauesse di vita priuato; perciò con la rouina di Magio cercò d'afficurar se medesimo.

Fù preso per comando del Magistrato, e venuto al cospetto di esso, con l'innata ferocità, e fortezza dell'animo, le sue ragioni à difendere ei prese. Non lo spauentò la terribil presenza dell'inimico, nè la moltitudine de' Cittadini, che al gusto d'Annibale inclinaua.

Vn cuore, ch'è fatto stanza d'intrepidezza, benchè habbia presente la Morte, atterrito non viene. E chi nasce libero è sempre libero nel ragionare.

Mostrò, che il tenor de' Capitoli della lega a' Cartaginesi l'autorità ne' Capuani toglieua. Non furono accettate le sue difese.

difese, e forse per lo timore della ferità del Barbaro.

Quei popoli, che riceuono col nome di Protettore vn Principe supremo, e con vno Esercito vicino accampato, vengono volontariamente ad incatenarsi, non potendo far più cosa, che non sia al gusto di lui, e tosto la protezione si cangia in Signoria.

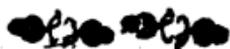
Fù incatenato, ed imposto alle guardie, che nel Campo, e dal Campo in Cartagine il cōducessero. Questa sentenza sì fìgurosa fù il premio della sua virtù, e l'honore, che ad vn'ottimo Cittadino si doueua. Prima, che il viso, e'l capo coperto gli fosse, bēche l'auuolgimēto delle catene il moto alle braccia vietasse, non impedì di profferir questi pochi accenti alla lingua, rinfacciando allo stuolo de' Capuani la non conosciuta cecità, e sciocchezza. Mostrando più di rincrescerghì la miseria, che in brieve era per sentir la Patria, che l'esser' egli diuenuto trionfo degli Africani.



D E C I O M A G I O .

Incatenato .

Patria à te stessa infida, ò suolo ingrato,
 Dunque da voi son'io con nodo stretto,
 Per comando d'un Barbaro allacciato,
 Nè la pietà di me v'accende il petto?
 Ah, così dunque hor vien da voi cangiato
 L'antico amore in disdegno, o affetto?
 Dunque del vostro Magio hor non vi cale,
 Che spregiate il suo dir, colpate al male?



Cittadini insensati, ah, non vedete,
 Che un'Aspido crudel nudrite in seno;
 Che ben tosto turbando ogni quiete,
 V'anciderà col suo mortal veneno;
 L'Africane impietà voi ben sapete,
 Deh, chi potrà giamai tenerle à freno?
 Mi rassembra vederui oppressi, e mesti,
 Sospirar, lagrimar casi funesti.



Non tanto il mio, quanto il futuro danno
 Vostro, m'affligge, e mi tormenta il core;
 Quando il Cartaginese empio Tiranno,
 Mostrerà contra voi sdegno, e furore,
 E hauruto fine l'Africano inganno
 Vostre stanze saran stanza d'horror;
 Allhor s'haurà di me, Patria spietata,
 Memoria miserabile, ed amara.

Hab.

*Habbia pur l'inimico insidioso
 Gloria d'hauermi à le sue frodi colto,
 E di mandar mi prigionier doglioso
 Ne le barbave man, con lacci auolto,
 Che di Maggio il gran nome glorioso
 Resterà sempre mai libero, e sciolto;
 E se la libertà perdo, ò la vita,
 Mi sia l'eternità mercè gradita.*



P E R O L L A INTENERITO.



PEROLLA, benchè fosse figliuolo di Pacuio Calauio, capo di quella parte, che haueua tirato Capua all'amistà de' Cartaginesi, pur sèpre mai hebbe l'inclinazione a' Romani, e portò mortale odio a' Barbari; ed ancorache, per vbbidire al padre, amico d'Annibale si mostrasse, non mai mutò l'animo nimico, anzi da hora in hora attendeua sì tempo comodo per auercer gli.

Le riconciliazioni quasi mezzo forzue punto non iscemanò gl'interni rancori, e tanto non si fanno i debiti risentimenti, quanto non vengono dalla-co-

modità del tempo permessi .

Hor mentre nella Città celebrauasi maestoso, ed abbonante il conuito, conosciuta il Giouane opportuna l'occasione, penso di dar morte ad Annibale . Erano quasi vicino à vederfi gli apparati festiui mutati in lugubri . L'armonie de' Musici stromenti cangiate in bellici stridi. Le mense conuertite in bare . Le viuande mischiate con tronche membra di Cavalieri, ed in mezzo a i licori di Bacco inondare le lagrime, e'l sangue .

Non l'atterri la fama del valor dell' Inimico . Non l'horribil pensier della morte . Non l'ira frenogli l'affetto grande, ch' Annibale al suo padre mostraua .

Dalla forza d'vn odio ragioneuole , e ben radicato viene il timore abbattuto . Dal disiderio della vendetta il disprezzo della vita risulta . Il fuoco dell'ira non s'estingue se non col sangue di chi l'accese .

Ritirato il padre in parte remota, arditamente gli disse . Vn buon Cittadino hauer non dee altro à cuore , che l'utile della Patria, ed allhora più zelate se ne dimostra , quando , esponendo se stesso, cerca di saluarla da' pericoli, che le soprastano . Io confermerò la legge Romana col sangue d'Annibale . La mia vita farà bene spesa per la libertà publi-

ca. La mia morte sarà sacrificio accettato da gli Dei tutelari di Capua. L'azioni grandi deono essere aiutate, altrimenti sù'l fiore, à danno dell'operante, finiscono. Pregoti, o Padre, ch'in tal opera voglia meco trouarti.

Timido, e stupefatto il Vecchio alla non pensata richiesta, mostrandogli la canizie del capo, che l'inuecchiata esperienza delle cose seco portaua, per lui dergli cercò, che'l suo pensiero più tosto sarebbe stimato germe di pazza temerità, che di virtuosa fortezza. Che non tentò? Che non disse? S'affaticò di provare, che le risoluzioni audaci à prima faccia buone pareuano, e che riusciano poscia di pessimo fine. Gli soggiunse, che s'egli fama di difensor della Patria procacciar si uolea questa l'occasione non era, atteso che non amaua la Patria chi, precipitando se stesso, del precipizio della Patria era similmente cagione. Ma veduto, ch'il tutto era indarno cominciò più crucciosamente à dire. E come potrai non dico ferire; ma solo guardare quell'Annibale, alla cui presenza tremano gli Eserciti, s'humiliano le genti più superbe, e s'horridiscono i Romani vittoriosi di tanti popoli? E se pure il suo valore non ti spauenta, nè l'esser egli guardato da' suoi più valorosi guerrieri.

Ti

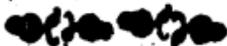
Ti spauenti la infamia del tradimento, la irritazione degli Dei hospitali, ed il non prestare vbbidienza à i detti paterni. Io dunque hò potuto, come padre, placare Annibale al figliuolo, ed hora non potrò placare il mio figliuolo ad Annibale? Vã pure rouina te stesso, precipita la Patria. Ma dirò solo, che tu non ferirai Annibale, che non ti conuenga prima il mio petto ferire. Queste vltime parole in bocca d'vn padre, e d'vn padre amato dal figliuolo, rassembleranno temperate col mele, più che dell'eloquenza, d'vno amore susciterato, che l'amarezza dello sdegno addolcirono. Hebbero cotal potenza, che quel cuore, che primieramente di macigno pareua, intenerito, in lagrime la durezza dissece. Onde il padre strettamente abbracciandolo à gittar la spada, contro sua voglia; il costrinse. Ma prima, ch'ã tale atto venisse è fama, ch'in tal guisa parlasse.



P E R O L L A

Intenerito .

Pronta hanno già la man, fermo il pensiero
 Per assalir, senza curar periglio,
 Di Carago superba il Duce altero,
 Rendendo il suol del sangue suo vermiglio,
 E unir la Patria col Romano Impero,
 Dando al Barbaro suol tema, e scompiglio,
 E per opra sì degna, e sì gradita
 M'era vita immortal perder la vita .



Quando da chi sperava à tanta impresa
 Alto soccorso, altra risposta intendo,
 E da' paterni prieghi ecco contesa
 Viemmi la morte del nemico horrendo;
 Padre, à la patria fai non poca offesa,
 Mentre ciò turbi, e auverso fin n'attendo,
 Abi, temo, che per te, lacera, e sangue,
 Non versi un dì, misto col pianto, il sangue .



Forza è ch'ubbidente io mi ritiri
 Da sì gran fatt. e glorioso à pieno,
 E bench'aperto il comun danno io miri,
 La man disarmo sì, l'ardir non freno;
 E potrà gli alti miei fedel desir,
 Se l'opra nò, gradir la Patria almeno,
 E del mio ardente, affettuoso Zelo
 Testimonio ne sia la Terra, e'l Cielo.

VIBIO VIRIO AVVELENATO.



CINTA da lungo affedio dallo Esercito Romano Capua trouauasi. A gli affediati faceua più d'ano la fame, che l'armi nimiche, ed il mancanza della prouisione da viuere cagionaua in loro alterazioni, e scompigli.

Non hà riparo la fame . E vna guerra nascosa nel proprio corpo. Quanto più numeroso è lo stuolo assalito da lei, più tosto s'estingue. E vna Furia più delle Furie spietata . Costrinse le madri à far cibo de' propri parti, non che ascompiar le Cittadi.

Già scorgeuasi apertamente , che gl' allori de' Romani sarebbono stati in brieue i Cipressi de' Capuani, e l'oppressioni, e gli obbrobri della Città, i trionfi , ed i trofei del campo . Vibio Virio Capuano , vn di que' capi , ch'arrise all'amicizia de' Cartaginesi, chiesto da alcuni del suo parere s'era bene di mandare Ambasciatori a' nimici per arrendersi , egli sdegnando di far atto di vinto, doue
l'ai-

l'animo era inuitto, gagliardaméte s'oppose; dicendo. Sperate forse trouar pacifici, e clementi que' Romani, che haue- te così per l'addietro dāneggiati, ed oppressi?

Nell'inimicizie, inuecchiate, ed ogni giorno auanzate nell'ira, più non vi hà luogo la clemenza, e la pace.

Mi direte. Che habbiamo à fare? La Fortuna n'ha già riuolto il caluo. Più nõ si può resistere all'Esercito; che ne danneggia. Nian di noi hà più modo di mostrar segno d'affetto verso la Patria cadente. E con l'arrenderci sfuggir la morte pensiamo. V'ingannate, e l'afflizione v'ha priui del sentimento. Non è la Fortuna (qual vi credete) à noi tutta contraria; perciòche in mezzo di tante suenture pur libero il morir n'ha lasciato. Faremo resistenza a' nimici, non ottenendo l'intento d'hauerci cattiu. Saremo affettuosi verso la Patria, lasciando in essa le proprie ceneri. L'arrenderci non è altrimenti sfuggir la morte; ma perdere insieme la riputazione, e la vita, diuenendo scherno de' vincitori, ed oggetti per isfogare la crudeltà loro. Facciamo l'opere conforme alia grandezza de' nostri natali. Quella libertà, che à noi concessa il Cielo nella nascita conseruiamola altresì nella morte. Se la mor-

morte sol può difenderci da' nimici; dū. que la morte sia quella , che ne scampi dalla seruitù , e liberi ne mantenga . Di tutti i beni del Mondo niuno è più grato a' popoli, che la libertà. Dunque noi prima , che perderla perdiamo la vita . Noi stessi siamo le Parche in troncarci gli stami vitali. Il morir per le proprie mani è vn finir senza stenti la vita . Il morir per l'altrui ha dell'horribile, e del tormentoso. Se la nostra morte sarà prima, che la patria sia vinta, moriremo da inuitti, e con la libertà natiua. Se poscia, da vinti, e della libertà spogliati. Non vi muouono le mie ragioni? State ancora fermi nella speranza di trouar benigni i Romani ? E pur non vi ricordate, che hauendo Annibale presa gran parte de' loro alloggiamenti , guasto il Contado di Caleno , eglino pur non si mossero dall'assedio , nè per li danni riceuuti, nè per soccorrer gli amici . Anzi essendo giunto l'esercito Cartaginese presso le mura di Roma, e minacciando di struggerla se non lasciauano gli assediati, pur non vi fù alcuno , che atterrito dalle minacce abbandonasse l'assedio. E pur sentirono fin qui i lamenti delle mogli , i gridi de' figliuoli, ed i sospiri de' vecchi padri . Nè meno commossero questi cuori ostinati il timore del vedere in-

O

brie-

briue saccheggiate i lor Templi, violate le Vergini. profanati gli altari, turbate l'ossa ne' sepolcri de' loro maggiori, e le scuri, e le mannaie sù'l collo de' parenti, tanto era la rabbiosa voglia d'hauer Capua nelle mani. Ed in costoro spererete benignità? Ma quando eglino fossero più benigni, ch'altri non crede. Chi farà colui di così scemo intelletto, che non abborisca que' giorni sottoposti all'indigno giogo della seruitù?

Lo sprezzar se stesso è d'animo intrepido, non paumentando la morte chi la morte non fugge.

Sia trionfo delle nostre mani il trionfo, che sarebbe de' nostri auuersari, facendo conoscere con marauiglia a' nimici la costanza, e virtù de' Capuani.

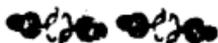
Ventisette Senatori approuando il suo dire il seguirono, e dopo hauer designato in sua casa, Vibio presa vna copiosa tazza di veleno, con tali parole animò i compagni alla morte.



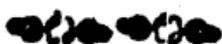
VIBIO VIRIO

Auuelenato .

Vinto non mi chiam'io, spreghiola vita,
 Nè trionfo esser voglio à le vittorie
 De Romani; il veneno ecco m'addita
 La strada de gli honori, e de le glorie ;
 Faccia tosto da me l'alma partita,
 Perche le nostre antiche alte memorie
 Non vegga à terra dissipate, e rotte,
 E quiui dominar silenzio, e notte .



Se non volete da nemiche mani
 D'indegna seruitù soffrir catene ,
 E veder lieti i vincitor Romani
 Colmarvi hor hor d'innustate pene ;
 Lasciar l'inutil pianto, e i sospir vani,
 Lasciar l'interna tema hor vi contiene,
 E dal mio esempio ogn'un costante, e forte
 Spregiar la vita, ed incontrar la morte .

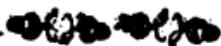


Ma chi sarà d'alma sì vile, e frale,
 Che vinto veder voglia i propri affanni,
 L'eccolse logge, e le sublimi Sale
 Hor hor esposte à le ruine à i danni ?
 E veder glorioso, e trionfale
 L'inimico seder sovra alti scanni,
 I nostri accumulati ampi tesori
 Balzandozoso partendo a' vincitori ?

Già mi sembra veder gli horrendi ed empì
 Inimici sfogar gli odi, e gli idegni,
 Spogliar de' nostri Dei gli altari, e i Tempì,
 E porre il foco à gl'indorati legni ;
 I futuri gran mali , i crudi scempi
 Hor par, che'l core à la mia mente affegni ;
 Già par, ch'io vegga (oimè) figli, e consorte
 Hauer da l'aspre mani oltraggio, e morte.



Più non bado à dar fins a' miei tormenti
 Hora suggo il morsifero licore.
 Ecco vel porgo, d'insitte, ardite genti,
 Vinto non è chi da se stesso more :
 I nostri nomi à i secoli nascenti
 Mostreran d'ogn'intorno alto splendore,
 E se vinta cadrà la Patria afflitta
 Pur resterà di noi la fama innitta .



IVBELLIO TAVREA INTREPIDO.



DE E tanto Capua à Liuiio , per hauer' egli molte cose di lei cacciato alla luce , che altrimenti nel tenebroso oblio sepolte starebbono, che quantunque vn certo che di malauoglienza in lui si scorga, pur' ella gli si confessa obligata. Specialmente in Iubellio Taurea par, che ad arte procurasse offuscar delle sue glorie lo splendore. Fù questi vn' Eroe Capuano, di cui scriue, che hauendo à singolar contesa prouocato Claudio Asellio Romano, che nello assedio di Capua trouauasi, sfuggì poi la battaglia, con farlo entrar nel cupo d'vna strada, ò che vilméte fuggédo alla Città, colui infin là dentro seguillo, ed vici poi correndo pèr l'atra porta, senza riceuere alcun danno. Era Iubellio huomo fortissimo, così chiamato da Plutarco nella vita d'Anibale, così stimato da Valerio Massimo nel lib. 3. che frà gli Eroi d'intrepida fortezza annouerollo, e dalla bocca del.

lo stesso Liniò nel lib. 23. per huomo eccellente in guerra fù celebrato , e pur nello stesso libro da lui vien chiamato il più valoroso Cavaliere tra' Capuani, e che, mètre guerreggiò co' Romani, solo Claudio Atellio il pareggiaua di gloria nel combattere à cavallo . Hor chi potrà mai credere, che tal huomo da Claudio solo fuggisse? Fuggisse, dico, senza haer perduta vna goccia di sangue, senza disauuâtaggio nello arringo delle haste, senza esser soperchiato da vn mezzo colpo di spada , senza sospetto di pericolo alcuno. Poiche scriue lo Storico , che ridotti al largo andauano schifando l'vn l'altro, prolungando la zuffa , senza ferita. Dunque le cose di Iubellio stauano nel medesimo essere, che nel principio, e senza essere peggiorate d'vn punto, che quello schifarsi l'vn l'altro, e prolungar senza sangue la zuffa , inlegna le cose trouarà pari. Anzi, se ben si mira, haueua Iubellio qualche vantaggio , o almeno con più ardir combatteua. Che s'egli fù quegli, che lamentossi di non poter venire alle strette dicendo. Questa non sarà battaglia di Cavalieri, ma vn combattimento di caualli, se non ce n'andiamo in questa via bassa, e cupa, quini non hauendo spazio di giocar largo, faremo costretti di venire alle mani.

Si

Si raccoglie , che il difetto del giocar largo non da lui , ma dal nimico procedesse. Percioche se volontà sua stata fosse , inuitato non haurebbe il nimico à luogo per lui meno sicuro; E Claudio sarebbe stato costretto à rimprouerarli , che di ciò la cagione era egli stesso . Di più scriue lo Storico, che hauendo i Romani presa Capua, Iubellio andò à trovare infino à Calui Fulvio, dicendogli . Ch'ei non voleua sopra viuere alla perduta Patria , e che hauendo già ammazzati di sua mano moglie , e figliuoli , accioche indegna cosa à patir non hauessero, pregaualo, che morire il facesse, nè potendolo ottenere , s'ammazzò da se stesso. Se dunque egli per duolo della caduta Patria, sprezzando la vita, animosamente andò ad incontrar la morte , com'è possibile, che per tema di morte, e se, e la sua Patria di tanta macchia imbrattasse ? E se di sua mano ammazzò moglie, e figliuoli, accioche indegna cosa à patir non hauessero, chi potrà persuaderfi, che con tanta viltà, à gli occhi di due Eserciti, indegnamente fuggisse ? Dimandò, che'l facesse uccidere , perche, disse, tu ti possa gloriare, di hauere morto vn' huomo da più, che non seiti . E secondo l'altro racconto di Liuiò, stando legato al palo, diceua, ch'egli huomo

O 4 vale.

valoroso non era ucciso da huomo simigliante à se, quanto alla virtù. Non m̄caua a' Romani prontezza di lingua, e Fulvio, sentendosi pungere, rimprouerata la vergognosa fuga gli haurebbe; ma ciò non fece egli, se non, che si scusò di poterlo far morire, per diuieto del Senato. o secondo l'altro racconto, confessando la di lui fortezza disse per ischerzo. *Viro forti adde virgas.* Mentre Liuius di due maniere il fin di questa battaglia racconta, è da credere, che male informato ne stesse, o se pure la verità seppe, forse per gloria di Romani, la cui Storia scriueua, à bello studio la tacque. Mostra l'Autore, che Iubellio spontaneamente trouato Fulvio, così dicesse.



IUBELLIO TAVREA

Intrepido.

D *Eh tronca il capo à me, ch'ancora to fui
Minacciante, e ribello al tuo Senato,
Nè mi scolpo con dar la colpa altrui,
Per haueu l'African nostro alleggiato,
Anzi mille hò mandato à i regni bui
De' Romani Guerrieri in sella armato,
E mille volte hà del mio ferro il lampa
Intimorito, e scompigliato il Campo.*

Ad.

Accresci a' tuoi trofei trofeo maggiore,
 Hor, che Fortuna il crin ti porge amica,
 Uccidendo un Guerrier di te migliore,
 Per virtù, per valor, per stirpe antica;
 Sfoga, sfoga il tuo sdegno, il tuo furore
 Contra di me, senza patir fatica,
 Che già mi vedi, senza lancia, e scudo
 Bramar la morte, e offrirti il petto ignudo.



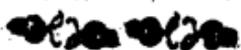
Ah, di mia Patria al rio successo atroce,
 Sol per timor d'atto à mia stirpe indegno ;
 Da l' Honore agitato, empio, e feroce,
 Sfogai nel proprio sangue il proprio sdegno ;
 Nè di figli sospir, nè stehil voce
 Fer di Consorte al mio ferir ritegno,
 Che tolsi à me la Sposa, altrui la Madre,
 E fui de' figli io l' Decisore, e' l' Padre.



Il crudo ferro, à che non opri hor bora
 In me, c' hò di morir voglia infinita ?
 Onde auuiene, onde auuien tanta dimora ?
 Forse è da te la crudeltà partita ?
 Opri immensa pietà s' hor fai, ch' io mora,
 E spietato à me sei, dando à me vita,
 Che più viuer non deo spirto guerreo,
 Vinto, e caduto il suo natimo Impero.

O s Ch'io

*Ch'io viva, e che vivirò à terra estinta
 Di mia Patria lo stuol chiaro, e sovàndot
 Hò bene il core al proprio strazio accinto,
 Nè mi lega la destra il timor vano;
 Vincitore io di me, non sarò vinto
 Da te nemico, e vincitor Romano;
 Già diedi altrui la morte, hor mi dà morte
 Qual forte io vissi, e morirò qual forte.*



P A N D U L F O

PRINCIPE PIETOSO.



GIOVANNI Somo Pötesice
 tredecimo di tal nome. Fù
 da' Romani ingiustamente
 perseguitato. Alle sue perse-
 cuzioni non hebbe più fi-
 do, ed amichevole ricetto, che Capua.
 Si conobbero allhora atti non men di
 pietoso, che di generoso Eroe Cristiano
 in Pandulfo Principe di quella. Non so-
 lo apertissimi segni di magnifica corte-
 sia nell'accoglienze mostrogli; ma eziã-
 dio, affoldando gente, prese à sostener
 con la spada in mano le ragioni della
 Chiesa.

Chiesa. Hebbe la Prudenza, e la Fortezza per iscorre nell'operare. Questa somministrò valore alla destra. Quella accorgimèto all'intelletto. Seppe egli nò meno aprirsi la strada ne gli Eserciti col ferro; che prouedere alle bisogne della guerra col fenno. Non risparmiò fatica, non l'arrestò periglio per auacciare il supplicio douuto a' ribelli. Alli cui degni, e tanti pensieri ardidendo il Cielo, nello spazio di vndici mesi, hebbe fine, à danno de gli auersari, la guerra. Non volle Iddio, ch'enormità di fallo si brutto sèza castigo n'andasse. Furono puniti i maluagi, alla dignità Pontificia irriuerenti. Per le mani di Giouanni, fratello di Pandulfo vscì di vita Ioffredo Conte di Campagna, capo della fazione nimica. Fà riposto il Pontefice nella sua occupata sede. La cui nobile impresa essendo il soggetto d'vn Epopeia dell'Autore, và lusingando la Musa, che lasci gli scherzi lirici, e prenda la Tróba per cantar le sublimi azioni di sì pietoso, e glorioso Eroe.



P A N D U L F O

Principe Pietoso .

Lascia gli scherzi homai, lascia la Cetra,
Prendi, Musa, la Tröba, inalza i Carmi,
S'ia concorde il tuo suono al suon de l'armi,
E fanzia eterna al nouo canto impetra .



Ecoel se imprese di guerriere genti,
Mura scalate, Capitani ancisi,
Popoli oppressi, Eserciti conquisi,
Somministrin concetti a' tuoi concetti .



Non può de' Cigni alzarsi infrà lo stuolo
Nè sfuggir de l'Oblio l'inuidoso sdegno
Chi dedica ad Amor l'alma, e lo'ingegno,
E v'è radendo, angel tarpato, il suolo .



Pandulfo inuitto, alto Campion di Cristo,
Quando di Pier già l'occupata sede
Tolse a rei Mostri, al gran Pastor ia diede,
Canta, e sia tuo soggetto il sacro acquisto .

S'ei

S'ei nel Romano suol, dando alserui morte,
 Fece il torbido Tebra. inonkar d'ostro: (Pro.
 Tu spargi in bianco foglio un mar d'inchiostro,
 Ed inalza di lui la destra forte .

Se lui già spinto alto furor di Marte
 A daro à l'empio suol. Pultimo crolla,
 Spinga te, Musa, alto furor d'Apollo
 Ad eternar l'alme sue glorie in carte .

Fia, ch'eternando il gran valdr di lui,
 Che s'eterni nel mondo anco il tuo nome,
 E doppia fronde haurete nabbo à le chiome,
 Intrecciati à sue palme i lauro tui .

Ma se brami, d'Amor intesa brillante,
 Cantar, com'arda un visore leghe un erine,
 Come due luci angeliche, e divine
 Sogliono render, piagando, un core amante .

Canta pur l'urine, e di Pandulfo i pregi,
 Senza punto obliar s'horribi, ed amori,
 E sembrerati più vaghi in frà gli horrori
 Di Marte, i veansi, e gli amerosi pregi .

Volgi

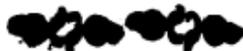
*Volgi lo sguardo entro que' fogli illustri ,
 Che narran del Buglion l'armi pietose ,
 Che varie ammirerai Storie amoroſe
 Sparte frà lor, con artifici induſtris .*



*Vedrai in qui l'alteſſatrice Armida ,
 Più con gli occhi tirar, che con gl'incanti
 Alto de' dappol di Cavalieri amanti ,
 Fida al ſembiante, ma nel core infida .*



*Ma punta al fin dal cieco Arciere alato ,
 Formato in terra un Paradiso al vino ,
 Goderſi in braccio ad Amator laſcivo ,
 Dentro Palagio incognito , incantato .*



*Vi ſceggerai ſotto l'ombroſe piante ,
 Paſſa un Muſa ne gli occhi, un'Etna al core,
 Piangere affiſſa, e ſeſpirar d'Amore,
 La bella Erminia, Paſſerella amante .*



*Canta il conquiſto hor via di Roma oppreſſa ,
 Fatto per man del noſtro Eroe ſublime ;
 Ch'apporterai con le tue eroiche rime
 Pregio à lui, gloria à Dio, fama à ſe ſteſſa .*

P I E

P I E R R O

DELLE VIGNE

Insidiato .



PIER delle Vigne Capuano, di cui non poco la mia Patria si vanta, à cui non poco la mia Patria obligata si sente; in si fatta guisa nell'erto, e scosceso monte della Gloria solleuossi, che fù da Federigo II. Imp. tanto amato, che il primo luogo di dignità appo di lui ottenne.

E la Virtù ottimo mezzo per inalzar le persone al sommo delle grandezze. E vn Sole, che giammai non tramonta. Dal suo raggio vengono illustrati i natali più tenebrosi, ed i chiari di maggior lume adornati.

Fù questi (si come riferiscono gli Storici) gran Protonotario del Regno, e dell'vna, e dell'altra Sicilia Luogotenente, amato, e riuerito non solamente da' popoli soggetti al suo Principe; ma ancora da molt'altre nazioni. Per li vari benefici, è priuilegi, che, per suo mezzo, dallo

Im.

Imperadore varie Città ottennero, varie statue gli eressero, che infino ad hoggi (malgrado del Tempo) vna frà noi se ne ruerba. Viene da gli Scrittori per l'alte scienze, che'n lui s'annidarono, come vero specchio di dottrina, ammirato, e celebrato. Fù sì grande nell'arte del dire, che rinobar si vide nella sua lingua l'eloquenza di Demostene, l'eleganza d'Isocrate, e la facondia di Fullio. Fù dallo Imperadore in varie ambasciarie d'importanza adoperato. Furono così in pregio le sue Epistole, che diedero stupore à i primi ingegni di quel secolo. Ma quanto più fù grande la sua dottrina, ed eccelsa la sua grandezza, tanto più dallo sguardo maligno della Inuidia furono adocchiate. Arrabbiò questa maligna Furia in veder costui sublimato ne gli honori, ingrandito sopra ogni superiorità, e tener quasi in potere lo scettro dell'Vniuerso. Non lasciò d'ordire inganni, di compor tradimenti per isbalzarlo dal soglio, in cui la Virtù affiso l'hauera. Volle seruirsi per ministri in tal opera de gli emuli cortigiani, hauendo ella così costoro strettissima familiarità.

Colui, che descrisse la Inuidia albergar nella Scitia, in vna grotta spauentosa, e quini dimorar Serpenti; fauoleggiò da

da Poeta. La sua vera stanza è nelle Corti, e dalle mensse de' Principi il sostentamento riceue.

Ben s'attende il fedel Segretario, che l'esser' egli giunto à que' primi gradi di dignità l'hauera reso bersaglio del liuore. Temèua sèza vederli colpeuole. Figuraua le sue proprie rouine senza saper donde ciò procedesse. Ogni cosa, che gli auuenia pareua, che gli augurasse eneti sinistri. Pur la sua bontà, e la sua fede l'animaua à scacciar così fatta temenza. Amaua tutti, careggiua tutti. Era discreto, affabile, e cortese. Il più delle volte quel, che dal suo Cesare gli ueniua donato donaua ad altrui, sperado col disprezzo delle ricchezze di sfuggir l'Inuidia, e donandole altrui di cagionar benignolenza.

Non vi è nimico, che per li continoui benefici amico non si renda di colui, che più odia. E la forza de' doni non lo può rendere amabili le persone, ma eziandio ammaliarle nella faticoratazza dell'amore.

Ma non perciò scampo dalle tefe frodi de' gli emuli inuidiosi; Perche l'Inuidia s'era di loro del tutto insignorita.

Ad vn cuore offeso dal ueleno dell'Inuidia indarno vi s'adopera antidoto per guarirlo.

Arj

Arrise à costoro la sorte . Riuscirono l'ordite infidie . Hebbe il da lor disfatto fine il tradimento . Gli cagionarono la da lor bramata rouina. Conuertir si vide l'auge della sua maggioranza in precipitosa caduta , il sereno delle sue fortune nel torbido de gl'infortunij ; e quelle glorie, che in vn lucète meriggio erano già sermòtate, in vn tenebrolo Occaso, ad vn tratto, tramontate si videro .

L'Inuidia è à guisa del fulmine . Se quello atterra i più degni edifici , ella solo offende la sublimità de' personaggi più segnalati.

Persuaderono costoro allo Imperadore, che Piero hauesse segreta pratica col Papa, allhora suo nimico, e che tutti i segreti d'importanza à lui riuclati hauesse. Seppero così bene coprir la menzogna con la maschera della verità, che fu stimata per vera . L'Inuidia insegnò loro artifici diabolici per darla à credere. Fu creduta da Federigo, e da repentino furor commosso disfauori con isdegno il suo Fauorito, e disgraziò colui, ch'era nel sommo della sua grazia.

La Corte è vn laberinto intricatissimo . Se la Fortuna non fa l'officio d'Arianna, chi v'entra al fine cibo del Minotauro rimane. Se dal Principe se' malueduto, il Toro di Perillo, la ruota d'Ifione,

e l'auoltoio di Prometeo non danno tormento, che questo agguagli. Se gradito, hai cēt'occhi, che vegghiano per infidiarti, mille lingue, che studiano per infamarti, e mille destre, che s'affaticano per precipitarti. Chi desidera seguir le fortune delle Corti, habbia questo caso per insegnamento.

Ma ciò poco parendogli comandò, che fosse priuo de gli occhi, crudeltà da lui molto vfitata. Fù la miseria nõ aspettata dalla sua fedeltà. Fù la caduta senza, ch'egli fosse inciampato in vno, benchè picciolo, fallo. Fù la sentenza ingiustissima Dunque quegli occhi comandò, che fossero abbacinati, che sempre aperti vegghiarono per la custodia del suo Principe? Quegli occhi lucidi specchi, in cui sempre si vide effigiata la fedeltà del suo cuore? O doloroso spettacolo: O calamità non vditane' passati secoli: Che Seiano prouato hauesse vn salto precipitoso fù colpo della Giustizia atterrando vn' ingiusto. Che Piera fosse priuo de gli honori acquistati per mezzo della Virtù, e castigato à torto fù maluagità della Inuidia, precipitando vn giusto. Il precipizio di colui cagionò vn diletto vniuersale al mondo, essendo il ritratto della sceleratezza, ed il ministro dell'Ingiustizia. Ma la caduta di co-

stui

fuì fù lagrimata , come general danno dell' Vniuerso, essendo mai sempre stato l' imagine della Bontà, ed il difensore della Giustizia .

Sopporto cò pazienza la pena del non commesso fallo. Nè tanto gli spiacquè cader dalla grazia del suo Cesare, quanto l'ingiusto titolo di poco fedele. Nè tanto l'addoloro la sua funesta miseria, quanto l'abbomineuol fregio della sua riputazione . Ma se l'Inuidia oppresse la sua grandezza, la Virtù rese immortale il suo nome celebrato dalle più franche penne che fiorissero al Mondo. Ne vi fù chi scriuette la sua disgrazia, ch'insieme non pubblicasse la tua fedeltà . Ne vi fù alcuno, ch'accendasse la sua caduta, ch'insieme non incolpasse il liuore . Fù vianta la malignità dall'innocenza.

B l'innocenza à guisa di Palma. Quanto più si cerca al tuolo piegarla, più verso il Cielo s'inalza . O pure è à guisa di lume più del Sol risplendente . Quanto più cercano i maleuoli con nuuoli di falsità oscurarlo, vie più raggi l'aggiungono .

Mi perfendo, che portata la nouella della sua abbacinazione à Pier delle Vigne, stupido, e doloroso tali accèti esclamasse .

PIER

PIER DELLE VIGNE

Infidiato.

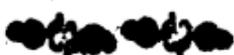
Dunque de gli occhi primo vn sì fedele
 Sarà, qual sempre fui l'asso, che veggiod
 Esser, senza colpar, detto infedele?
 Senza macchia oltraggiato esser' io deggio?
 Sol d'Invidia, e furor nido crudele
 E la Corte, ah! meschin, tardo m'annueggio
 Felice in lei spiegar troppo alto i vanni,
 C'hor patà è la cagione d'learo i danni.

*Fabricati mi furo Archi, e Trofeis
 Statue mi fur scolpite clette, e belle;
 Scritti furo in più marmi i pregi miei:
 Mi pinse in più d'un lin, più d'uno Apelle;
 Io stesso quante fosser non saprei
 Mie glorie raccontare ogn' hor nouelle
 Di Cesar non hebb'io le some graui,
 Ma tenni del suo core ambe le chiavi.*

*Con mille encogni il Papolo Germano
 Spiega la mia bontate insino al Cielo;
 Tante lingue non hà l'Italiano,
 Per mostrar verso me l'affetto, e'l zelo;
 Hebbi l'alma pietosa, il core humano,
 Nè mai bendommi d'Auarizia il velo.
 Feci piangere il reo, godere il giusto,
 Onde ogn'un mi dica secondo Augusto.*

M.

Ma che pro? se da gente invida, e trista,
 Con insidie, e con frodi, hor sono oppresso;
 E la gloria mortal fugace in vista,
 Tosto terreno Allor fassi Cipresso;
 Non il mio mal, l' altrui gioir m' attrista,
 Abi, che di sdegno anuampa, odio me stesso,
 Nè posso, abi, me ne strugge al traditore
 Sbranare il petto, e dismorare il core.



Tutti l'argentee foglie, e l'auree porte,
 Misero Cortigian, che in lor s'annida
 Invidia, Ambizion, Superbia, e Morte,
 Che dannan l'atme in sempiterna strida;
 Vn sperar non sicur, vna la Sorte,
 Qui si proita, e qui la gente infida,
 Sotto placido aspetto, empio cor serba,
 Quale Angue infetto trà be' fiori, e l'erba.



O quanto meglio fora in vil capanna
 Viver presso d'un Can fra rozzo armento,
 Che in vagie stanze, ove è serita s'affanna,
 Con pensier, e con opre il core intento:
 L'Avarizia à' poner quiui il condanna,
 Ogni Furia qui dalli empio tormento,
 Fugga ogn'alma tal duol, come da Mortez,
 Ed impari da mè qual sia la Corte.

GIOVANNI
DI CAPUA
Magnanimo.



L'ARMI d'Aragona, e di Francia scompigli, e morti nell'Italia cagionauano. Carlo di mantener l'acquistato cercaua, Ferrando di racquistare il perduto. Vn Regno era la cagion della guerra. Vn Regno era il premio del vincitore. Di continuo scaramucce faceuansi. Scambieuoli erano le vittorie. La Fortuna à pro dell'vno, o dell'altro non haueua ancor ferma la ruota. Erano in Seminara degli Aragonesi i ripari. L'Esercito Francese in varie parti accampato ne staua. Fù riferito vn giorno à Ferrando, che Perfuio Capitano nimico per combatter veniua. Temè, che dallo star chiuso nel forte quella nuoua riputazione, e grazia, che dianzi acquistata s'haueua, à lui tolta non fosse.

Non deono i Capitani per vna picciola aura di fama venire à campo aperto con l'inimico con isvantaggio, doue,
per

per non perdere il poco, vengono à perdere il molto.

Vici con l'Esercito fuor della terra, nè fur possenti à distornarlo le prudenti ragioni di Consaluo di Cordoua.

I consigli de gli huomini grandi sono da stimarsi. Vn Principe, che non vi porge l'orecchio non può lungo tempo regnare.

Il desiderio di ricuperate il Regno, e l'ardir giouanile à no badare à gli auuerimenti di quel gran Capitano l'indussero. L'vno Esercito, e l'altro l'assalto si diedero. L'esser inferiore di numero cagionò la perdita ne gli Aragonesi. Furono miserabilmente sconfitti. Ferrando oppresso dalla moltitudine de' nimici, non trouando altro scampo, si diede à fuggire. La Fortuna, che già contraria se gli era riuolta, nella fuga eziandio prestar fauor non gli volle. Cadutogli sotto il Cavallo, in certi passi stretti d'vna via tagliata, era per terminar con la vita, del Regno i Litigi. Quindi molto lontano i Francesi non erano. Giouanni di Capua, più intento alla salute del suo Signore, che alla propria in si fatto pericolo scorgendolo, disceso cò prestezza di sella, suiluppatolo dalle staffe, il suo cavallo gli offerse, in cui salito Ferrando dalle mani de' Francesi saluossi, ed egli à piedi ri.

mafo, non curò di riceuere da' nimici la
 morte. Con tal grandezza d'animo procac-
 cò vita al suo Principe , fama al suo nome, e
 splendore alla Patria.



GIOVANNI DI CAPUA

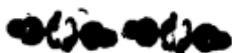
Magnanimo .

*A Entre del crudo Marte in mezzo à l'ira,
 Frà gli horror, frà le stragi, e gli spauenti,
 V'incitvice la Morte errar si mira,
 E son gli applausi suoi gli altrui lamenti ;
 E scorto Ferrando, ch'è vittoria aspira,
 Lo suo! nemico, i suoi già rotti, e spenti,
 Di fdegno auuampa, e priuo di difesa ;
 Sprezza la morte, e non pauenta offesa .*

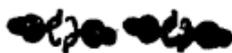


*Contra di mille è di pugnare audace,
 Contra di mille ancor la spada adopra ;
 Sembra un folgor di guerra, un nouo Aiace,
 Anzi Achille, anzi Marte, al volto, à l'opra.
 Per lui più d'un guerrier trafitto giace,
 Anzi un stuol de' guerrier l'ague sozzopra ,
 E à pien si mostra in sì crudel confitto,
 No le sperdite ancor gran Duce inuitto .*

Giouanni è seco, e non si mostra in guerra
 A par di lui men bellicoso, e forse,
 Poic' hor questi ferisce, hor quegli atterra,
 Senza pur pauentar periglio, è morte;
 Intrepido valor nel petto ei ferra,
 E seguir vuol del suo Signor la sorte;
 Gl'imbelli sgrida, e di ferir non bada,
 Sol contra i più possenti opra la spada.



Ma già fatta la calca hor viè maggiore,
 E qui tutti concorsi irati i Franchi,
 Mal ponno i duo Guerrieri à tal furor
 Resister fermi, indeboliti, e stanchi.
 Versano i corpi lor sangue, e sudore,
 E son pressi à venir gli spiriti manchi,
 Rotta hà l'armi in più parti, e più non fanno
 Le spade ottuse, à i lor nemici danno.



Manca la forza in lor, ma non l'ardire,
 Che da cor bellicoso unqua non parte;
 Ma nulla gioua à mille colpi, à l'ire
 D'un Campo intero, oue non val più l'arce:
 Fansi riparo, e tentan col fuggire,
 Stanchi ritrarsi in più sicura parte,
 E facendo ogni sforzo à trouar scampo,
 S'apron col ferro il varco, escon dal Campo.

Da

Da spron percosso, e ne la fuga intonsi
 Sembrano i lor corsier, corsieri alati;
 Cedan lor quei, che da' secondi Venti
 Fur già pradosti, o sovra il Tago nati;
 Mirasi sfanillar famille ardenti
 La terra al calpestar de' piè ferrati,
 E spesse volte, non toccando il suolo,
 Sembra il lor corso emulator del volo.



Ma giunti de la fuga in mezzo al corso,
 Que appar rosso il calle, aspro il sentiere,
 Senza punto gionar nè sprone, ò morso,
 Cade sotto à Ferrando il buon destriero;
 Per dar Giovanni al suo Signor soccorso
 D'arcion sè gitta, intrepido, ed altero,
 Nè cura, che'l nemico lor qui l'uccida,
 Che ambo lor segue, e n'odan le sue strida.



Di sotto il corridore il Prouce oppresso
 Sbriga veloce in un girar di ciglio,
 E benche scorga il comun danno espresso,
 Di salvare il suo Rè prende consiglio;
 Pronto è à l'util di lui, più, ch' al suo stesso
 Nè glè spaventa il cor mortal p'iriglio,
 Che nulla può di morte empio umore
 In nobil petto, an' b' la stanza Honore.

E già presso scorgendo il Franco stuolo
 Così gli parla. O mio Signor sovrano,
 Già fora il tuo morir publico duolo,
 E nulla fia, ch'estinto io cada al piano;
 Da l'Esercito hostil scampa tu solo,
 Che d'enerambi lo scampo è pensiero vano;
 Fuggi, deh fuggi, onde il destin ti scorge,
 E à tal parlare il suo destrier gli porge.



Vinto da tai parole a scende in sella
 Ferrando, e à più poter fuggir dispone,
 Prima in tal guisa al Cavalier fa uella,
 Che per suo scampo hor' à morir s'espone;
 Se fia, ch'un dì la Sorte iniqua, e fella,
 Non s'opponga al mio ben, com'hor s'oppono,
 L'obliga mio dimostrerò ne' tuoi,
 S'in te non posso, ò for de gli alti Eroi.



Ciò detto à pene il corridor veloce
 Sprezza à la fuga, e sèbra un strale, un lampo;
 Quando qui giunge intrepida, e feroce
 De' Franchi vincitor parte del Campo,
 Sfoga contra il Guerrier l'impeto atroce,
 Che più non speta à la sua vita scampo;
 Ma bench'ei scotga esser già presso à morte,
 Pur stringe al brando, e vuol morir quant forte.

*Ben mille lance hà contra, e mille spade,
 Nè di timor mostra alcun segno al volto,
 E per suoi schermi pur conuien, che bada
 Di darli morte il Franco auido molto .
 Punto da mille punto al fin' ei cade,
 Da' destrier pesto, e ne la polua inuolto
 L'alma sen vola, oue il Fattor la chiama,
 Nè la scia il nome d'eternar la Fama .*

**LA VERGINE
 P V D I C A .**



C A P V A non solo (emula di
 Roma) partori dal suo fecò-
 do seno huomini in armi ed
 in lettere egregi, ma à par
 delle Lucrezie, Donne per
 fortezza, e per castità maggiori. Mentre
 già patito per offeruare l'antica fedeltà
 il miserissimo sacco, non poche nobili
 Donzelle, per tema di dishonesti oltrag-
 gi, la vita spregiarono; chi ne' pozzi spia-
 gédosi, e chi col ferro trafigédosi il pet-
 to. Vna frà l'altre bellissima, lasciò cò at-
 to di generosa costàza, nò solo scherni-

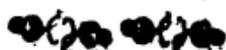
to, e deriso l'Esercito nimico; ma glorioso in eterno il suo nome. Era costei menata cattiva; frà l'altre prede, da gl'ingordi Soldati. Sospirava i calamitosi accidenti, piangeva gl'infortuni, che le soprastavano. Ma nel colmo di tante miserie, pur, con maestose maniere, mostrava solo, havere intento il cuore à non far cosa, ch'oscurasse il candor della sua honestà, e la chiarezza de'suoi natali. Si vedeva da' Soldati careggiata con le parole, vezzeggiata con gli sguardi. Indizi aperti de' loro incontinenti pensieri. Ella sembrava la Reggia della pudicizia. Gli occhi chinati à terra, ed il vergognoso rossore ne dauano manifestissimi segni. Mostrava d'affiggerfi delle calamità della Patria, e delle sue proprie; ma nel mezzo dell'affizione, pur lampeggiavano in lei chiarissimi raggi d'vna eroica fortezza. Al passar del Ponte, ingannate, con degna astuzia le guardie, precipitosi nel Fiume, e con la sua morte, non solo comperò la propria libertà, ma eziandio la pudicizia difese.



L A V E R G I N E

Pudica.

STanco già di predar, non sazio al fine,
 Si uol vario, e misto à diuertir d'affrettar,
 E no mena crudel, frà le rapine,
 Vergine bella, in duro guardia a fittessa,
 D'humor le gote irrisa, o sciolto il crin:
 Sen vola à l'aura, e ventilando alletta,
 E benche sua beltà scemi il duol molto
 Donna più, che mortal pur sembra al volto.



D'oro è la chioma, e'l Sol regna diviso
 Ne' suoi be' lumi, e luminoso splende,
 Arricchisce l'Aurora il nobil viso
 Del suo fim o ostro, e colorito il rende;
 E benche il pianto habbia oscurato il riso,
 Pur foca spira, e gli altri cori accende:
 Ma questa à la beltà, ch' in petto asconde
 Sembra à par di bel fiore arida fronde.

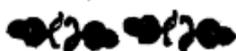


Di pudico candor raggio splendente
 Chiaro scintilla, al lampeggiar de' guardi,
 Santa Honestà par, ch' il suo Trono ardente
 Habbia què fermo, à gli altri honesti, e tardi:
 D'Amor fugge la possa, anzi possente
 Sdegna, e sprezza d'Amor la face, e i dardi;
 E vaga sembra, e d'honestà sì amica
 Cintia amorosa, e Citeron pudica.

R. 4

Ma

*Ma lassa accorta, che di fiamma impura
 Arde per lei, più d'un Campion nemico,
 Biasma di sua beltà Fato, e Natura,
 Poichè spira ad altrui foco impudico;
 E di morir contra di se congiura,
 Per non macchiare il suo candore antico,
 E'n questo intenti i suoi desir costanti,
 Pregia la morte sua, spregia gli Amanti.*



*E mentre al cor si gran pensier le preme,
 Fiammeggia in lei d'alta fortezza un lume;
 E giunta al fin con l'empia schiera insieme
 One ampio Ponte s'attraversa al fiume,
 Opra, per cui souente afflitto geme
 Il Domator de gli anni alato Numo,
 Salta ne l'ondo, e generosa, e forte,
 Salua il fior virginal con la sua morte.*



E T T O R R E

FERRAMOSCA

Vincitore .



CONSALVO Fernando di Cordoua, che il soprano-
me di Gran Capitano acquistò,
e Monsignor di Bogni, l'vn
Generale de' Francesi, l'altro
de gli Spagnuoli, congiunte insieme le
forze, Bederigo d'Aragona del Regno
spogliarono .

Quando s'vniscono due Principi a'
deant d'vn solo, s'egli di vantagio non
eccede i nimici, o per Esercito più nu-
meroso, o per proprio valore, o per al-
tro, in brieve si finisce à suo danno la
guerra .

Il Rè Cattolico, ed il Christianissimo
concordemente fra loro l'acquistato di-
uisero. Poco spazio di tempo duro la
concordia. Nuoue controuersie di stato
la pace turbarono .

La diuisione d'vn Regno fù sempre
apportatrice di tumulti, ed in particola-
re à due potenze di nazioni contrarie.

Prima questi Rè se giunti fossero à

P s pol

possedere vna parte di questo Regno, felici stimauansi; posseduta che l'ebbero, quella immaginata felicità da lor subito sparue.

Innanzi, ch'vn Principe ponga il piede nello stato altrui, stima ventura hauerui ogni poco di dominio. Hauuto, che l'ha, cerca d'insignorirsi del tutto. Il desiderio humano è infinito. Il dominare è insaziabile. Videsi allhora à due Rè essere vn Regno incapace.

Furono sforzati à diffinire i litigi con l'armi.

I tribunali, doue si decidono le ragioni de' Rè sono i Campi. La Fortuna è il Giudice. Le Spade lingue di ferro fanno officio d' Auuocati.

Stauano le cose pari. Con egual valore nelle scaramuccie si combatteua. All' Esercito Spagnuolo era albergo Barletta, al Francese Ruos. Vna disida cagionò ne gli animi della nazione Italiana, e Francese nuoui scompigli. Ragionauasi vn giorno fra Cavalieri in casa di Don Diego di Médozza, Capitano Spagnuolo, di cose appartenenti alla guerra. Carlo de Tognes, detto Mòsignor della Motta, in pregiudicio della nazione Italiana sciolse la lingua: Chiamò vili gl' Italiani. Pur non si ricordò, che l' Vniuerso, non che la Francia, alle Scettro glorioso di

costo.

costoro fù sottoposto. Dunque più vili erano i vinti de' vincitori.

Chi prorompe alle maledicenze contro ad vna nazione, à cui la sua, per forza d'armi, fù sottoposta hà del maledico inconsiderato, che cercando il vincitore suo nimico abbassare, viene le sue perdite più vergognose à scoprire.

Indico Lopez à fauor de gl' Italiani rispose. Dall'alterarsi l'vn l'altro, il duello hebbe origine. Promisero ambedue di mettere in Campo tanti Italiani, e tanti Francesi. Non fù à costoro di misfere à gli Eserciti d'appalesare il trattato. La Fama tutto ciò, che s'era ragionato in vna camera, haueua ne' Campi scoperto. Lo stimolo della riputazione punse i cuori de gl' Italiani in si fatta guisa, che la maggior parte di loro, con generoso ardire, di rintuzzar l'orgoglio Francese bramaua. L'affetto ardentissimo di difendere l'honore della nazione gli haueua disorte infiammati, che rassembrauano tanti Achilli iracondi. Molti di loro fecero a' Superiori publiche istanze d'essere ammessi nello steccato. Vna adunanza di Cavalieri, cògregata da Prospero Colóna, elesse i Combattenti.

Quando si tratta di difendere l'honor publico, deesi molto bene auuertir

re all'elezione de' difensori.

Furono tredici gli eletti, di varie Città d'Italia. Fù capo di questa battaglia Ettore Ferramosca Capuano, che pochi giorni prima haueua sfidato Monsignor di Frumet Luogotenente del Vicere Francese. Il gran valore, e la molta prudenza nell'arte della guerra ad vn cotal carico il sublimarono.

I capi de' combattenti hauer deono valore, per resistere all'armi nimiche, e prudenza, per dare insegnamento a' compagni.

Passarono molte lettere intorno alle circostanze del duello fra il detto Ettore, e la Motta, capi, nelle quali si scopre l'accortezza mirabile di questi due valorosi Guerrieri.

Quando s'hà da entrare à combattere in istecato, doue non solamente la vita, ma la riputazione ad euidente pericolo s'arrischia, molte cose necessarie si ricercano, accioche l'inimico nõ vinca con auantaggio.

Fù concluso di combattere in vn luogo fra Andri, e Corato. Venne il giorno della battaglia. Per essere i Cavalieri il fior dell'Italia, e della Francia, il combattimento fù di grandissima considerazione. Rassebro bello in sì bella vista l'horrore. Hebbero la vittoria gl'Italiani.

ni. Fù confermato à caratteri di sangue della lor nazione l'honore. Per dinotare l'accoglienze, e gli applausi de' vincitori non son capaci le carte, non son bastanti gl'inchiostri. Fù dal gran Capitano posto alla sua destra il vincitore Ettore, e con encomi esaltato.

Deonsi da' supremi Vfficiali de gli Eserciti con publici honori careggiare i valorosi Guerrieri, ed in particolare dopo le vittorie, accioche gli altri, stimolati da questi incentiui di gloria, i pericoli della guerra, con intrepidezza, disprezzino.

Viene affermato da coloro, che distintamente questa battaglia descrissero, ch' il Ferramosca, prima d'azzuffarsi con l'inimico, ad vso di buon Capitano, à combattere valorosamente i compagni esortasse. E credibile, che questi fossero i sensi delle sue parole.



ET.

ETTORRE FERRAMOSCA

Vincitore.

V Alorosi Guerrieri, intropia d'alma,
 De l'Italia l'honor via difendete ;
 Fian certe (io l'assicuro) hoggi le palme,
 Che del Franco drappel voi porterete ;
 Spirto v'è desti à prona eccelsa, ed alma
 Il ceppo, onde l'origine traete ;
 Vi s'imprimano al cor gli altri trofei.
 De' Cesari, de' Fabij, e de' Pompei.



Nulla pauenta, anzi disprezza il forte,
 A cui strada di gloria apre il valore.
 Timoroso pensier, larva di morte, (corra
 Ch' al vile agghiaccio, al prode infiamma il
 Che se pur vien, ch' anversa habbia la Sorte,
 De' suoi giorni giungendo à l'ultima hore,
 Per bocca de la Fama ogn'hor rimbomba ;
 E gli è vita il morir, tromba la tomba.

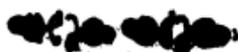


Ma che parlo io di morte? ogn' un di noi
 Ha, che vittoria del nemico apporta ;
 Nostri s'iano i trionfi, e d'armi suoi ;
 Noi vivim, e vincim, lor vint, e morti ;
 E da vittoria tal vedrassi poi
 La Francia affitta, e priva di conforti,
 Augurando la perdita del Campo.
 A se chiamarlo, e disperar suo scampo.
 Quella,

Quella, ch' incontro laurem schiera nemica.
 Colma di vino è più che di fortezza,
 E ne gli assalti suoi se stessa intrica,
 E de la guerra gli ordini non prezza:
 La vedrem, senza oprar lunga fatica,
 Sannacchiafa cadet d'ubbrinchezza,
 Chiaro il conosca hor rimirando in ella.
 Che par, che tremi, e non s' regga in sella.



Ma, siasi ogn'un di lor monte di ferro,
 Che non sia, che resista à la percossa
 Di quel, ch' in destra habbiam passante corno,
 S' hoggi pur regna in noi l' usata possa.
 Pur questa braccia sia, nel dir non erro,
 Che à lor diedero già più d' una scossa:
 Hor più chiara chi uagha il Mondo scapra,
 Se più Francia in parole, à Italia in opra.



Ogn'un di voi sò ben, com' usi il brande,
 Ch' io sempre fui di vostre glorie à parte,
 Com' è vostro uso, hor qui lo desse oprando
 Fia bastante ad ogn'un vincete un Marte,
 Di lor parvi veder (occi pugnando)
 Tronche membra, armi rotte in terra sparte,
 E gli altri, esangui, e di vigor già privi.
 Di noi vincenti rimaven cattivi.

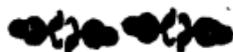
Voi:

Voi de' l'Italia ssete hoggi Campioni,
 Nel pugnar vostro hà l'honor suo rimosso;
 Ella per bocca mia le sue ragioni
 Hor vi fa note, in total suono espresse;
 Sì, sì, miei cari figli, il cor' di spronò
 L'honor mio, l'honor vostro à un tempo stesso
 Deb vi souenga, ch' al mio scettro altero
 Francia non sol, chinossi il Mondo inserso.

Così dic' ella, e in metal forza desia,
 Che non tamo se fosse ogn' on ven cento
 Creddo, ch' ancora in voi pari sia questa
 Lena, e pari l'ardir, che nel cor sento;
 Sì dunque hor via poniam le lancia in resta,
 Apportando ad altrui morte, e spauento;
 Già s'ode il suon de' concani metalli,
 Via, via sfogham' homai l'ira no' Galli.



ALLA CITTA DI CAPVA.



Di gloriosi Eroi madre felice,
Colma di mille palme, e mille allori,
Tempo non fia, che ngombri i tuoi splendori,
Nè'l crudo minacciar di stella ulivice.

Tu di barbara gente, e vincitrice
Prouasti horride stragi, empì furori;
Ma rinouasti i tuoi già spenti honorà
Da le cenere tue, quasi Fenice.

Benche cadesse il tuo natiuo impero,
Non fur possenti i rivenuti danni
A far men grande il tuo valor primiero.

Hor rislorata de' sofferti affanni,
Sotto lo scotto del Monarca Ibero
Godi, trionfi, e spiegbi al Cielo i vanni.

A 63



ALL' ANFITEATRO
DI CAPVA.



M Achina eccelsa, Anfiteatro altero,
Qual benchè rotto in cento parti, e cetera
Pur rassettri de l'Arte almo portento,
Del Tempo ad onta ingiurioso, e fero.

Ammira in te del secolo primiero,
De' nostri Eras l'ingegno, e l'ardimento,
E dal tuo muso fauellare i sento
L'alta possanza de l'antico impero.

Liete vantinsi pur l'Alme Latine,
Di Terme, d'Obelischi, e di Teatri,
Meraviglie del Mondo, opre divine.

Che i lor fregi appo i tuoi son vili, ed atria,
Benchè ingombro ne sij frà serpi, e spine,
Anfiteatro honor d' Anfiteatri.

Il fine de gli Encomi Heroici.

L A G R I M E
F V N E B R I
DEDICATE
A L S I G N O R
D. FLAMINIO COSTANZO
CONSIGLIERE DI S. CHIARA,
E
CAVALIER DI CALATRAVA

THE UNIVERSITY OF

CHICAGO

LIBRARY

1215 EAST 58TH STREET

CHICAGO, ILL. 60637



AL SIGNOR
 DELAMINIO
 COSTANZO
 Consigliere di Santa
 Chiara, e Cavalier
 di Calatraua.

Vincenzo Zito



ER arricchir di
 fregi queste mie
 pouere rime in
 altra guisa non si
 potena, che col
 logandoui in fronte il pregiatissi-

tissimo nome di V. S. Ella per
chiarezza, ed antichità di fa-
miglia fra' primi personaggi
del Regno vien riverita. I cui
maggiori, da Costanza Città
di Langna riconoscendo l'o-
rigine, venuti in Napoli furo-
no da que' Rè con ardentissimo
amore riceutti. A prò de' quali
operando eghino hor gloriosa-
mente le destre, hor trionfando
con le glorie, ed hor consul-
tando col senno, si può dire,
che (malgrado di nimici) lor
fossero mātenuite le corone sù'l
capo sol dal valor de' Costan-
zi. Alle cui segnalate azioni
fu.

furono premi vari officij, vari
 titoli, e varie prerogative.
 Non annouero l'infinito stuolo
 de' famosi Eroi della sua fami-
 glia per non adornare i miei
 fogli dell'altrui fatiche. Basti,
 che sia stata nobile impresa
 d'eccellenti Storici, e d'illustri
 Oratori. Porta V.S. altresì frà
 le persone di lettere in questo
 secolo degnissimo vanto, poi-
 che, seguendo con la toga le
 vestigia del Padre, s'inalza
 ogni giorno a' gradi più subli-
 mi, e s'apre ampie strade alla
 Gloria. Sono queste poesie,
 ch'io le presento i più affettuo-
 si

fi parti della mia penna, ha-
uendo in formarle la propria
afflizione fatto officio di Musa,
e le lagrime d'inchiostro. Con-
tengono soggetti lugubri. Spe-
ro, che i. Personaggi qui regi-
strati, se non hanno potuto
schermirsi da' colpi della co-
mune nimica, fuggiranno al-
meno i fulmini del Tempo, e
dell' Obliuione sotto l'ombra
de gli allori di V. S. Sò, che si
degenerà d' accettare queste
mie rime, qualunque si sieno ;
Sì per la grandissima sua cor-
tesia ; Sì ancora per iscorgere
frà loro vn' affettuoso dimo-
stra.

stramento di diuozione verso
la gloriosa memoria dell' Illu-
striss. Monsig. Geronimo Co-
stanzo Arciuescouo di Capua
suo fratello vera norma de'
Prelati. Ed à V. S. prego dal
Cielo ogni desiderata felicità.
Capua 10. di Marzo 1638.



DEL SIGNOR
LORENZO STELLATO.

Per le lagrime funebri.

Con mel d' Apollo assensio atro di Morte
Versa tua Musa in dolce amara vena,
E s'ode mesta, e lagrimosa avena
Sparsa de' più be' fior, che Pindo apporre.

Giocondo horror, gioia à timor consorte
Fà il tuo canoro pianto, alma Sirena,
Quando d'un' alma d'ogni bel ripiena
Spieggi lugubre l'alte pompe morte.

Cor bruna notte il Ciel, mentre à noi parco
La luce estingue, che vital ne inostra,
Tu l'opre canti ad annuiarne i marmi.

Aspra in soave stil sentenza mostra,
Ch' Apollo suona, e son di Morte i carmi,
O la lira è di lui, di Morte è l'arco.



LAGRIME FVNEBRI.

PROEMIO.

M *Entro del corso human l'hore sì corte
Scorgi, e sì vil nostro corporo manto,
Spregia, è mia Musa, ambizioso il vanto,
Fatta d'acerbo duol mesta consorte.
Lo stil deh cangia, hor variando Sorte:
O fà lugubre, e lagrimoso il canto,
O fà canoro, e dilettofo il pianto,
E piangi, e canta i gran trofei di Morte.
Se con l'armi arrestar non si pon l'armi
Di comune Nemica, e'l Plettro d'oro
Vnqua non vien, che'l suo furor disarmi?
Potrai ben dir, Che val cinger d'alloro
Guerriera fronte, ò per gl'illustri carmi
Spander la fama oliv l'Idaspe, e'l Moro?*

In morte del Sig. Torquato Tasso.

Fatta invidia la morte à gli alti vanti,
 Che la Fama spargea del gran Torquato,
 Col braccio suo di cruda falce armato
 Fin pose a' giorni suoi, fine a' suoi canti.
 S'udiro in Pindo dolorosi pianti,
 Mostrossi il Cielo al suo morir turbato,
 Videsti il Mondo in lagrimoso stato;
 Pianser gli Eroi, e sospirar gli Amanti.
 E la Cetra, e la Tromba insieme accolte,
 Poser le Tosche Muse intorno al sasso,
 V le membra di lui giacean sepolte.
 Con scritto, che dicea: Qui giace il Tasso,
 Chiaro Testor di rime illustri, e colte,
 Honor del Mondo, e gloria di Parnasso.

Per la morte del medesimo.

M A D.

SE volgo il guardo al sasso,
 Ou'è sepolto il Tasso,
 Per immenso dolor, muto rimango,
 E la sua morte i' piango.
 Ma s'odo intorno poi
 Il nobil vanto de' gran vanti suoi,
 Gioisco, e dico; E vanto,
 Benchè di vita primo;
 Anzi spirto felice
 Morì qual Cigno, e rinouò Fenice.

Per

Per la morte del Sig. Cardinale
Antonio Caetano.

Antonio è morto honor del secol nostro,
E questa tomba il suo mortal racchiude
O sacre Muse, di be' fregi ignude,
Piangete estinto il maggior lume vostro.
Le carte asperse di purgato inchiostro,
E cantando mostrò sua gran virtude;
Ma a' degni accenti fur le Pareche crude,
Nè difesa gli fur l'alloro, e l'ostro.
Se non hebb'ei fra' Cigni illustri eguale
Certo, che per trouar degno soggiorno
Sà l'Empireo spiegò cantando l'ale.
Non morì nò, fece egli à Morte scorno,
Che dal proprio valor fatto immortale,
Splende, qual Sol, di mille raggi adorno.

Nella morte del Cavalier Guarino.

M A D.

Quel, che del Pò ne l'acque
Cigno sublime, e raro,
Glorioso già nacque.
E morto; ah! Fato auaro:
Piàge in Arcadia mesto il PASTOR FIDO,
S'ode nel Mondo sol di pianto il grido;
Benche à morir Morte crudel lo spinse,
Il corpo sol, non la sua gloria estinse.

2 3 1a

In morte del Sig. Gio. Battista Attendolo
Capuano .

Cigni del bel Volturmo, à che spargete,
Con interno dolor fien li accenti?
Forse, che Morte, con suoi stral pungenti
Hà spento il vostro Sol, come vedete?
Date à cotai dolor dolce quiete,
Frenate i pianti, e i flebili lamenti,
Che benche morto sia, pur'egli hà spenti
Con sue carte il rio Tempo, e'l crudo Lete .
Non cadde nò, ma sollevossi al Cielo,
Qual fiamma, cui sua spera inalza, e tira ;
L'alma disciolta dal terrestre velo.
E benche morto, le sue glorie ammira,
Ripieno il Mondo di pietoso zelo,
Quando à gl'incliti fogli il guardo gira .

In morte del Cavalier Marino.

Di Pindo il fregio, e d'Hippocrene il vanto,
Marin, Mar di virtù spòto hà già Morte,
Piangon le Muse addolorate, e smorte,
E di Cigni, e Sirene è voce il canto.
Le Driadi, e le Napes s'odono intanto
Chiamar le Parche ingrato, e via la Sorte,
Alma non è, benche costante, e forte,
Che non disparga al suo morir gran pianto .
 Nettuno, il Ciel, la Terra in dolci gare
Venuti, ogn'un per figlio suo l'addita,
E sì fan lor ragion palesi, e chiare.
La Terra, hebb'et da me l'alma vestita,
(Dice) il nome Nettuno hebb'oi dal Mare,
Il Cielo, hebb'ei da me virtù gradita .

In

In morte del Sig Francesco d'Isa Capuano,
Poeta Comico illustre.

D I funebre ghirlanda il capo avvinto,
Volturno à piè di sue fiorite sponde,
Spargea da gli occhi amare, e torbide onde
Il bel semblante di pallor dipinto.

Faceua in cotal suono il duet distinto;
Dolente, ah!, che farò se un marmo asconde
Quel, che già meritò la sacra fronde?
Che farò, lasso, hor, ch'è 'l mio Sole estinto?

Rimaste siete (oimè) deserte, è rive,
Rimaste siete abbandonate, è arene,
Vedoue, ed orbe, è voi Castalie Dine.

Piangete alti Teatri, inclite Scene,
Poiche FRANCESCO più trà voi nã viue,
De' Comici splendore, e d' Hippocrène.

In morte del Sig. Duca di Sauoia .

C Arlo qui giace, e questo marmo il ferra,
Che lasciò di se al Mondo alta memoria;
Del sua nuito valor viue la gloria,
Terror de' Campi, e folgore di guerra.

L'alma gode nel Ciel; la Fama in terra
Spars'ha volando ogni sua gran vittoria;
Scriva ogni penna la verace Storia,
Ch' Eserciti, e Città pose sotterra .

Ergansi al nome suo metalli, e marmi,
Ch'egli a' più grandi Eroi non fu secondo,
Anzi in terra sembrò lo Dio de l'armi .

Deh, s'ingegno hauesse io con stil facondo,
Cantar vorrei con bellicosi carmi
Di costui, che fù sol Fenice al Mondo .

In morte di valoroso Capitano ucciso
in guerra .

Togliere credea la Morte à Marte i pregi,
Quando sì gran Cāpione ardita estinse,
Ma fù vano il pensier, poiche lei vinse
Lo Dio Guerriero, e gli s'accrebber fregi .

Che se l'alma dal corpo ella discinse
A costui, ch'atterrì Principi, e Regi,
Quei, con la fama de' suoi fatti egregi,
Vino il mantien, che d'alto merito il cinse.

Parue d'Ettore trapassar gli honori,
Parue le palme superar d'Achille,
Quando sudd'ne' bellicosi ardori .

Quelle, ch'ei sparse sanguinose stille,
Hora tanti à lui son lumi, e splendori,
Tante di gloria son vine fanille .

Per la morte del Sig. Marchese Spinola .

Glià con la destra in cento imprese, e cento
S'aprio, carico di glorie, ampio sentiero,
Non men che Duce, intrepido Guerriero .
Pregio di Giano, e Ligure ornamento.

Rinolse in tema il solito ardimento
Del crudo Belga, e del Pannone altero,
Ogn' un tremò d'opporfi al Rege Ibero
Dal valer di costui preso spauento.

A le vittorie sue nobil trofeo
Preparaua l'Italia, e lieta Roma
Coronar lo credea soura il Tarpeo .

Non volle il Ciel, che d'honorata somà
Il colmasse altriz, à se chiamarlo feo,
Di vaghe stelle gli adovnò la chioma .

In

In morte del Sig. Duca di Feria.

A Tropo auara, ecco da noi diparte,
 Quel, ch'atterrò già l'Alemanno Anteo,
 Quel, che già vinse il Belgico Tifeo,
 Nouo Alcide, altro Gious, honor di Marte.
 Consacri à l'ossa maestrenole arte
 Piramide, ò Colosso, ò Mausoleo;
 Ed à suo degno honor s'erga Trofeo
 D'hostili insegne, e d'armi incise, e sparte.
 A piè dou'egli hà'l suo mortai raccolto,
 In vece di Cipresso, al Ciel s'estenda,
 Alta, vittrice, e gloriosa pianta.
 Ed aureo breue à la sua Tomba penda:
 Giace il Duca di Feria qui sepolto.
 Nè più, perche la Fama il resto canta.

In morte del Sig. Marchese di Tariffa.

Q Vando il Sol di RIBERA inuida estinso
 Morte, ch'inuidia a' più supremi vanti,
 Febo squarciossi i luminosi ammantati,
 E d'horrare, e di notte il Ciel si tinse.
 Virtù, che pria (sua gran merce) s'auuiuso
 Di spoglie illustri, e diegli spirito à i canti
 Povera, e afflitta, in lagrime si pianti,
 Si dolse, ù l'alma dal suo frat si scinse.
 De' suoi pregiati, e gloriosi humori,
 Scarso rimase il bel Castalio Fonte,
 Seccar le palme, invidiar gli allori.
 Non così pianser già l'arso Fetonte
 Le Snore al Po, come gli Aony Chori
 Piansero di suo morir, di Pindo al Monte.

IN MORTE DI MONSIG.
GERONIMO COSTANZO,
Arciuescouo di Capua.

CANZ.

A L comune dolore, il crin di forma,
Mia Tosca Musa, del pregiato alloro,
Ed auuelgalo sol pianta funesta;
Cangia l'alta armonia del Pietro d'oro
In uoco suon, fatta da lieta hor mesta;
Poiche, ah! lasso, frà noi più non soggiorna
L'alma gentil, che fù di raggi adorna,
Il cui splendor dana splendore al Mondo.
Quasi Febo secondor
Ed à me spira, dando tregua al pianto,
Per lugubre tenor, lugubre il canto.



Prodigo il Ciel, nel gran COSTANZO unio,
Quante mai può sperar grazie huom terreno,
Onde il Sol non mai vide Erce più degno;
Fù di virtù, fù di bontà ripieno;
Hebbe solo al gionar pronto lo 'ngegno,
Hebbe solo il pensier rivolto à Dio,
Nè fù mortal, che d'aggiugliarlo ardisse.
Ornd la Fama di famosi fregi
I suoi gran fatti egregi;
E soua ascoso de la Gloria al Monte,
Sembrò di luce un lucido Orizzonte.

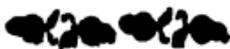
Di



Di sua bontà, di sua grandezza udito
 Il nobil grido, il successor di Piero,
 Di sua greggia creallo almo Pastore;
 Nè à lui fu grave il grave incarco altero,
 Che con somma prudenza, e sommo ardore,
 Mostrossi un saggia Numa, un giusto Tito,
 Honorato dal Mondo, al Ciel gradito.
 Non mai di cupidigia il crudo effetto
 Macchiollè il nobil petto,
 Anzi, spregiando ogni ricchezza estrema,
 A sue lodà giungea lode suprema.



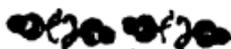
Era già presso à imporporar le chiome,
 Quando l'auida Parca il ferro strinse,
 E lo stame troncò pregiato, e caro,
 Con qual Natura ogni suo fregio auuinsè.
 Tentò l'inuidio Lete, e 'l Tempo auaro
 All'har far onta al glorioso nome,
 Pessente ad illustrar ben mille Rome,
 Ma sù stolto il pensier, l'ardire insano,
 Che nel foglia sourano,
 Que l'Eternità regna, e fiammeggia,
 Chiare splèda, quasi in sua propria Reggia.



Di sua morte repente il suono intorno,
 Sparse l'alata Dea, per cui s'udirò,
 Ne la Città, che'l bel Volturno inonda,
 Mille accolti sospiri in un sospiro,
 E tal fù'l duol, ch'ancor di duolo abbonda.
 Febo estinse i be' raggi, ond' era adorno,
 E pianse al pianto in sì funesto giorno;
 Del suo morire altri accusò la Sorte,
 Altri proruppe; ò Morte,
 Perché tolto hai con man rapaci, e ladre
 A Partenope il Figlio, à Capua il Padre.



Nuda il sen, sciolta il crin, Virtù dolente
 Videasi allhora insanguinarsi il volto
 Già diuentata al suo morir negletta;
 E con lei farsi un'ampio stuol raccolto
 De' suoi più saggi, intorno à l'Urna eletta,
 Ch'in lamenteuol suon dicea piangente,
 Ah, giunto ò'l nostro Sole in Occidente,
 E picciol marmo à noi ricopre, e ferra
 Un, che fà Nome in terra;
 Deh, mentre siam da cotal doglia oppressi,
 Mutinsi i nostri Lauri boggi in Cipressi.



CANZON, mentre ogn'un piàge il morto Eroe,
 Tu frena il pianto, e dì, ch'eterno viue,
 (Benche sia spento il suo corporeo velo)
 Ne la Fama il suo nome, e l'alma in Cielo.

Per



Per la morte

Della Sig. Diana Cappella
Madre dell'Autore.

CANZ.

Chi nel furor di morte
 Sacro furor mi spira?
 Chi di corde nonelle orna mia Lira,
 Malgrado de le Parche, e de la Sorte?
 Febo, è Musa non è, che'n mezzo al pianis
 Non regna il canto.



Vorfe il canoro incavco
 Già disciolta dal collo,
 Batte l'aurate fila il biendo Apollo,
 Con qual di Marte irreparabil Arco?
 © sen le Parche insieme con le Muse
 Oggi confuse?

Anzi tu, Madre, sei,
 Fatti' hora à Dio diletta,
 Che da l'alta del Ciel magione eletta,
 Scorgendo in un gli affanni, e o pianti miei,
 Da l'interno dolor sol per sottrarmi,
 M'ispiri i carmi.



Npn mai pungente strala
 Di contraria Fortuna,
 Che te' gioia serena à un tratto imbruna
 Così mi fece, al cor piaga mortale,
 Come questa, che'l Ciel mi fà sentire
 Nel tuo morire.



Quasi sdruscita Nave,
 Prima d'ogni governo,
 Frà scogli, e scalti à mezza notte il verno
 Sembra la vita mia; d'affanni graue,
 Nè spera intanto horror fidata scorta,
 Che già se' morta.



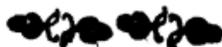
Sempre à quel sasso interno,
 Que il tuo frat si chiude
 Sfego in vaci aspre, e di dolcezza ignuda
 Con l'empia Morte il ricenuto scorno,
 E à tal miseria mi trasporta il duolo,
 Che caggio al suolo.

Dob.

Deb perche non poss'io
 Spiegare al Ciel le piume
 Per goder teco il triplicato Numo,
 In quella gloria ove ampia merce è Dio,
 Fuggendo il Mondo instabile, e fallace,
 Che non hà pace.



E pur quando recide
 Duro affilato ferro
 Ne la staggion fiorita il mirto, d'l cerro
 Con la madre frondosa il figlio ancide,
 Che si scorgon languenti indi à poche hore
 La pianta, e'l fiore.



Secco dal raggio estivo
 Fonte già d'acque pieno
 Ancor figlio di lui l'adusto seno
 Scopre quel, che fù pria corrente Rivo,
 Poiche in un gruppo solo ambe lor vite
 Stan sempre unite.



Del suo caduco il pondo
 Pur à l'huomo infelice,
 Colmo d'aspri martir, lasciar non lice
 Quando, il lascia colei, che'l diede al mendo,
 E quelle grazio già concesse altrui
 Negansi à lui.

Prima

Prendi, Madre, deh prendi
 Queste lagrime à grado,
 Tu mi scorgi di vita à miglior guado,
 Tu di celeste foco il cor m'accendi,
 E impetra dal Signor, che sia finita
 Mia afflitta vita.



Se m'amasti vivendo,
 Qual tua più cara parte,
 Hor che da me voler diuin ti parte
 Deh non sbrada il grande amor perdanda,
 E se colpo mortal nostre anime allunga,
 Desio le giunga.



Per

Per la morte del Sig. Marlo Zito,
Fratello dell'Autore.

A S'hai più bruno il cor, che'l bruno amato,
L'intempestiva morte egro pianga,
E quasi altro Cadavero pareo
Dorindo afflitto, al morto Frate à canto.
Benche sua voce interrompesse il pianto,
Pur cotai note à prefferir prendeo;
Tronco hà l'amato fil la Parca rea,
E pur viuo, e non moio à ducl cotanto?
Quando paruegli udir. Deb frena ò stolto,
L'empio di lor, ch'è lagrimar s'inuita,
Per chi è nel Ciel da sante schiere accolto.
Ma se pur pianger brami à tal partita,
Piangi, e sia nel tuo pianto il cor disciolto.
Più che sua morte, il tuo restare in vita.
In morte di bella Cantatrice.

L'Innido stral di Morte in un momento,
Apportando ad ogn' un gelo e terrore,
Al fregio de le Grazie hà punto il core,
A l'alta Fabbra del souran contento.
Piange la Terra, geme il Mare, il Vento
Sospira, e stassi sconsolato Ancre,
Poiche non senton più l'arti canore,
Alto diletto à chi l'udia intento.
Sparita è al suo sparir grazia, e vaghezza;
Volta è la gioia in doglie, il riso in pianti;
Nè spera il Mondo più goder dolcezza,
Solo il Ciel mostra lieti i suoi sembianti,
Poich'egli asconde l'alta sua bellezza,
Ed ode, e gode i suoi divini canti.

L A.



LAGRIMOSO PARNASO.

O D A.

In morte

Del Sig. Paolo Maresca Capuano,
amicissimo delle Muse.

S V nel Greca Permesse,
D'Allori ombroso, e solto,
A le cui falda oppresse
Ne giace il Tempo, in duri lacci annolto,
In cui mai sempre con ardente brama
S'ode le glorie altrui vidir la Fama.



Vinto dal gran martora,
Videsi Apollo un giorno,
Gittar la Cetra d'oro
Cinger con fosca benda il lume adorno,
E poscia affisso al regal trono asceso
Chimar l'aspetto, in gran pensier sospeso.

Non

Non più s'udian gioiose
 Sparger le Muse il canto;
 Ma stupide, e dogliose
 Sen stanno dritte à l'aureo soglio à canto,
 E bramavan saper qual denso velo
 Ingombraffe la mente al Dio di Delo.



E dicean. Forse è nato
 Altro Pitone immondo,
 Che col dente, e col fiato
 Strugga le biade, ed auenenì il Mondo?
 Ma che tarda à curuar l'arco possente,
 Che trasitto da lui cadria repente?



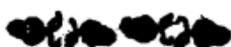
In musico duello
 O pur forse lo sfida
 Qualche Marsia nouello,
 In cui, più che virtù, sciocchezza annida?
 Ma dourebbe à tal duol, dar posa, e pace,
 E vincendo dar morte al troppo audace.



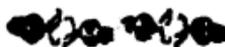
Quando ecco alzò la fronte
 Il Nume addolorato,
 Ed illustrò quel Monte,
 Bench'egli hauesse il raggio suo bendato,
 E sì fè noto il suo crudel dolore,
 Con un sospir da l'intimo del core.

E spen?

E spento il nostro lume,
 Sparito è'l nostro bene,
 Spargi di pianto un fiume,
 Glorioso non più, mesto Hippocrene,
 Cangia in lamento il mormorio canoro,
 E lascia d'irrigar l'amato Alloro.



E questi il buon Marosca,
 Spirto à nullo altro eguale,
 A cui da l'età fresca,
 Infia che Morze in lui scoccò lo strale,
 Spesso farci mistar gloria fù data
 In Voltarno Hippocren, Pindo in Tifata.



Fù Cigno illustre, e chiaro,
 Che 'n armoniche note
 Il suo valor se chiaro,
 Rendendo al dolce suon le Spere immote;
 Per la fama di cui Voltarno altero,
 E de l'Arno, e del Tebro andò primiero.



Fugli il Plettro immortale,
 Ch'erse à Tebe le mura,
 Qual retaggio fatale
 Da noi concesso, e ne gioi Natura.
 E toccando assai ben le corde aurate
 Hebbe di verde Allor le tempie ornate.

Nulla

Nulla contra lui valse,
 Nera possa d'Oblío,
 Poiche se ben l'assalse
 Vinto à l'onde di Lete al fin fuggio;
 E le forze del Tempo oppresse, e domo,
 Rese immortale, e glorioso il nome.



Di questo Monte, à l'erto,
 Giunto à gli ultimi segni;
 Vinta Morte col merito,
 Era duce, anzi luce à mille ingegni;
 Quando invidia la Parca infellonita
 L'aureo stame troncò de la sua vita.



Non hebbi egual tormento,
 Quando da Gioue irato
 Fidi cadere, abi spento,
 Del Pd ne l'acque, il mio Fontote amato;
 Che ben sapea temerit à mortale,
 Girò à cader se troppo in alto sale.

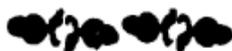


Misero, abi, solo hebb'io
 Simil doglia, egual sorte,
 Allhor, ch'al figlio mio
 Dier le Tracie Baccanti empie la morte;
 E del suo canto impensar le Selue,
 L'human togliendo à l'humanate Beluo.

*A le ceneri illustri
De l'italico Orfeo,
Ergano i Fabbri industri
(Qual di Caria al gran Rege) un Mausoleo;
E voi dal mio parlar fatte confuse,
Le meste esequie preparate, ò Muse.*



*Così parlato à pena,
Di Pindo il saggio Nume,
Sparsa torbida vena
Da que' begli occhi, ond'egli, apporta il lume;
E d'un tal Cigno al doloroso Occaso,
Funesti gridi rimbombò Parnaso.*



In morte de B. D.

D El suo bel lume impoverito il giorno,
 Notte spigana il tenebroso velo;
 Era eclissata l'alta Dea di Delo,
 Nè scorgevasi in Ciel suo raggio adorno.
 Quando lasciato il suo mortal soggiorno
 Alma gentil, drizzando l'ali al Cielo,
 Videasi il Mondo in sempiterno gala,
 Crudi lamenti risomando intorno.
 Ogn'un per gran dolor mestadicea,
 Com'estinguer potesti, ò Morte dura,
 Donna immortale, anzi celeste Dea?
 Allhor bene à ragion mostrassi oscura
 Cintia, mentre la sù lista ascendea
 Luce di lei più luminosa, e pura.



Nel medesimo soggetto.

M A D.

H A già spento il mio Sele,
 Morte spietata, e fero,
 Perch'io piangendo peto.
 Amor doglioso, e scarco
 V'è de gli strali suoi, priuo de l'arco;
 Che, mentre tai bellezze inclite, o sele
 Son sparite da noi
 Più non vaglion nel Mondo i dardi suoi.

ln

In morte di B.D.

S E S T I N A.

IL leggiadro mio lume, il mio bel Sole,
 Hà spento il Ciel per annisar mie doglie,
 Ond'io, che priuo son de' suoi be' raggi,
 Esser uiuo non bramo, odio la vita;
 Ma l'iniquo Destin, la cruda Morte
 Mi fà vano il desio, vana la speme.

Senza colui, ch'era mia sola speme,
 Che far degg'io senza il mio uago Sole?
 Come, abi, l'empia a' mortali inuida Morte,
 E del mio cor le dissipate doglie,
 Non dan fine al mio duol, fine à la vita,
 Perche vedessi in Ciel gli amati raggi.

Son foschi à gli occhi miei di Febo i raggi,
 Da me sparito ogni riposo, e speme;
 Ne' più solinghi horror meno la vita;
 Da quando nasce finche more il Sole,
 Sfogo piangendo le mie interne doglie,
 Con dire; abi, vieni à le mie voci, ò Morte.

Dolor mi spinge, à ragionar di Morte,
 D'estinto lume, d'eclissati raggi,
 Di funesti martir, d'acerbe doglie,
 Fatto eterno il mio mal, morta la speme
 Di riuedere unqua l'amato Sole.
 Chi mai simil tormento hebbe in sua vita?

Ls

*Le ciglia inarco in rimirarmi in vita,
 Mentre mi scorgo ogn'hor presso la Morte;
 Odio la luce, e m'è nemico il Sole,
 Che mi recar più duol suo' ardenti raggi,
 Misero, ah!, spenta la vital mia speme,
 Che fuggir dal mio cor faccia le doglie.*



*Ahi, fatto è 't petto mio stanza di doglie;
 Morto rassetbro, e pur mi scorgo in vita,
 Di viver già perduta ogni mia speme;
 Al mio grave dolor gode la Morte,
 E par, che dica; i risplendenti raggi
 Non sperar di goder del tuo bel Sole.*



*In Ciel ne stai, mio Sole, io vivo in doglie,
 Che i raggi tuoi, ch'è me solcan dar vita
 Morte, ah!, m'hà tolta di veder la speme.*

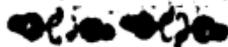


In morte B. D.

SV questa tomba, oue il mio Ben s'asconde
 L'armi deponga il furetrato Amore ;
 Sciolto da gli occhi il vel , dua torbide onde
 Mostrino il duol, che gli tormenta il core ;
 Dal centro di sue viscere profonde
 Mille ardenti sospir volino fore,
 Poiche al cader di questo unico fregio
 Cadde dal Regno suo l'antico pregio .



Non sia più Cipro di Ciprigna loco ,
 Habbia l'albergo à questa sasso à cantos
 Mutisi in ghiaccio il suo possente foco ;
 In nera veste il suo pregiato ammanto ;
 Non più la segua al Riso, e serua il Gioco ,
 Sia famigliuola sua la Doglia, e'l Pianto ,
 Ch'altro di bello in terra hor non si prezza ,
 S'estinto hà Morte il fior de la bellezza.



Mille alma, e mille, che lodar souente ,
 Con Cetre d'or, la sua beltà celesles
 A suon di Pina flebile, e dolente,
 Hor qui s'odan spiegar Nenie funestez
 Altre à più dogna, à più bella opra intente ,
 Sentansi celebrar l'esequio meste ;
 Altre incidan nel sasso, oue si ferra :
 Lidia qui giace, vn nouo Sole in terra.

Il fine delle Lagrime Funebri.

A F F E T T I

D I V O T I

D E D I C A T I

All' Illustriss. e Reuerendis:

MONSIGNOR

D. CARLO CARRAFA

VESCOVO D'AVERSA.

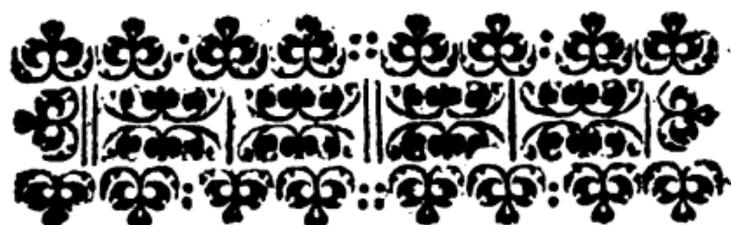
THE
MAGAZINE

OF THE
MAGAZINE

OF THE
MAGAZINE

OF THE
MAGAZINE

OF THE
MAGAZINE



All' Illustriss. e Reuer.

MONSIGNOR

D. CARLO

CARRAFA

Vescouo d' Aversa.

Vincenzo Zito.



Opo lungo tra-
uiare per le fal-
laci strade del
senso, auueduta
l'anima de' pro-
pri falli per miglior sentiero

R

3

d'huo-

d'huopo è, che s'incamini. Pur
s'accorge la nostra Musa d'ha-
uer consumato senza vtile il
tempo, hauendo quella Poesia,
che non per altro fù ritrouata,
che per celebrar gli Dei, in is-
cherzi profani impiegata. Cer-
ca, benche tardi, ammendarci
toccâdo le corde della sua Li-
ra, tutta intenta à cantar più
degne materie. Contengono
le presentî rime soggetti mora-
li, e sacri. Bene à ragione ven-
gono dirizzate à V.S. Illustri-
sima, nel cui generoso petto hà
ricouero la prudenza, hà seg-
gio il zelo della Religione, hà
nido la vigilanza al gouerno
dell'anime, e mille raggi di
maestose azioni raddoppiano
il lume; Onde viene riuerita
nel nostro secolo per vna vera
ima;

imagine di perfetto Pastore, ch'ad altro non tien fisa la mente, ch'à quelle cose, ch'à bene operare n'insegnano. Lo splendor de' cui pregi quanto più col velo della propria modestia semper' ella cercò di coprire, tanto più à gli occhi degli Ottimi Massimi luminoso peruenne. Ammirarono le sue glorie, ch'erano dal Mondo giudicate incomparabili. Fù eletto per vn sostegno della Chiesa di Dio, e sempre carichi di grandissima stima alla sua persona confidati si videro, come frà gli altri è stato la Nunziatura di Germania, doue quasi Idra velenosa col recidere germogliaua le teste l'Heresia, apportando non pochi disordini alla Cristianità, nelle

R 4 cui

cui turbolenze, mostrādo V.S.
Illustrissima segni d' vn giudi-
cio sopra humano, non po-
che Chiese hà riconciliate con
la Sede Apostolica, e ciò che
disideraua ottenuto, con som-
mo contento dell' Vniuerso, ed
in particolare della Maestà Ce-
sarea. Non vado mendicando
raggi da' suoi maggiori, ch'ab-
bondantissima dà per se stessa
è di lume; Nè si dicono cose
nuoue in dir le grandezze del
suo nobilissimo Casato, in cui
s'annouerano centinaia di ti-
toli, vari officii supremi di guer-
ra, gouerni di Regni, non poco
numero di porpore, e le tre
Corone d'vn Pontefice. Gra-
disca il picciolo dimostramen-
to della mia penna, e scorga da
questi **AFFETTI DIVOTI**
vn'

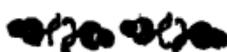
vn' affetto diuoto di chi solamente
 disidera viuerle seruo,
 ed à V.S. Illustrissima auguran-
 do la meritata porpora faccio
 humilissima riuerenza. Capua.
 20. d'Aprile 1638.

R S AF

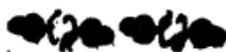


DEL SIGNOR
LORENZO STELLATO.

Per gli affetti diuoti .



D *I ghirlanda mortal pregi men degni ,
Fatto immortal, disdegni ,
Mentre con auaro stil le note d'oro
In carte imprimi , e con sacrate inchiostri
Sacra rime tu formi, e't Ciel ne mestri .
Scenda sourana Musa
Da l'angelico Coro,
Virtù spirando infusa,
E sciolto dal tuo crin caduco alloro ,
Ripien di furor pio ,
Ripien tutto di Dio ,
T'inalza frà l'empiree alme facelle ,
Da te rapito à coronar di stelle .*



A F.



AFFETTI DIVOTI. PROEMIO.

S Pirgai già pien di foco audace i vanui,
 Seguendo il volo del fallace Amoro,
 Che di vana beltà m'accese il core,
 Ceco non conoscendo i propri danni.
 Hor fatto accorto col suggir de gli anni,
 Verso tremante da' miei lumi fore
 Di pianta un Rio, spento l'antica ardore,
 E dato fine à gli amorosi inganni.
 V'offesi, ò mio Signor, v'offesi, ed io
 L'offesa hor vò purgar con pianger tanto,
 Finche impetir il perdono al fallir mio.
 Ma se (felice me) gradite il piante,
 Deb non sdegnate, ò mio benigno Dio,
 Ch'io vi consacri ancor la Gotra, e'l canto.

Scaccia l'amor profano.

L petto acceso di lascivo ardore,
 Amai beltà, ch'è tremolo baleno,
 Stimai l'aria d'un volto un Ciel sereno,
 Duo lumi astri fatali al mio dolore:
 Fuggi, fuggi hor da me, profano Amore,
 Aspido infetto di mortal veneno,
 Che serpeggiando d'ogni Amante al fero,
 La mente affuggi, e dar la morte al core.
 Lo stretto, ed empio nodo hor si disciolga,
 Ch'irritò contra me di Dio gli sdrigni,
 E di santo legame il cor s'auvolga.
 Svaniscan dal mio sen gl'incendi iudegni,
 Il nera vet da gli occhi miei si tolga,
 S'abbatta il senso, e la Ragion sol regni.
 Scacciato l'amor profano, disidera con
 lingua purgata cantar rime sacre.

Gia che di mille error dal cieco Obliv,
 Alto Signor, per tua pietà, mi hai tolto,
 E da' lacci impudichi il core hai sciolto,
 E spento il folle ardor, l'empio desfo.
 Deh purga ancor l'impura lingua, ond'io
 Lodai l'oro d'un crin, l'ostro d'un volto,
 Mentre seruo d'amore incauto, e stolto,
 Stimai vana beltà l'Idolo mio.
 Tu la purga, acciò possa in sacri accenti,
 Colmo di santo zel, Cigno sublime
 Cantar tue glorie, ed inalzar le menti.
 Se gradito da te fier le mie rime
 Non hauran forza in lor gli auidi denti
 Del Mostro rio, che le memorie opprime.

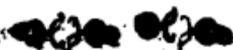
P. E. C.

P E C C A T O R R A V V E D U T O .
C A N Z .Al Sig. Stefano di Benedetto Arcidiacono
di Capua .

A Hi, pur conosco, ò spensierato, ò folle :
 Genfo d'aura d'honor vana, e fallace,
 Che gran tempo credei ne l'erto Colle
 Volar di Pindo, on'han le Muse il Regno .
 Hor' hò me stesso à sdegno ,
 Che spesi gli anni in sì mentita pace ;
 Poich'è finto il Permeffo, e falso il Rio
 Del Castalio Hippocrene,
 Fianola, e gioco di terreno ingegno :
 Lasso, hor col pianger mio
 Fuggir di Stige le spietate pene
 Spero, con far del Paradiso acquisto,
 Che 'l vero Pindo è'l Cielo, Apollo è Cristo.

O Mondo alta cagion del nostro male ,
 Se voragine immensa, on' ogn'hor passa
 Per calle angusto il misero mortale ,
 Qual, se una volte batza egli non vede,
 Tosta s'inducciola il piede,
 E l'anima cade abbandonata, e lassa.
 Rassembri anca di Lete ampio ticore,
 Poich'abbagli le menti ,
 Nè ricordar te fas più de la fede,
 C'han data al gran Signore ,
 Che patto ne la Croce aspri tormenti .
 Ogni tua frode hor lieto ecco discerno,
 Che dannà l'anima al crudo incendio eterno.
 Che

Che val de l'Oceano i falsi humori
 Solcar con vele armate, e'n Regni strani
 Desiosa cercar gomme, ostri, ed ori
 Se ben tosto sarai morta sotterra
 Ombra vil, poca terra,
 E fine hauran tuoi pensier f.lli, e vani?
 Trascurato mortal, deh cangia voglia,
 Pochè'l Tempo sen uola
 E la Morte crudel già l'alma sferra
 Da sua caduca spoglia,
 E'l Tartaro Tiranno empio l'iuola,
 Que seco farassi à duol cotanti.
 Nona Orizzia, à i sospiri, Egeria à i pianti.



Forse brami insensato, e cieco Amante,
 Bellezza posseder vana, e torrena,
 Fatto idolatra di mortal sembianti
 Scappio cot'al desio, che 'l Tempo oscura
 I fregi di Natura,
 E l'amato bel arino, aurea catena,
 Tosto vedrai mutar s' in bianco argento,
 E i ligni, e le rose
 Tosto sparir da sua gentil figura,
 E con doglia, e tormento,
 Riusmerai la passata bore amorosa,
 E d'hauer pien di foco in vece il seno,
 Di stupore, e d'horror di orra pieno.

Che

*Che val girne superbo, e baldanzoso,
 Cinto da genti a' tuoi comandi pronte,
 Ed ori, ed ostre dispensar gioioso,
 Se la Sorte è cagion d'ogni tuo fregio,
 D'ogni tuo honore, e pregio?
 Tosto di lei la capillata fronte
 Scapperà da tua destra, e sarai privo
 Del passato decoro,
 D'ignominia ricetto, e di dispregio;
 Deh prendi dunque à schiavo,
 Ogni pompa mortal, mortal tesoro;
 Spregia del mondo l'infelice nido,
 E spera al Ciel salir gradito, e fido.*



*Speri forse regnare in trono augusto,
 Con diadema real, con scettro altero,
 Sembrando un nono Tise, un altro Augusto?
 Ne le sublimi stanze (ah! vol comprendi:)
 Cadon folgori horrendi:
 Dunque muta voler, cangia pensiero,
 Che, volando spiegar troppo alto i vanni,
 Già cadde Icaro, il sai;
 Tosto, tosto cadrà, se non t'ammendi;
 Pensa dunque a' tuoi danni,
 Pensa, miser, d'Auverne à i luzzi, à i guai,
 Fulminato Betouze in mezzo al Fiume
 Cadde, ch'esser al volle il Dio del Lumo.*

Deh

Deb volgi il guardo à lo stellato Cielo,
 Mira del gran Fattor l'opra sì bella,
 E pien d'alta humiltà, di santa zelo,
 Spargi, mostrando à lui gli almi desiri,
 Prieghi, pianti, e sospiri,
 E ch'ino offri al Signor l'anima ancella;
 Ch' à tuoi meriti hauserai mercè gradita,
 Ed in sede foverana
 Godrai festoso ne' celesti giri
 L'alta Essenza infinita,
 Dal Mondo adulator, deb t'allontana;
 Cristo solo à te sia speme, e conforto,
 Che giungerai d'eterna gloria al porto.



Se stimata sarai per bassa, e vile,
 CANZON, potrai ben dir, ch'odij, e dispregi
 Ornamento mortal, terreni fugi.



Anima traugiata da doppia tentazione
in tempo, ch'era più rivolta a Dio.

Con duplicato assalto, atroce, e fero,
L'inimico comun d'offender tenta
L'anima hor tutta a' sacri offitii intenta,
Campione horrendo, ed infernal Guerriero.

Prima Idoli di risse al mio pensiero
Forma, e antiche discordie in un vāmenta,
E cerca d'allumar la fiamma spenta
De l'odio, e'n me fondar nouello Impero.

Visto ciò van rivolto à noui inganni,
Mi pinge innanzi col pennel d'Amore
Quella beltà, ch'idolatrai molti anni.

Da sì gran colpo, ò mio souran Fattore,
Scampami tu, ch'intimorito à i danni
Par, ch'abbandoni la difesa il core.

Caua Cristiana moralità da' prodigi occorsi,
quando il Vesuuio suscitò le fiamme.

Col rimbombo de' tuoni il Ciel minaccia,
E sfida il Mondo ad improvvisa guerra.
Scotesi per temenza hora tu terra,
Che'l gran Signor non la ruini, e sfaccia.

Ceneri, e fiamme dal suo centro caccia,
Superbo Monte, e in un arde, e sotterra;
In atra nube il Sol si copre, e ferra;
Og' alma per terror le vene agghiaccia.

Questi globi di fumè oscuri, e folli
Mostran sembianza de l'horrore eterno,
E pur ne siamo in frà peccati auuoliti
Deh plachiamo con prieghi il Rè superno
A che s'tarda? Abi lo veggiamo, ò stolti:
Che'l Ciel si chiude, e s'apre à noi l'Inferno.

Per

Per lo'ncendio del Vesuuio.

Mentre Vesuuio hor d'ogni intorno spira
 Sassi infocati, altiero, e minuciante,
 E sozzopra trasolue humani, e piante,
 Nè frapa il suo furor, nè questa l'ira.
Chi dice (e'l foco di lontano ammira)
 E questo incendio natural spirante;
 Ed altre hor forse empio Guerrier Gigante,
 Sotto del graue incarco egro sospira.
Miseri, e folli: E 'l Ciel quel, che fauella,
 Fatta sua lingua il fiammeggiar del Monte,
 E tu, sorda non l'odi, alma rubella.
Humil. de la china hor la superba fronte,
 E per superzar fiamma si cruda, e fella,
 Spargi da gli occhi tuoi di pianto un fonte,

Ad un teschio di corpo humano.

Sembrasti Angel sereno al bello aspetto,
 Specchio del nostra fin, teschio insepolto,
 Pria, c'haueffi da te lo spirto sciolto;
 Non ti contemplo abominoso oggetto.
 Sento ne l'alma un timoroso effetto.
 Mentre à mirarti fiso, il guarda ba uolto,
 Che dal silenzio tuo, misero, ascolta,
 Ch'ombra è 'l terreno honor, fumo il diletto.
Abi, se ben tosto fia, che à questo eguale
 Mutiam l'aspetto placido, e gioconda
 Dunque cosa mortal gradir, che uale?
Sergi, folle cor mio, dal lezzo immondo;
 Contempla in questo il fin d'ogni mortale.
 La Morte aspetta, ed abborrisci il Mondo.

Al

Al Sig. Flaminio Ruta per l'anno nuouo.
Breuità della vita humana .

Come uolano i giorni: ecco il nouo anno,
Ch'è estinto il vecchio, è mio Flaminio, vie.
Si che à pena il pensier stupido il crede; (de,
O di cosa mortal uerace inganno.
Il futuro suo male, il suo gran danno
Alma ostinata nel fallir non uede,
E stà 'ntento in lei far rapaci preda
L'inimico di Dio, l'empio Tiranno.
Rendaci questo sol le menti chiare,
Che uestita di gigli, e di viole
Era la terra, ed hor gelata appare.
Deh contempliamo nel girar del Sole,
Ch' à pena apparso si rinchiuda al Mare,
Come di nostra vita il tempo uole .

Contro alla Inuidia .

Mostro, che gli altrui beni ha' n' odio, e sde,
Viuono solo in te strazi, e martori, (gno.
Fiera crudel, che te stessa di uori,
Furia scacciata dal superno regno .
Macchia la lingua tua senza risegno
Chi merita altri pregi, e sommi honori
Ogn' un desii, che uisa à i densi horrori
Del fosco Oblio, di fama, e gloria indegno.
Tù quella Inuidia sei, di danni amica,
Che di uenen ti nutri, e ammorbi il Mondo,
Sei de l'altrui uirtù cruda nemica,
Vanne, e t'affliggi al basso chiostro immendo,
Più non oprar trà noi tua usanza antica,
Il nostro non turbar stato giocondo.

Nella

Nella Communione del santiss. Sacramēto.

O D'amor, di pietate immenso Dio,
 Chi pari hebbe al tuo amor, pietà simile?
 Dare il tuo corpo ad alma immonda, e vile,
 E stando in Cielo entrar nel petto mio.
 Quel, che t'offese ogn'hora, abi, non son'io?
 Pur son'io quel, che' tuoi peccati à vile
 Hebbi gran tempo, e con perverso stile
 Seguij Satan, mostro infernale, e rio.
 Amorosa pietà, pietoso amore
 Di ritornar ti sforza in quel ricette,
 Donde ti discacciò più volte il core.
 Ben vorrei pregio, ò mio Signor diletto,
 Offerirti humil d'alcun douuto honores
 Ma non scorgo altro in me, che solo affetto.
 In vna mortale infermità raccomanda
 l'anima sua à Dio.

L Affo, gran tempo errai, l'error confesso,
 Fui cauto al male, al bens incauto, e feò,
 Feci io stesso à me stesso, e d'ano, e scèpio, (pio,
 C'hebbi nel mondo ogni pensiero impresso.
 Hor, che mi veggio da' Ministri oppresso
 Di Morte, e fatto anco di morte esempio,
 Pentito il cor del fallo antico, ed empio,
 Ne sospiro tremante in suon dimesso.
 Mi rassembra veder' egro, ed afflitto,
 Col nero inchiostro de l'oscuro Auerno,
 In larghi fogli il mio fallir descritto.
 Tu gran Signor, tu gran Monarca eterno,
 S'è giunto il fine al viuer mio prescritto,
 Apri à l'anima il Ciel, chiudi l'Inferno.

Ma;

Maddalena pentita.

S Quarcia del suo vestir le pompe, e gli ori
 Pentita, e nel suo cor foco s'accende,
 Foco, che à par di pria saggia la rende,
 Foco provato sol da' santi cori.

E nel sentir cosas celesti ardori
 Quasi Cerua veloce i passi stende,
 Oue il Fattor, oue il Signor risplende,
 D'ogni mente sgombrando i foschi horrori.

Gittasi à i piedi gloriosi, e santi,
 Taciturna Oratrice, e 'n vece versa
 Di fiumi d'eloquenza, vna di pianti.

E mentre stassi in diuote acqua immersa,
 Mostrando osangui, e pallidi i sembianti,
 La stima in vno fonte ogn'un sonnerfa.
 Lachrymis coepit rigare pedes eius,
 capillis capitis sui tergebatur.

G là più d'un cor la traccia aurata, e Dalla
 Strinse spirando angelici profumi,
 E mille, e mille i suoi vezzosi lumi
 Fiamme auuentaro, e fulminar quadrella.

Annidando hor' al sen (d' Amor rubella)
 Vera fe, casto ardor, santi costumi,
 Sparge da questi duo cortenti fiumi,
 E laua al Verbo i piè, terge con quella.

Tutta immersa in amor, s'ade gradita
 Brama comprar nel sampierito Choro,
 Da celeste amatore arsa, e ferita.

Ma scorto non hauer parì il tesoro,
 Dal sourano desio già stupidita,
 Offre pianto d'argento, e chioma d'oro.

La

La medesima nel deserto.

C Angia in antro solingo il nobil tetto,
 In rozze spoglie l'alma pompe, e gli cri,
 Spregia i gran fasti, i peregrini odori,
 Un sasso hà per guanciale, il suol per letto.
 Ben patito martir, disagio eletto,
 Ch' estinto il corpo ne' superni Chori,
 Cinta d'eterno palme, e d'alti allori,
 Fassi l'alma per vok celeste obbietto.
 Fortunata Maria, terreno Sole,
 Ch' ad ogni intorno cento luci, e cento
 Spargi di penitenza altere, e sole.
 Se' di vera humiltà chiaro ornamento,
 Sei di fe, di pietà sostegno, e mole,
 Da la Terra, e del Ciel diuin portento.

Lachrymatus est Iesus.

O Te gradito, o te felice à pieno,
 Lazaro eletto, fortunato, e santo,
 Che mentre hai sciolta dal caduco manto
 L'alma, il Signor non tiene il pianto à freno.
 Nobile, e più d'ogni altro almo terreno.
 Contender puoi ben con le stelle il vanto,
 Ch' irrigato se' tu da coral pianto,
 E dignostarsi à par del Ciel sereno.
 Lagrime accesse, rugiadosi humori,
 Liquide gemme, preziose, e rare,
 Vaghe pompe d'Amor, fragi, e splendori.
 A par di var stille uazzose, e care,
 La Terra unqua non vide altri tesori,
 Perle non vide mai sì belle th' Mare,

Di-

Dimostrasi quanto sia ingannevole, e brieve
l'humana vita.

Questa vita mortal, vile, imperfetta,
Par senza pondo e ponderosa aggreue
siimasi eterna, ed è caduca, e breue
Pura si mostra ed è qual sangue, infetta.

D'arco scoccata rapida fatta,
Sfatta da grande ardor picciola neve,
Balen ch' in nascer more, aura assai lieue
Sembra dal Mondo al dileguarsi in fretta.

Miseri noi lo'nsuperbir che vale,
Se cotal vita si dilegua in terra,
Qual aura, qual balen, qual neve, e strale?
Come statua di fango il Tempo atterra,
Come il mar frange spuma, ogni mortale
Cadrà, si frangerà di morte à guerra.

Diligite inimicos vestros.

L'odio s'estingua, e si dismorzi l'ira,
Che fanno il petto un Mongibello ardite;
Quetisi homai la trauiagliata mente,
Che à vendetta crudel souente aspira.

Poiche 'l mio Cristo hor dolcemente spira
Aura d'amor, d'innamorar possente;
Habbia (dic'egli) ogn'huom le voglie intente
Suo nemico ad amar, che à sdegno il tira.

Sono contrari acqua, terra, aria, e foco,
Amansi pur acqua, foco, aria, e terra;
S'uniscono pur acqua, terra, aria, e foco,
Fiero il foco non bracia acqua, aria, e terra,
Nè la terra confonde acqua, aria, e foco,
Ma son concordi acqua, foco, aria, e terra.

No.

Nolite possidere aurum, neq; argentum.

A Hi, che vana follia viuerne intento
 Al vile acquisto di mortal tesoro,
 E ambizioso andar da l'Indo al Moro
 Cercando vena d'or, massa d'argento.
 Mostrasi, e questo, e quel chiaro ornamento,
 A chi mira di fuora i pregi loro;
 Ma par nero l'argento, e fosco l'oro,
 A chi dentro vi guarda ogni tormento.
 Mal può volarne al Ciel libero, e scarca,
 Se non de pone il miserabil pondo,
 Chi da' graui metalli è oppresso, e carco.
 Che ti giona, ò mortal, di ricco il vanto?
 Perciò bianco è l'argento, e l'oro è biondo,
 Che l'un mostra il pallore, e l'altro il pianto.
 Nel di de' Morti.

Miseremini mei saltem vos, &c.

Q Vesti, che s'odon sì confusi stridi - (ste,
 Di mille squille, in quelle parti, e'n que-
 son de l'alme purgati afflitte, e meste
 Voci dolenti, e lagrimosi gridi.
 Mentre purghiam ne' più nascosti lidi
 (Dicon) l'antiche colpe, empie, e funeste,
 Ristorateci voi, che in sorte haueste,
 Dopo noi, posseder nostri ori, a nidi.
 Ristorateci hor voi, che'n vita sate,
 Poich' estinti, da' vini in questo loco,
 Di tai ristori le vicende haurete.
 Deh moueteui al sucn funebre, e fioco,
 Fummo qual voi, e voi qual noi sarete,
 Ancora ardendo nel medesimo foco.

Nel.

Nell'Vniuersal Giudizio .

A Tre nubi courir del Cielo i lumi,
 Anzi i lumi del Ciel cader nel fondo ;
 Strepitar minacciante il Mar profondo;
 Ingombrar d'ogn' intorno horrori, e fumi.
 Disgorgar, d'acque in vece, incendi i fiumi;
 Tremar de' nostri falli al graue pondo
 L'antica Madre; inhorridirsi il Mondo;
 E le cose mortal cangiar costumi .
 Quando ciò fia, vedrassi in Trono asceso ,
 Il gran Nume supremo infra' supremi ,
 Solo à punire, e à premiare inteso.
 Fian le pene de' rei, de' giusti i premi,
 E tu, che l'hai, troppo ostinata offeso,
 Anima mia. pur non pauenti, e tremi .

Auertimento ad vn giouine lasciuo .

F Erma, deh ferma il passo, oue ne vai ,
 Folle Garzon, qual rio pensier t'ingombrar
 Hauer per guida vn cieco in mezzo à l'obra:
 Bramar la notte, odiar del Sole i rai:
 Gli empj deseri, in cui pensando stai,
 Auuisto del tuo error, dal sen disgombra ;
 Ed il vel, ch' à Ragione i lumi adombra.
 Sciogli, anzi rompi, e ti rauuedi homai.
 La beltà, c'hor t'inuisa à sozzi amori,
 Se ben la miri, è sol larua disforme,
 In cui son finiti gli ostri, e falsi gli ori .
 Ciò ch'in lei scorgi son mentite forme,
 Che da Lete, qual sogni, escono suori
 A ngannar l'alma, che vanneggia, e dorme.

NELLA NASCITA DI CRISTO.

C A N Z.

Glà l'aureo carro in Mare
 Tuffatto il biondo Auriga: In Ciel Febra
 La notte à par del dì vaga tenea,
 Cinta di stelle risplendenti, e chiare,
 Che detto hauresti il Sol fatto hà ritorno
 A rimennarve il giorno.
 Quando, annuolendo al crin Pietre fronda,
 Di Volturno à le sponde;
 Tirsi gentil Pastor lieto s' affise,
 E con tai note à ragionar si mise.

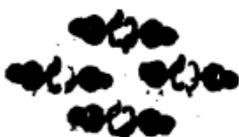


Notte serena, e pura,
 Ben' hai ragione hor di fugav l'horrore,
 E lampeggiando intorno almo splendore,
 Luminosa mostrarti oltre misura.
 Poiche 'l Verbo sovrano, il Rè del Cielo,
 Anuolto in human velo,
 Hora nascendo dal Vergineo grembo,
 Sparge di grazie un nembo;
 E donando a' mortai ricco tesoro,
 Fà scorgere nel Mondo il secol d'oro.





*In vil Presepio angusto ,
 Ne la fredda stagion, freddo, e tremante,
 Ne giace in mezzo (sotto human semblante)
 D'animai rozzi il sempiterno Augusto.
 Baldanzosa la terra hora si vanta,
 Per dignità cotanta ;
 Bramano di goder membra sì belle ,
 L'alme, e lucide stelle,
 E con l'aride herbotte, ispide piume,
 Cangerian ben contente il chiaro lume .*



*Giacendo il gran Monarca ,
 Il Mondo illustra col diuino aspetto ;
 E spira eccelso ardor , pietoso affetto
 Se talber volge il guardo, d'l ciglio inarca :
 Mille intanto al bel sen, mille à la bocca
 Baci la Madre scocca;
 Hora dinota, e riuerente il mira ,
 E con dolcezza gira ,
 On'egli gira, e l'una, e l'altra stella,
 A più celeste Sol, Clizia più bella .*



Miraciglia inaudita;

*A cui ben cede ogn' altra miraciglia:
 Haver per Madre il gran Fattore in Figlia:
 E Verginella intatta al Ciel gradita
 Essere à un tempo stesso, e Sposa, e Madre
 Del suo celeste Padre:
 Lasciar l'immenso Nume il Trono eletto
 Per rustico vicetto:
 Nuda vagir, presa mortal figura:
 Mortal l'Eterno: il Facitor Fattura.*

A Pluto il cor si vede,

*E gli altri Mostri del tartareo Anerno
 Nel sentir, ch'è già nato il Verbo eterno
 Mordon per rabbia le viperee code:
 Poiche ben sanno, ch'ei del Mondo viene
 A discior le catene,
 A vincer Stige, à intatehar la Morte,
 Aprendo al Ciel le porte,
 Fan tremanti nel foco aspri lamenti,
 Sembran tuoni le voci, e i sospir Venti.*

Gicio.

Gioioso il Ciel differra

Ben mille chiari, e tremoli fulgori,
 E cantar s'ode ne' superni Chori;
 Ecco la gloria in Ciel, la pace in Terra.
 Sgombra di nubi appar l'aria tranquilla,
 D'amore arde, e sfavilla,
 Nō muggia il Vento, il Mar giocando, e lieto
 Stassi placido, o quieto,
 E mentre un sì bel Sol quindi lampeggia,
 Rassembra il setto humil celeste Reggia.

Pontj, Rascelli, e Finmi,

In voce di versar molli cristalli,
 Corrono in bianco latte, e per le vallè
 (Quasi stelle terrane, alteri lumi)
 Miransj, in mezzo al gelo, a rose, e gigli,
 E fior persè, e vermigli,
 E i pennusi canteri, i vaghi augelli,
 Con accenti nouelli (gio,
 Sentonsi hor soua il Lauro, hor soua il Fag:
 Come se fosse la stagion di Maggio.

CANZON, se' vile, e roca

Per cantar del Signor l'almo Natale;
 Canti solo di lui Cigna immortale.

A Santo Stefano .

M A D.

G Odo lieto , e festoso
 Il Protomartir Santo ,
 Nè à le percosse horrende
 Sparge aura di sospir, stilla di pianto ,
 Poichè il foco divino il cor l'accende.
 Hà di morir baldanza,
 Con inuitta costanza,
 Sol per seguir del suo Signore i passi .
 Forza non hanno d'arrestarlo i sassi .

Al medesimo .

M Orte già diede al Filisèo Gigante,
 Con dure selci il Pastorello ardito ,
 Onde in Trovo real poscia salito
 Hebbe grata mercè con glorie tante.
 Cangiando forte, alto Campion costante,
 Mentre à morte da' sassi hor vien colpito,
 Ottien dal suo Fattor premio gradito ,
 Gli apre, qual Campidoglio, il Ciel stellante .
 Gioisce al volto, e fassi il cor più forte,
 Quanto da pietre il capo hà più conquiso,
 Del suo caro Signor fatto consorte .
 Bene à ragion languente, e quasi anciso
 Prega per quei, che à lui dar vogliono morte .
 Se gli fan scala i sassi al Paradiso.

A' San.

A' Santi Innocenti .

M Artirì gloriosi , alme innocenti,
 Holocausti d' Iddio, schiera gradita,
 Hor mentro fieta à cruda morte spenti
 V' apre le porte il Ciel, e à se v' innita.
 Se spargon vostre Madri aspri lamenti,
 Per vedervi morir privi d'aita;
 Voi spigberate angelici concetti,
 Con eterna goder gloria infinita .
 Il sangue, che disparge il corpo vostro,
 Sembra tempesta di purpuree rose,
 Qual, bêche inuerni, adorna il terrè chiosse.
 Ceder gli pon le gemme preziose,
 De la più vaga Aurora il più fino osso,
 Ceder del Ciel le stelle luminose .

A gli stessi .

D Oue sfogate i barbari furori,
 Perfido stuol, turba spietata, e fero,
 In lacerare, in ferir petti, e cori
 D' anime sante, d' innocente schiera ?
 Ah non sentite al cor geli, e terrori
 In usar crudeltate aspra, e seuera ?
 E gioite in veder gli altrui dolori ?
 Ah, che Satan ne l' alme vostre impera .
 Ne l' infernale , e dispietata Corte
 Spargerete ad ogn' hor lamenti, e pianti,
 Costor vedendo ne l' Empiree porte .
 O voi felici, e fortunati Infanti,
 Che, mentre il ferro vi conduce à morte,
 Angeli rimasceate eletti , e santi .

A S. Tomaso d'Aquino.

Prende materia dal Sole, che nel suo
petto risplende.

Plù vago Ciel bramando il sovrano lume
Da la sua spera al tuo bel petto scese,
Qui gli alti rai di maggior foco accese,
E à mille Icarì audaci arse le piume.
Qui fino al moto ei diè; cangiò costume,
Che non i corpi, à n'infiammar l'alme prese;
Non più nube, ed eclissi unqua l'offese;
Ma rassembrò viè più splendente Nume.
Lieto in sì degno albergo, il nobil vanto
Accrebbe à l'opre sue pregiate, o sole,
E d'ardor sì colmò diuino, e santo.
Avrà dirò, che fur le tue parole
Norma di questo Apollo al dolce canto,
E raggi il suo splendor di te, gran Sole.

A S. Paolo primo Eremita.

In chiuse valli, in solitarie grotte,
In discoscossi monti, in aspre rupi,
In ombrose cavernæ, in antri cupi,
Où'è la notte pria, che'l Sole annotte.
In monti horror', in balze alpestri, e rotte,
In sentieri deserti, ermi dirupi,
Tane d'aspri Leon, d'horridi Lupi,
Paola piangesti, orafli, e giorno, e notte.
Felice te, che per sentier lontano
Fuggisti nel fiorir de'tuoi viri d'annò
Lo nfidò Mondo, adulator, infano.
Riposo banesti al fin di tanti affanni,
Dal celeste Motore, alto, e sovrano,
Spiegando al Cielo Aquila altera i vanni.

A San

A San Lorenzo .

Qual' eccelsa Fenice in Ciel rinasci,
 Morèdo in terra infra gl'incèdi ardèti,
 Lorenzo spregiator d'aspri tormenti,
 Cho d'inuitta costanza il cor ti fasci.
 D'alte dolcezze in contemplar ti pasci
 Del Fattor de la luce i rai splendenti,
 Ed à tal gloria i tuoi penseri intenti,
 Godi hor, ch' estinto il tuo mortal ne lasci .
 Non sono i LAVRE a' tuoi gran meriti eguali,
 Ch' ad alma, che per Dio morir non stegna,
 Non convengono honor caduchi, e frali .
 Ma'l gran Signor, che'n Ciel governa, e regna
 Cingerà nel tuo crin stelle immortali,
 Alta corona al tuo valor ben degna.

A S. Andrea Corsino .

Non corresti, CORSIN, spiegasti l'alt
 Per li campi del Ciel, sovra le stelle,
 Di veder vago, e di mirar frà quelle
 De la nascita tua gli ordin fatali.
 Sotto nemico Ciel colpi mortali
 Vedèsti, e'n terra, e'n mar ubi, e procelle;
 Diuorar Lupo timidette agnelle;
 Commetter novi falli, e novi mali .
 Ma nel meglio del corso il passo arresti,
 E del sogno il tenor reso mend'ace,
 Agno innocente al Ciel ti manifesti .
 Le pompe, e glorie tua lingua non tacez.
 Anzi frà Chori Angeltici, e celesti
 Le dispiega a' ogn' her tomba veràce.

S 9 A Saa

Mentre del crudo stuolo ogn'empio Arciero
 Soccaua contra lui quindetto d'arco,
 Egli ripieno d'immortal virtute
 Sparga tai voci inarrepida ad altero,
 Ferim pur, poiche morir sol choro,
 E gioisco in mirar la mie ferute,
 Che morando riceua alta salute
 Lieto volando id' Celeste Impero
 Strazi diletti, care pinghe amate,
 Ben patiti martir, dolci dolori,
 O ben disperso sanguis, onte pregiase,
 Voi siete a l'alma mia grati esser,
 Voi con eterni fregi m'adornate,
 Honor solo per voi palma, ad honoro.

Cristiano auvertimento

Per vno Amico, che ambizioso d'honori
 voleua seguire le fortune della Corte.

Arrresta; arresta, a trascuro il piedi,
 Deb chi ti mala box de' tuoi lumi il lume
 Chi ti spinge a canciar vita e costume
 Strals, d'Ambizion l'alma u fiede?
 Adorar dunque brami in aurea sede
 Spirto, qual tu mortal, ch'esser presume
 Mondana Ditta, terreno Numo,
 Basso premio sperando, o vil mercede?
 A pena giunto a piè di regia porte
 Fatto ogni tuo seren torbido a tristo
 Oblivrai restuffa al Cielesse Monte
 Vn' inarrepida Piazza il Mondo ha uista
 Che dimoranda un breue spazio in Corte
 Fà conportar a reger tra uolta Coiffe.



Al Beato Filippo Benizi
dell'Ordine de' Servi
di Maria Vergine.

Al P. F. Gio. Vincenzo Zito
del medesimo Ordine.

H Or che celeste obblita
E materna a miei carni,
Deb chi mi spiri al petto
Sacro juror per celebrar farti santi
Voi Sirane del Ciel, voi monti e terra
Spirate al petto mie noie superne
E tu, pampa di terra,
Spirto di vita e di Dio,
Che'n Ciel vola e in terra
Splendi, da luma, e frangi al canto mio,
Tà or annua lo stil, rischiama i sensi
Borchè lo possa accennar tuoi pregi immensi
8 6 Chit.

Chiesto al Ciel, nasci al Ciel,
 Santo germe gradito,
 Il cui pietoso zelo
 Ti fa sopra un tempo il labbro ardito,
 Onde stupida, e lieta in un Natio,
 Non son ti credo, ma del Ciel fatina.

Quel di tua genitrice
 Non fu sogno, ma vera
 Presagio alto, e felice
 D'immensa gloria, e di sovran mistero,
 Mentre a sciar le pareva dal fan feconda,
 Fiaccola accesa ad illustrare il mondo.

Tu sembrasti alla face
 Sole del Sol più bello,
 Il cui raggio vinace
 A la terra apporò lume novello,
 Se l'ombra ei fugar suol coi lampi ardenti,
 Tu fosti alio a illuminar le menti.

Infra le fasce anninto
 Anzietto terrene,
 Soi di lasciate accinte
 Il caro cibo del materna seno,
 E, con stupor inaspettato,
 Bambolleggiante ad esserti impari.

Hor

DIVOTA

43

Hor, con mente inalzata
A' misteri celesti,
Godi vita beata
Ed a' proprii cu' impieci, sarca appressi,
A se chiamarsi almondo, in uanis ingegni,
Ch' a' fallaciarti a' l'Esale, il Gioi d'ingegni.



Hor contempli i martiri
Del Crocifisso Amanti,
E con caldi sospiri
Baci d'incenso, fanghi e piante,
E jetti d'aroma offeriti chiamati
Sonati il Genaro a' più felici stati.



Tutto humil nulla stimo
De' palagi l'altrezza;
Son miei desir sublimi
De le grôte habitar l'horrida sprezza;
E volto a' far del Paradiso acquisto,
Solo il tuo ben, sol' la tua speme è Cristo.



Ecco il mondo abbandoni,
Rezza spoglia l'ammanti,
E nel chiesiro ti poni
A menar vita schiatta, e santa;
De la Madre di Dio SERVO ti farai
En' chiesa cotta a' reinsarla fai.

act

Qui.

Quindi ti fai sì grande
 Del Ciel, di Cristo amico;
 Che per tutto si spanda
 Tuo zol, tua carità, tuo con paradiso:
 Onde à la fama de' suoi santi pregi
 Bramanti à gara i più sublimesi Regi.

Hor con parole atroci
 Sgridi gli empj, e minacci;
 Hav con benigne voci
 L'alme à Dio grate, lusingando abbracci;
 Hor con la forza del tua dir facendo
 Le più gravi discordie acquieti al mondo.

Per gli più morti tuoi,
 Voglion concordi al fine,
 I porporati Eroi
 Di tre corone circondarti il crine,
 Fuggendo scampi, e con tua somma pace
 Munitate esaltar sempre si piace.

Quindi deve ogn' un dirti
 Chiaro fregio, e splendore
 De' più sovranj spiriti,
 Tesor de' l'Arno, de' Benizi honore,
 SERVO gradito del Pastor eterno,
 Pregio del Ciel, spamento de' l'Inferno.

Disi.

Disiderio ardentissimo di piangere
per amor di Dio .

IO, che lunga stagione bagnato il volto
Portai di pianto, e vaneggiar d'amor,
Mentre sefferse empî tormenti il core,
D'indegna servitù ne' lacci involto.
Ad immortal bellezza il pensier volto,
Hor bramo, acceso di celeste ardore,
Di liquefarmi in lagrimoso humore,
E forza occulta il lagrimar m'ha tolto.
Dunque sia ver, che quello humor, che tanto
Sparsi, ingombrato da lasciuo affetto,
Si nieghi per amor divino, e santo?
Tu, mio Pastor, tu, mio sovrano obbietto,
Deh mi differra il chiuso varco al pianto:
Sien gli occhi Egto, e Mongibello il petto.
Contra l'ambiziosa speranza delle
grandezze humane .

Fuggi da me, dannosa speme,
Ch' a grandezza morrai volgi le menti,
Figlia d'Ambizion, madre di stenti,
Furia prodotta da saturo seme.
Tu di fallace honor meti supreme
Da lunge additi a mille inculte genti,
E sempre desti in dor sovrabbandenti,
Che spingon l' alma a le miserie estreme.
Con dolce mel ricopri assenzio amaro,
Sotto finto gioir veraci affanni,
Sotto prodigo aspetto un core auaro.
Piu non fia, che m'ordisca occulti inganni
La sua menuta imago; hor son ben chiaro
Ch' ogn' un prena in seguiti l'arei danni .

La



La Lucciola. Morale.

O D'AL

Luccioletta vezzosa,
 Mentre voli, e fiammeggi
 Con le stelle gaviggi;
 E superba, e fastosa,
 Co' vivaci colori,
 De la notte tisthiarti e foschi horrore.

Risplendente lumiera,
 Co' be' raggi halini
 Te stess nel Mondo auvini;
 Per te contende altera,
 Nel bel notturno velo,
 Col Ciel la Terra, e con la Terra il Ciel.

Sembri chiara, e vagante
 Spiritofo baleno,
 Mentre apri, e chindi il seno
 Con la piuma volante;
 Sembri nobil tesoro,
 E sicche il Re, e i Reali di ferro, e d'oro.

Sema.

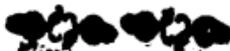
Sambri-fuccola alata,
 Che fai ritiro di sentiero
 De L'horror aruso, e ueros
 Stambri, fletta animata,
 Che ne gli aeres calli
 Formi volando i luminosi balli;



Hor t'ascondi posando
 Dentro i fioriti campi;
 Hor con splendidi lampi
 Ti palesi volando;
 E pomposa, e ridente,
 Sei stimata del Ciel stolla cadente.



Hor ne l'aria Paggiri;
 Hor trascorri, hor t'attovi;
 Ed i voli ritorci.
 In be' lucidi giri;
 E scherzando, e giuando
 Un Meandro à formar vieni volando.



Hor ti spingi, hor t'arresti,
 Luminoso Animale,
 E lo splendor de l'alt
 Hor celi, hor manifesti;
 Hor parti, hor fai ritorno,
 Hor senza lume, hor sei di lume adorno.

Mentre

*Mentre la Notte allumi,
 Qual carbonchio ti prezza
 D'infinita ricchezza
 Chi s'affisa a' tuoi lumi;
 Ma nel prenderti, abi folle,
 Ti scorge un Animal picciolo, e molle.*

*Han di co'fci l'Imago
 Le mondane grandezze,
 Le terrene bellezze,
 Di cui ciascuno è vago;
 Sembrati pompa immortali,
 Scorgonli poi cose caduche, e frali.*



Per va suo amico ritirato dalle Corti
alle solitudini.

S Pregio i fasti altrui cari, e i grandi honori,
Fuggo i nidi superbi, e l'auree soglie,
Smorzate hò già l'ambiziose voglie,
L'alma perdendo in acquistar tesori.
Godo in vece d'argento i chiari humori,
Che 'n chiusa conca nobil fonte accoglie;
E sotto l'ombra de l'ombrose foglie
Per letto hò l'erbe, e per guaziale i fiori.
Da ogni fregio mondan lunge me vizio,
Mi fan candida spoglia i bianchi velli,
Mi ciba il latte, e mi dà bere il Rivo.
Sento i Tori muggir, belar gli Agnelli
(Sacre vime dattando al rezzo estivo)
Veggio i Cervi saltar, volar gli Angelli.
Essendosi confessato.

L'Immenso Egeò de mille colpe, e mille
Solcai, folle Nocchier, dal senso scorto,
E vidi a' danni miei tremante, e smorto
Le gole aprir varia Cariddi, e Scille.
Non spiegai le mie vele à le tranquille
Aure del Ciel, che mi spingeano al porto,
Ma a' Venti Stigi, ond'io fui quasi absorto,
E ne sparsi dolente humide stille.
Accorto al fine (alta bontà immortale)
Sol col pentirmi de l'error primiero,
M'approda à lieto porto aura vitale.
Signor, se dal naufragio horrido, e fiero
Mi scampai, e'l mio fallir metti in non cale,
In te l'Ancora i' fermo, ed in te spero.

CON:

Contra il Mondo.

O D A.

O Mondo, è cagion vera
 De l'humā dāno, e del comun languire;
 Tu fai: ch' afflitta per
 L'alma, ch' in te seguir pensa gioire,
 Poiche aprendo de' sensi ogn' hor le porte,
 Le dai la morte in obliar la Morte.

Sei de la Morte il Padre,
 Ed hai qual Morte, ancor trionfi, e palmas;
 Ambo haucete man ladre,
 Ella auara è de' corpi, e tu de l'alme;
 Ma tu l'ardire hai più rapace, e rio,
 Ch' ella à te, Mondo, e tu n' innoli à Dio.

Ben l'in, Sdie, o le frodi,
 Son te lusinghe, e i vezzi i tuoi seguaci;
 Sai con astuzi modi
 Da' mortali bandir contenti, e pacis;
 Predigi sei di duol, di gioia auara,
 E conrir sai di mèl tuo assenzio amaro.

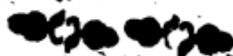
Tu con vezzi, e piaceri,
 A lasciar ne costringi il gran Fattore;
 E co' maluagi impers
 Seruo ti rendi, anzi diuoto il core;
 ed a poi, ch' egli è à tuoi cenzi ubbidiente,
 L'offri de' canti al più rabbioso dente.

Hai

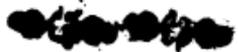
Hai le sembianze strane,
 Nè mai tu mostri con tua vera imago,
 Ma con larve empie, e vane
 Sembri spirito d' inferno, Infernal Mago,
 Anzi Prozzo nouello ogn' hor ti scopri,
 E à nostri danni varie forme adopri.



Hai di Sirena i canti,
 Con cui n' allotti, n' accarezzi, e chiami;
 Ma poscia à' nostri pianti
 Sembran di Scilla empì latrati infami,
 Ch' al dolce suon de' vaghi accenti tuoi
 Prima à' dormienti, o poscia l' anime ingoi.



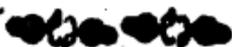
Rassembri un Mar senza onde,
 Il cui tranquillo, e placido sereno
 A dispetto de' te sponde
 Il legno innuita, ed à guizzargli in seno;
 Ma hauendo à' pena abbandonato il porto,
 Con montagne di flutti, si vende asorto.



Sembri in mezzo d' un prato
 Angue, che di strisciar prende diletto.
 E col dorso inderato
 Par, ch' à' prenderlo inciti il semplicetto;
 Ma se pur gli s' appressa egro vien meno,
 Che gli dà morte in fulminar veneno.

Hor con volto mentito

*Di vaga Donna il folle Amante inganni ,
Qual seguendo il tuo invito
Dritto sen corre a' sempiterni affanni ,
Ma s'egli altroue il suo pensier rivolue ,
Scorge al fin tal beltà cenere, e polue .*



Tu con Scettro, e diadema

*(Qual Rè sublime) à noi t'inghi, e mostri,
E'n maestà suprema
N'additi gli ori, e ne prometti gli ostri;
Ma chi ben guata, e offerua i tuoi costumi,
Scorge i tuoi fatti esser nili ombre, e fumi.*



Hora l'imagin prendi

*D'occhiosa Dima, e parli in cosal suono ;
Mortal, deh meco ascendi
A l'Immortalità, la Fama i' sono ;
Ond'ei per fare il suo gran nome eterne,
Per salir troppo sù, piomba à l'Inferno .*



Folle è ben chi ti crede,

*Mentitor, traditor, maluagio, e'nfido,
Mentrs quel, c'hà 'a te fede
Zappa, ne l'onde, e semina nel lido,
Poiche son tue grandezze in durar poco .
Nene al Sol, nebbia al vento, e cera al foco .*

Alle

Alle piaghe di S. Francesco.

M A D.

S *Auguinese ferite,*
Pregi pregiati d'opre elette, e sante,
D'altre. viò più gradite,
Poiche fate al suo Amor simil l'Amante;
Trasformarsi per voi ecco s'è vislo
Cristo in Francesco, ò pur Francesco in Cristo.



Pietro piangente.

D *'Ombre cemerò il Sol la Notte hauerò,*
Quando già desto dal cristato Angello,
Fuggito de' Giudei l'empio drappello,
Accorto il Veglio il suo fallir piangea:
Trà singulti, e sospir mesto dicea;
Deb perche la mia lingua empia non suello,
Poiche m'hà reso al mio Signor ribello,
Che per tema negai frà gente Hebraea?
Non men crudel, non meno infido io fui
Del fierò traditor Giuda spietato,
Che non son meno i miei, che ò falli sui.
Giuda l'iniquo fà, Pietro l'ingrato,
Discepoli à Giesù summo ambodui;
Hor'egli l'hà tradito, io l'hò negato.

Al

Al fiore della Granadiglia, nelle cui foglie
scorgonfi vari ordigni della passione
di Cristo .

L Ancia, sferza, colonna, e chiodi, e spine,
Ne le tue foglie, Indico fior, dimostri,
Con quasi diero i Giudei, spietati Mastri,
Aspre doglie al Signore, e morte al fine .

In te spirino ogn'hor' Aure divine ,

• Dicun tuoi pregi i più pregiati inchiostri ,

E l'Alba versi in te da gli alti ch'ostri

• Di rugiadoso humor stille più fine .

O te felice à pien, mentre ottenesti

Si caro don, che bramarian le stelle ,

E propizia Natura in sorte hauesti .

Taccia chi nomia i fior terrene stelle ,

E le stelle del Ciel, fiori celesti ;

Tu sei Stella tra' fior, Sol tra le stelle .

Inuita il cuore, à contemplare i tormenti di
Cristo, mirando vn' Ecce Homo.

D Eh contempla, d mio cor, del Rè del Cielo
L'afflitta imago, il lagrimoso aspetto ,

Poiche rassembra nel corporeo velo ,

Benche non morto (oimè) di morte oggetto.

Mira que' lumi, ond'ebbe il Dio di Delo

L'alto splendore, ah, di languor ricetto,

E un mar di sangue un sanguinoso gelo ,

Già diuenuto il nobil fianco, e'l petto.

Da pungente diadema il crine auuolto

(Quasi di vinto il vincitore esempio)

Scettro hà di canna, e sputacchiato il volto .

Doh sospira in mirar sì crudo scempio,

Che schernisce, e percote un Popol stolto

Il buon Fattor, per Malfattor', ed empio .

Et qui in ligno vincebat , in ligno
quoque vinceretur .

Glà sovra un legno occulte trame ordie
Il serpente infernal, spietato, e fero ,
E de l'huom trionfo Stigio Guerriero ,
D'ogni suo bene inuidioso, e rio.

Hor sovra un legno il Crocifisso Dio
Lui vince inmitto, e glorioso, e altero
Aprè le porte del celeste Impero ,
Reso il Padre ver noi benigno, e pio .

S'ei son tal frode insidioso le vize,
Bene à ragion proua in se stesso il danno ;
Volte contra di lui l'insidie ordite.

Talhor così nel mondo empio Tiranno,
Mentre pensa altrui dar morte, ò ferite
Soua l'ingannator cade l'inganno .

Nel Venerdì Santo .

All' Anima peccatrice .

Veggio di nubi cinto il Dio di Delo,
Veggio oscurato ogni celeste lume ,
Hor, che'l Figlio di Dio, l'eterno Nume,
In Croce lascia il suo corporea velo .

D'Amor la fiamma, e del timore il gelo ,
Alma, non senti in non cangiar costume ?
E non uersi da gli occhi un caldo fiume ?
Nè co' sospir fai rimbombare il Cielo ?

Trema la Terra, e'l suo gran duolo addita ,
E mentre il suo Fattor languendo stassi ,
Langua il Ciel, langua il Mōdo, e la Natura.

Nè tu pur t'ammollisci , alma indurita :
Ah, che sembri di sasso, anzi più dura,
Poiche à la morte sua romponsi i sassi .

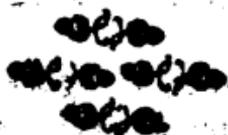
T

Co-

Colonna.

M A D.

O Colonna pregiata,
 Don' esangue il mio Nume
 Spargedi sangue un fiume:
 Cedanti quelle, che nel suo Romano
 Inalzó già Traiano,
 Poic' bora aspersa di purpureo gelo
 T'è base il Mondo, e capitello il Cielo;
 E de l'Inferno à l'ostinata guerra
 Ti scorge eletta à sostener la Terra.



Corona di spine.

M A D.

S Vol ben produr la spina
 Vezzosa Rosa, di be' fior Reina,
 Nè qui cangia natura,
 Senza pur paumentar gelo, ed arsur;
 Anzi più belle, e vaghe,
 Mostra rosa, e non piaghe;
 Fatto il capo divino,
 Sol di rose giardino.

Pia-

Plaga del costato .

M A D .

P Erche nel destro lato
 Fosti, ò Signor piagato ?
 Ma par, che mi rispondi, ò Dio verace,
 In sileuzio loquace :
 Non mi piagar nel core,
 Che piagato era già, piagollo Amore .



Alla Croce .

O Sacro tronco, ove il Signor morio,
 Tu fosti eletto à fargli, e d'ano, e scherno,
 Ma divenstasti alto vessillo eterno,
 Riverito, adorato, eccelso, e pio .
 Poiche per te sol l'humanato Dio
 Vittorioso trionfò d' Averno,
 E l'albergo celeste almo, e superno,
 Con tormento di Pluto, à l'alme aprì .
 S'aspra doglia apportasti al gran Fattore,
 Il rimedio apportasti a' mali altrui,
 Fosti giubilo al Cielo, à Stige horrore .
 Languidi in te se fer gli spiriti sai,
 Fosti Croce di cruccio, anzi d'amore,
 Ch' à noi desti già vita, e morte à lui .

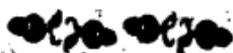
T 2

Alla

Alla Beata Vergine.

O D A.

C Ara mia Tosca Lira,
 Sforziamo à più poter lo 'ngegno, e l'arte;
 Poiche mia lingua aspira,
 Se non mostrerè à pien, ridire in parte
 De la Vergine madre i sommi vanti,
 Che muti han resi i più sublimi canti.



Hor non desio mi sprona
 Volar di Pindo al bel Laurato ameno;
 Non gustar d'Helicon
 L'onda del Tempo, e de l'Oblio veneno;
 Vane follie; nè bramo al cantar mio,
 Che ministrin concetti Apollo, o Clio.



Mi sia di Pindo il Monte
 Il Ciel, doue à goder l'alma s'eterna;
 Mi sia Castalis Fonte
 L'acque, ch' inondan la magion superna;
 Ed à spirarmi il canto, hor' à me sia
 Febo il figlio Giesù, Musa Maria.

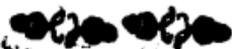


Vergine gloriosa,
 Di Davidica pianta eccelso frutto;
 Madre, figliuola, e sposa
 Di chi col cenno sol gouerna il tutto;
 Speme à gli afflitti, e scorta a' ciechi erranti,
 Refugio a' peccator del Mondo amanti.

Pri-

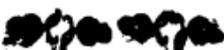
Prima, che 'l Sole in Cielo

*Aprisse il lume, e compartisse l'hora ;
Prima che l'oscuro velo
Notte spiegasse, ed apporlasse horrore,
Ne l'alta mente de l'eterno Padre,
Tu fosti eletta del gran Verbo Madre.*



Prima, che'n terra nata

*Riverita da spiriti al Ciel diletti ;
Inalzata, e saltata
In voci, e 'n carte da Profeti eletti ;
Di bellezze arricchita eccelsa, e santa,
Per cui l'eterno Amor diurno Amante ;*



Beata, e beatrice,

*Che sai bear quell'alme à te più fide ;
Ne l'operar felice,
Che à l'opra tue l'alto Fastore arride ;
E, mentre humil di Dio serba ti stimi,
A la destra di Dio t'ergi, e sublimi :*



Merauiglioso Fonte,

*Per cui dal Mondo al Paradiso viansi ;
Misterioso Fonte,
Che dolci acque di grazie altrui dispensi ;
De l'empirea magion porta ingemmata ;
Ch' à goder glorie immense aprì l'entrata :*

Vaga mistica Rosa,
Dal celeste giardino stambata al Mondo,
Che spargendo pomposa
Aura d'odor dal fen d'odor fecondo,
Iddio ne gode; e per gaderlo à pieno,
Gangia per la tua buccia il Ciel sereno.



Siglio candido, e puro,
Il Ciel sempre irrigò tua pioggia aprica,
Nè rese in parte oscuro
Tuo bel candor d' Adam la macchia antica,
Che per don special volle il Signore,
Che fosse immacolato un sì bel fior.



Palma, ch' al Ciel t' estolli,
Somma vigor l' alta radice preso,
De' cui degni rampolli
Serto si fà la militante Chiesa,
E son tue frondi alta, e pregiato gloria,
De' più fedeli à Dio ne le vittorie.



Del Ciel forte Guerriera,
Che vandi imbelli ogni maggior fortanza;
Chi 'n te dinoto spera
Del paricio camun l' armi non preziosa,
Ch' ogn' un ben sà che col tuo piè possente
Calcasti il capo à l' infernal serpente.

Almo

Alma, e lucida Stella,
 (Perche non sien dal mar del Mondo assorti)
 Ne l'irata procella
 Tu scorgi à riuo i Nauiganti smorti,
 E con tuoi raggi scintillanti, o chiari
 Gli nauini in Dio, lor tenebre rischiaranti.



Bella Aurora nascente,
 (vi)
 Foschi hà l'altra appo i tuoi gl' illustri albori
 Che'l tuo raggio insente
 Sgombro dal Mondo i tenebrosi horrori,
 E t'ammirò questa terrestre mole
 Precorritrice d'un più uago Sola.



Paradiso più bello,
 Per cui l'altro la fide Diminense Dio
 Vago Empireo nonello,
 Donde l'uno di virtua'l Mondo uscì
 Sacro Tempio souran, done s'adorna
 Il Sol, ch' al Sol dà raggi, astro è l'Aurora.



Maestosa Reina,
 C'hai foglie carofe di piropi ardenti;
 Tua grandezza divina
 Ingombra di super Potere ment;
 Son famigliuola tuu gl' Astri stellanti,
 Gli Angeli Cortigian, ministri i Santi.

*Tu di Sole ammantata,
 Non scemi il suo splendor, ma più l'accendi ;
 Tu di Luna calzata ,
 Suo lume a' piedi tuoi più vago rendi ;
 E coronata di splendenti Stelle ,
 Fiammeggiar sulle fai più chiare, e belle.*



*Per troppo i miei pensieri
 Volano in alto, ove l'ingegno è greco ;
 Dunque sarà, ch'io spero
 Chiudere un' ampio MAR tra spazio breve ?
 Ah nè: pongasi fine al cantar mio :
 Sien trombe di Maria gli Angeli, e Dio .*

Il fine de gli Affetti diuoti .



PRO-

**P R O P O S T E ,
E R I S P O S T E**

D E D I C A T E

Al Molto Illustre

S I G N O R

C A R L O

D E L L E V I G N E .

T 5



Al Molt' Illustre Sig.

C A R L O
DELLE VIGNE.

Vincenzo Zito.



Auendo vari nobili ingegni, con vaghissime composizioni, questi miei Scherzi illustrati; non per far superba mostra di quelle lodi, che derivate sono più tosto dalla lor cortesia, che dal mio merito; ma per

I 6 mo-

mostrar riconoscimento d'affetto,
hò voluto quì registrarle. Il non
far conto di chi t'honora è d'in-
grato. Lo sprezzar gli encomi de'
saggi è d'ignorante superbo. Ven-
gono sotto il patrocinio di V.S. à
goder la luce. Non poteuano in
vero ritrouar più degno protet-
tor di lei, percioche se questi era-
no componimenti Italiani, à molti
è chiaro, che'l gran Piero delle
Vigne, splendor d'Italia, nō che di
Capua, hebbe non picciola parte
ad introdur le Muse à parlar nel
nostro linguaggio. Per ragion di
nobiltà non poteuano esser più
altamente appoggiati; essen-
do la sua famiglia annouerata
fra le prime del Regno, dalla
quale sono usciti personaggi il-
lustrissimi in lettere, in armi, ed
in santità. Come sono stati i due
Pie-

Pieri, l'vno Segretario, ed oracolo dell'Imperadore Federigo II. e l'altro Regio Consigliero, Galeazzo sublime Officiale di guerra, Raimondo il Beato, Generale, ed ornamento della Religion Domenicana, e molti altri, che ne' passati secoli fiorirono. Discédendo a' nostri tempi molto, dir si potrebbe di Fabrizio, e di Carlo Padre, ed Auolo di V. S. carissimi alla Patria, honorati, ed hauuti in pregio da' primi Titolati del Regno. Ilche per breuità si tralascia. E poi se queste poesie conteneuano le mie lodi, essendo ella per legame di sangue à me strettamente congiunta, à ragione altresì le si conueniuano, venendo ad esser non poco partecipe di quelle. L'accetti dunque, e le protegga. Ed à V. S. bacio le mani.
Capua 10. di Giugno 1638.

Nelle seguenti composizioni non
s'è osservato ordine di pre-
cedenza; ma registrate
qui sono, secon-
do la varie-
tà de'
tempi, ne' quali furono
all'Autore di-
rizzate.

Del Sig. Paolo Marsca.

F Ebo sei tra le Muse; e tra gli amori
 Nouel Cupido; onde parlando affetti,
 Et in mirando gli animi saetti,
 Et à te rendi tributarij i cori.
 Di quelle voci al suon, che mandi fuori
 Veggonfi uari vscir sonanti effetti,
 E da quello ch' in noi raggio rifletti
 Veggonfi varie vscir fiamme, e ardori.
 Doppia si deue à te lode, e carona
 Lode di bello tra gli Adoni in Gnido,
 E ghirlanda di lauro in Helicon.
 Di tuo gemino honor Ebo, e Cupido
 Lieti cantin le glorie à l'Alba, à nona,
 Ch'ia d'accennarle à pena mi confido.

Risposta.

C Armi non mai spirommi alti, e canori
 Il biondo Dio ch'illuminar sà i petti,
 Noz mai Cupido à gli amorosi affetti
 Mi fà benigno, e attenti al duob risorti.
 Com'esser può, c'hor ne gli Aonij Chori
 Habbia spizzo più vil pregi più eletti?
 Com'esser può, c'habbia in amar diletti,
 Se non fur mai graditi i nostri amorit
 Nobil desio ben s' spronommi, e sprona
 D'altar mi in Pindo, ou'hāno i Cigni il nido,
 Ma tal grazia ad huō rozzo il Ciel nō dona.
 Sol in là m'alzi, e per te chiaro hò'l grido,
 Mentre il mio nome hor nel tuo st: l risona,
 E ne geme il rio Lete, o'l Tempe infido.

Del

448 PROPOSTE;

Del Sig. Lorenzo Stellato Dottor Fisico.
Per le Rime amorose, eroiche, e sa-
cre del Zito .

ZITO, se d'amor parli, amo, ardo, e more,
Che da le rime tue fiamme cocenti
Benoz e se per Eros formi concetti,
Le ciglia invero, e Semideo l' adoro .

Del Ciel, se del Ciel canti io m'innamoro,
Che di Dio m'empie il suon de gli alai accetti;
E son tue sacre note si possenti,
Cb' alzano l'buom de' Serafini al Choro.

O che impero hai sovran ne gli altrui pettis
Ben di tua Musa special' è il dono
Mouere à suo voler, frenar gli affetti .

Vibrò, e ripose il ferro al vario tuono
Il Rè Alessandro, e tu gli stessi effetti
Nuella Timoteo, mostri col suono.

Risposta .

L O dai l'ostro d'un volto, e d'un cvin l'oro.
Mercè sperando à gli amorosi stanti,
Ma sparsi, abi lasso, le mie note à i Venti,
Nè tregua ottenni al mio crudel martoro .

Temprai la Cetra à più softan lavoro,
Fatti i miei Spirti ad opre eroiche intenti,
Ma gli Eroi non gradir mie rime algenti .
Nè fu degno il mio stil del sacro alloro.

Aura d'honor più non auuien ch'alletti
Alma contrita (più qual fui non sono)
Nè auuien, che più peste d'Amor l'infetti .

A Dio sol ch'oggi hor datfalliv perdono,
E' a tal pensiero i miei penser ristretti,
Tutto rinolto al Ciel, del Ciel ragiono .

Del

Del Sig. Giulio Cesare Vetta Dottor
delle leggi.

Il Volturmo .

L' Antico pregio, che in me già fioriva,
Esinto hor quasi da chi cela, e fura
Con gli anni, e con l'Oblio ciò che più dura,
Il mio canoro Cigno ecco vanuisca .
Anzi qualunque in altra età s'udia
Risonar Tromba, o Cetra illustre, e pura
Rinova ei sì, c'homai da me s'oscura
La Fama, che d'Euota, e d'Arno usciva .
Di Febo il sacro, e celebrato Monte
Ceda anco il pregio al mio Tifata adorno,
Et à quest'onde d'Hippocrene il fonte .
Che del mio vago Cigno al canto intanto
Scherzan le Muse, e l'honorata fronte
Ornando, in queste rive hor fan soggiorno .

Risposta .

D Et bel Volturmo à l'arenosa riva
Sfogai cantando del mia cor l'arsura .
Mentre l'ampia mia Tigre ogn'hor più dura,
Sproggiando il mio dolor, da me fuggiva .
Nè da mia Cetra di dolcezza prima
Sperai premio d'allor, gloria futura .
Poichè à lei non arrese Arte, o Natura,
E d'applauso d'honor fù sempre schiva .
Del Tempo, e de l'Oblia m'oppresser l'onta,
Nè da questa inua parte, ou'io soggiorno
Sarà, che la mia fama unqua formonta .
Tu sì, che da l'età non temi scorno,
Che per tue rime armoniose, e tonde
Emulo sei del portator del giorno .

Del

Del Sig. Francesco Vitale Dottor Fifico.

IN riva à l'Hebro già ascoltarlo intenti
 Trasse il Tracio Cancer tronchi insensati,
 Rupi alpestri anima, marovi gelati.
 Fè di tanta armonia vaghi, ed ardenti.
 Li tuoi, Mago di via, cavari accenti
 Dan sùo à i tronchi, e novo spirto à i prati,
 E immati al Pleura tua vid' in ferventi
 De l'oblique Voluptate i chiari argenti.
 E s'al Tracio Passer fu dato in sorta
 Vincer al suon de la formosa Lina
 L'Herabo fero, e le tartares posse
 Ben potrai, niuno Orfeo, l'orgoglio, e l'ira
 Vincer d'Averno, e far' ingiuria à Marco,
 Ch'è tal gloria, il tuo nome ardente aspira.

Risposta.

LE mie speranze hò date in preda à l'Alti
 Mentre m'è contro Amore le Scelti, e i Fatti.
 E solo, ah! lasso, da' be' lumi amata.
 Traggo noue, ad ogn'hor, fiamme cocenti.
 Gemo, e non canto, e sono i miei concetti
 Del dogliosa mio cor messi infocati,
 Ch'annunzian morte, e san da lui mandati
 A scaldar d'empio petto i ghiacci algeri.
 Com'emulan posti io quel, s'ebbe in fantasia
 Placar di Stige l'implacabil ira,
 Se non mena à pietà chi mi dà morte, à
 A te benigno il Ciel fuo' lumi aggira.
 Che se' del Tracio Orfeo fatto conferse,
 E plachi l'ira, alrui con la tua Lina.

Del Sig. Hippolito de Francisca Dottor
delle leggi.

Rispose in Pletro la Furtra Amore,
E spessò to sue penne à i tuoi concetti,
Nè curò, nè bramò fetire i petti,
De' tuoi concetti à l'armonie canore.

Diede à la face sua chiaro splendore,
Per far lume à' tuoi versi; ed à' tuoi detti;
E per sentir de' SCHERZI tuoi gli affetti
Lasciò di Cipro l'adultera honore.

Per ascoltare i tuoi dolci sospiri
De' suoi sensi inuaghiti il varco chiuse
A i sospir de' gli Amanti, & à le pene.

Stupido al vago suo rango desiri,
E fe la Grazie sue Choro di Muse,
E riuolse Amantuna in Hippocrene.

Risposta.

Tantu placar con le mie note Amore,
Ma sporsì in aria à l'aure i miei concetti,
Che tutto intento à far strage di petti
Nulla mostro curar voci canore.

Crebbe con le mie fiamme il suo splendore,
E i suoi orischi i miei più tosti detti,
E in me se doppiar d'amor gli affetti,
Doppj manossi in lui l'antico honore.

Allhor gli accenti miei volse in S O S P I R I,
Ed in se stesso il cor lo'ncendio chiuse,
Nà più sperai di tranquillar mie pene.

Te, ch' ad eccelse imprese alzi i desiri,
Amor le Grazie, honora le Muse;
Amora in Cipro, Apollo in Hippocrene,

Del

Del Sig. Alessandro Ventriglia Dottor
delle leggi.

G Iovanetto Pastor, che del Tifata,
Unico pregio sei, chiaro splendore,
Già dove nasce, e dove il Sol si muove
La Gloria altero il nome tuo dilata.
Con merauiglia altrui la Fama alata
Per gli ampissimi campi de l'onore
Spiega le pinne, e del tuo gran valore
Veyace gonfia ogn'hor la tromba aurata.
O te felice à tanta gloria eletto,
Ristorator de la Campana lode,
E del Choro di Pindo almo ricetto.
Ogni lingua t'honora, e ogni affetto
Al tuo dolce cantar lieto si gode,
E da la bocca tua prende diletto.

Risposta.

D A la tua Coeva armonica, e pregiata
Da cui mille escon già rime sonore,
Sento infiammar mi à degne imprese il core,
E à far di lauro la mia chioma ornata.
Ma conforme al desio non mi vien data
Forza, ch' à sdegno m'han le Dee canore;
Onde di molle, e tepido sudore
Restami sol la fronte in van rigata.
Se mai di Pindo nel lixor perfetto
Le labbra attufferò, vinta ogni frode
De l'Oblio, che'l mio nome hor tien ristretto.
Di furor sacro inebbrinato il petto,
Tua virtù, che per tutto inalzar s'ode,
Sol fia de' canti miei l'alto soggetto.

T S

Del

Del Sig. Gioseffo Cameo Dottor
delle leggi.

TV, ch'innalzato a' più sublimi honori,
A corona immortal scrivendo aspiri
Tempra d'un fido cor gli aspri martiri,
Si che vinto non pera in tanti ardori.
Fà, ch' in virtù de tuoi carmi sonori,
La mia Donna gentil per me sospiri,
E che pentita del suo error rimiri:
Quant'ella sia crudel, quant' io l'adori.
Tu solo puoi di sì grande opra il vanto
Portar', e col tuo stil anco bear mi,
Che forza hà'l tuo parlar via più d'incanto.
Deh non sdegnar da tanto mal sottrarmi,
Et asciugar di questi lumi il pianto,
Vincenzo, ch'io non posso à te celarmi.

Risposta.

Potero stil non fia, ch'ambisca honori,
Nè di Parnaso à l'alta cima aspiri,
Nè temprar può d'un cor gli aspri martiri,
Nè smozzar può d'un sen gli accessi ardori.
Tu, che frà Plestri armonici, e sonori
Spargi armonia da' flebili sospiri
Sarai possente à far, che pia rimiri
Il suo errore, il tuo amor l'empia, ch'adori.
E ciò sia poco di tua Musa al vanto,
Al cui dolce cantar sento bear mi,
Musica Maga di canoro incanto.
Per gli encomi di lei veggio sottrarmi
Da l'Oblio, ch'inondar suole al mio pianto,
E à gl'inganni del Tempo anco celarmi.

Del

Del Sig. Francesco Grillo .

L A fama tua, ch'è tua la bionda Aurora
 Sorge, e dove il Sol cade homar si stende,
 E si dolci di gloria aliti vende,
 Che di se stessa ogn'anima immemora,
 Baggie Zito immortal, tragge me ancora,
 Cui d'alto affatto il basso core accende
 Le chiare à celebrar virtù s'accede,
 Ch' in te, per te sol Argo il mondo adora .
 Ma se così sublime, e sì perfetta
 Hora non viene il mio dovuto stile,
 Che pareggiar si possa al gran soggetto .
 Sappi, ed in ciò lo scusa, alma gentile,
 Che dal tu' eccesso nasce il suo difetto,
 Sol perchè sei troppo alto si sembra vile .

Risposta .

D El tuoi concetti à l'armonia canora,
 Da cui nasce il Ciel la norma apprende,
 Reso innaguito Apollo à sdegno prende
 Ogn'altro Cigno, e sol di te s'honora.
 In te le grazie sue diffonde ogn'hora,
 Che più nabil soggetto ei non comprende;
 Tu per lui chiaro, egli per te più splende,
 Pindo d't suo petto, e toto ei fa dimora .
 Hor se fra mille à tanta gloria eletto,
 Grillo, io ti scorgo, appo cui sembra l'umile
 Ciò che del Frase, e del Teban si detto.
 Potrai ben tu dal centro imitando, e vile
 Tor di Lete il mio nome hor si negletta;
 E darli ale à volar da Battrò à Tile .

Del

Del Sig. Lorenzo Stellato Dottor Fifico.

Vinci, à Vincenza, di beltà gli Amori
 Le Grazie stesse vinci in cortesia;
 Il bel Narciso vinci in leggiadria,
 E vince Laura tua gli Arabi odori.
 Tu vinci de' ligustri i be' candori,
 Vinta dal vago tuo la rosa fia,
 Vinci il tuo dir l'angelica armonia,
 Vinci la tua virtù gli alti splendori.
 Vinci, o Vincenzo, e vincitor di spieghi
 L'inuita fama ovunque il Sol s'aggira;
 Nè fia chi audace d'esser vinto pieghi,
 Ridente il Ciel le sue vittorie mira,
 Che quando i cori altrui soggioghi, e loghi,
 Pur lieta il vinto al vincitor sospira.

Risposta.

Vince la fiamma mia d'Etna 'gl' ardori;
 Vince pena infernal la pena mia;
 Vince in fievrezza ogni aspra Tigre arida
 Lilla, ch' à forza, abi, mi conuen, ch' adopi.
 Vince del' Alpi i più venosi algori
 Il gel, ch' affligge il cor di gelosia;
 E questa dimmi lumi ondosa via
 Vince del mar più vasto i cupi humori.
 Sol prego, abi lasso, e nulla vol, ch' io preghi
 L'empia, quando talhor meco s'adira,
 Che più s'indura, e r'inasprisco à i pieghi.
 A te, cui Echo sì benigno spira
 Also furor, per ch' à pierà non pieghi
 Costei, che, nona Aletta, albergo è d'ira?

D'in-

D'incerto .

A L' uage, e bel d' Honor monte gradito,
 Immurato il tuo piè si volge, e gira,
 Veloce st; ch' ogni mortal t'ammira.
 Preziosi Pindo, glorioso, e ardito.
 Raro volge ver lui ratto, e spedito
 Il piè talhor, ch' à l'alta cima aspira,
 O cada antace, ò neghittoso spira,
 Sol da te è vinto, ò glorioso Z I T O.
 Tuo nome eterno, à l' uno, e à l' altro Polo
 (A malgrado de' secoli tiranni)
 L' ali hà distese, e mai non ferma il volo.
 Opri pur quanto ci sà rio Tempo inganni,
 Ch' in quel dì Pindo coronato stuolo
 N' andrai primo de gloria, ultimo d' anni.

Risposta .

D Ono Hippeoren, rigando il suol fiorito,
 Col piè di molle argento, il passo aggira
 Tentai col faon di mal temprata Lira
 Il volo alzar da gran desfo rapito.
 Fummi il giunger conteso; errai smarrito,
 L' altrui liuor m' appresse, e m' hebbe in ira
 Amor, che ciucco il piante altrui non mira,
 Nè fin' hor iragua impone al cor ferito.
 Sù l' ali del pensier lasso men volo,
 E ben che sempre in me crescan gli affanni
 Pur Idol di bellezza honoro, e solo.
 Dunque, come poss'io del Tempo i danni
 Sfuggir, s' oppresso dal mio proprio duolo
 Roca hò la vace, ed hò carpato i vanni?

Del

Del Sig. Giulio Cesare Vetta Dottor
delle leggi .

Quel , che i latrai à la grifance fera
Tolse col canto, e serend l'Inferno,
Quel, ch' à Tebe, ed à se diè nome eterno,
Che di sassi animò seguace schiera.
La voce allettatrice, e lusinghiera ,
Che fè le navi errar senza governo ,
Quanti à la Morte, al Tempo ingiuria ferno
Plettri, ch'inalza ogn'hor la fama altera .
Ceder ben ponno à le tue glorie, ò Z I T O ,
Che molto perdon lor più eccelse lodi
Presso al tuo stil sonoro alto, e gradito .
E se fanciullo in Helicon godi ,
Chi non cede à lingua, al labro ardito,
Ch'al canto pria, ch' à la fauella snodi ?
Risposta .

Nel più bel fior de l'età mia primiera
Punsemi spesso il cor stimolo interno
A far mio Plettro vil Plettro superno ,
E alzarmi al Mòte, oue il Dio biòdo impera.
Ma à cotal mio vobler sorte severa
S'oppose, ed ebbe le mie note à scherno;
Ond'io, che l'ira sua fin qui discerno
Taccio; più oltre girno il piè dispera .
Sol tù con l'aura del tuo stil fiorito
Freni il Mar, spetvi i sassi, il Vento annodi,
E Pluto vendi in estasi rapito.
Deb s'annoverà, che di Fortuna inchiodi
La rota, e più dà lei non sia schernito
Sol fis, che le tue glorie inalzi, e lodi.

Del Sig. Gioseffo Cameo Dottor
delle leggi.

V Antisi pur de' suoi concensi il Tasso,
Gorsifi del suo canto ogn'hor Marino,
Che ceder denno al mio ZITTO divino,
Si come cede à vaga gemma un sasso.
Virtù gli è scorta, e non di peggior lasso,
De la Gloria s'affretta al bel camino,
Fatto il maggior fra' Cigni, ecco vicino
Al bel trono d' Apollo ageva il passo.
Hor puoi Valturmo insuperbirsi, e fare
Pompa de' l'onde tue oltre il costume
Mens' hai tu pur, com'ha Sirena il Mare.
Tu m'indirizza cortese à questo Nume,
Che può far dolci le mie pane amare,
E dar qual Luna à le mie notti il lume.

Risposta.

A Lzò tanto alto il suo gran volo il Tasso,
Spiego tanto oltra i vanni suoi Marino,
Ch' emularli sol può spirito divino
Non io, che sembro in solleuarmi un sasso.
Tarpate hò l'ali, il piede infermo, e lasso,
Scoscaso è Pindo, on'io drizzo il camina,
Nè possendo appressarmi à lui vicino
Per ignote contrade, abi, stendo il passo.
Tu sol Cigno suran forz' hai di fare
A' bassi vanni miei cangiar costume,
Che sei fra dotti di dottrina un Mare.
So fia, ch' un dì m'appressi à te, gran Nume,
(S'hor fra tenebre vna in deglie amare.)
Spero illustrarmi de' tuoi pregi al lume.

Del

Del Sig. D. Pietro Paolo d' Angelo .

G Là del Volturno ogni bel Cigno ammira
 L'alta virtù de' tuoi famosi accenti,
 Che vieta à i fiumi il corso il volo à i venti,
 E le piante innamora, e i sassi tira.
 E se talhora alcun geme, e sospira,
 Da gli occhi fuor versando ampi torrenti,
 Lasciato il duolo, e i flebili lamenti
 Gl'isce à l'armonia de la tua Lira.
 Cede Ariou, cui già stasse à le sponde
 Fatto muto il del fino, e quello ardito aristo,
 Che le Furie addolci d' Auerno immondò.
 Quel, ch' à poebi si dà pregio gradito,
 Gratia vara del Ciel con sacra fronde
 Pradigo Apollo il crin s'adorna, ò Z I T O.

Risposta .

A Lma che per amor s'ange, e martira
 Spargo sol mesta al Ciel sospiri ardenti,
 Pietà chiedendo a' suoi penosi stenti
 A Tigre disdegnosa albergo d'ira .
 Al canto tuo, ch' ad alta gloria aspira,
 Correre, e monti, e boschi à prona intenti
 Ben pouna, il Ciel fermare i movimenti,
 E frenarsi Nettun quando s'adira .
 Tu giungi d' Hippocrene à le chiare onde,
 Ch'ogni Cigno vedrai tacito al lito.
 Le tue note ammirar dolci, e facende .
 Ch'io sol nato al penar vno smarrito
 Molti anni son fra valli a' pro, e infconde,
 Sol piango, o' l' pianger mio non viene udito .

Del Sig. D. Angelo di Lillo

Zitto fregio del mandorlo cui caduno
 Et ogni umana saper la gloria e l'onesto
 Quel Cigno di qua giù porrà mai tanto
 Figurar tue grandezze ad una ad una
 Dir, ch'è de' l'bienda Dio, ch'è te la Luna,
 Scatenar far ogn'har dal ricco monte,
 E c'hai nel volto amor, gratia, nel canto,
 Eubonica ti porge il crin, Fortuna,
 E poco, o nulla al tuo valor superno
 Ond'io, che no'l sò dir contemplo immoto
 Quanto nel tempio di tua fama scerno,
 In mentre ch'adoro ogn'har devoto
 De noi gran fatti il simulacro eterno
 Per tabbella il mio con ci appenda in volo.

Risposta.

Tu mi d'ora Hippocrene le Muse aduna
 Egermi à volta, e le non tra Cigni il van
 Ma cadde il Gichnah arvidando à tanto,
 E mie pena bar fol motto ad una ad una
 Fredda emfusa non è non sopra la Luna
 Sparger mi farò dal suo gelata manna,
 E scorge à pionsaba peccà ual mi il canto
 Contra colpi, ch' autentica cupia, Ferguna
 In te ben vogni m'alta ual superno
 Ond'io stupida m'guarda, al passo impato,
 At volte, m'contorv' à ANGELQ, ti scoro
 E mentre m'admiri, ch' ammiri in te devoto
 Vieni, ch' m'admiri ponde il uasso m'arvato
 Sol Faba d'ignobiter tue cara m'arvato
 Il fine delle proposte e risposte

Del sig. Stefano di Benedetto Arcidiac.

SE col dir vago per bello
 Diuero restar già fatto
 Ogni sotto scritto di castor, e muscello.
 Dunque, E I T O gratuliteny frumione
 Digna corona bonat
 D'antico Alloro à la tua verde chioma,
 E che foua il Tarpeo accaglia Roma.

Del Sig. Paolo Marsena

VINTI, VINCENZO, e vincisti
 Ogni animo feroc
 Con falsa melodia
 Di tua dolce Talia,
 Onde il pregio maggiore
 Del Caspato liure,
 Al tuo st' d'ant' accento
 Ch'ogni pena addolcesce, ogni tormento.

Del Sig. Lorenzo Stellato Dottor Fisico.

DE' questa l'era humana, che pose l'armi
 Benchè tua spada formidabil sia,
 Più degno ti f'è il don di Poesia,
 Pregio miglior ti son le Muse, e i carmi.
 Spiri pur fiero Marte, et potea d'armi
 Se ti dà Apollo il suo fauor qual pris,
 Gloria maggior di nobile armonia
 Tuo nome eternarsi scritte ne spermi.
 In fresca ancor l'immagine si mira
 (Quel ch'impennar sà erca canna d'arpa)
 Di gl'istrumenti immortai cinto d'Alati
 Vinci dunque col Piorno, u' l'ferro offrendo,
 Che opprimer può col suon gli alouu' furari,
 Chi del Cielo auerlar può il casto gio.

V 3 Del

Del Sig. Giulio Cesare Vetta
Per la Canzone della Bellezza del Zito .

M Entre tantando pingi, e à parte à parte
Spiegbi d'alta bellezza ampia tesoro,
Ben dene il nobil crin di doppio Alloro,
Poiche doppio è 'l tuo merito, Apollo ornate.
D'Homero, e Zeusi in un tu ananzi l'arte,
O pingente Cantor, Pittor canoro,
Ch' appreso in Pindo hai dal sacro Choro,
Per la penna pennel, tela la corte,
E ben cedono à se lor pregi, e vanti,
Che con alto stupor fuor di natura,
Mesci gli obbietti con illustri incanti.
Veggon l'orecchie armonica pittura,
Mentre in sì raro stile, e pingi, e canti,
Odon gli occhi armonia dipinta, e pura.
Dello stesso . Esortato dal Zito à lasciar le
leggi, e darli alla Poesia .

L A dene in alto stil vage, e senta
A la dolce ambra de' sacri zoni,
Con Fato il canto accordi, e me richiami
Dal mesto susurrar del roco Foro.
Poggiar verrei, che si leggiadra Choro,
Esser non può, ch'io non gradisca, ed ami,
Ma vuol Fortuna, prima, che 'n danno trami
Da le Camene al crin pregi d' Alloro,
Lo sacre onde gustar, come pass'io,
Schermo à i danni del Tempo, e de la Morte,
Se non s'erge su lieno il volar mio?
Tu sol con rime armoniate, e scerte,
Impetrandomi stil pari al dea,
Potresti à tanto sollevar mio Serto.

Del

Del Sig. Carlo Scrofolino Dottor
delle leggi.

O Vni degno stil potrà giamai spiegare
In vni carte i tuoi pregiati honori
S'alma, che sparga simili splendori
In bel'occhio del Ciel non scorge pare.

A l'immortalità veggio passare
Il tuo bel nome, e di più verdi allori
Tesser te musa ne' Castaly Chori
Serto, ch' al motto crin meriti portare.

Segui di Pindo il corso almo, e gradito,
Ch' à le tue note armoniose, e scorte
Par che s'imperi di tua Patria il sito.

Quindi bene à ragion ti diè la Sorte
Nome di Vincitor, che sembri, o Zito,
Sol nato al Mondo à trionfar di Marte.

Del Sig. Gennaro Grosso Dottor
delle leggi.

T Rabelli Iteio Orfeo, trà mille prede,
Ratto il Volturno al musico stromento,
Fiume, ch' offre à tua Patria il molle argento,
E, tua merce, le bacia il fianco, e l'pledè.

Rapito al dolce suon, si fermo ei siede,
Ch' à dar tributo al mar non giace intento;
Tal' hor rapido corre al tuo concenno,
Indi è che spesso torbido si vede.

Ricco hor di fregi da la penna è come
Spargi il foco d' Amor, nè brucia il foglio,
Arde in sua vece, al Tèpo e piúme, e chiotte.

Smorzi Tosto à ciascun Pira, o Porgoglio,
E se la Gloria altrui dà pregio, e nome,
Dal tuo capo sonerà Capta di' voglio.

Del Sig. Gio. Battista Bergazzano
Accademico Errante.

B Anche regna mai sempre il Dio del' Etna,
E l'eterna quadriga, e i gran Pigri,
Antorche Rè di Plindo, e di Paraiso,
Non potè rader molle un con di pietra.
Del gran Trasio Cantor la nobil Cetta,
Poffente à far, ch'èl Sol non tocchi Otafo,
Pur sostenne flagel di duro caso:
Dunque da via d'afim, ch'è grazie impetra?
Tu sol, ch'è Cieli mobili vitieni,
Tu sol, ch'è aprì di Tenaro le porte,
Ove co'l Plotto Cerbero incateni.
Tu, sol ZITTO gentil, reggi la Serta,
Tu, che te Fere, non le Furie affreni,
Tu, che co'l canto incanti anco la Mortè.

Del Sig. Lorenzo Stellato Doctor Efficoc

A Rdo per cui sapen, ch'è ora mendace,
Ebe l'opre hauea con furo Amara, cantho
In vifia pia, ma Arpia spicava al furo,
Bella, e ribella à l'amorosa foca,
Stolto spera formar l'aura fugare,
L'instabili onde, stabilir del Mar,
(L'offo, è possibi) l'impossibil pare.)
Farmi sedek Donna infedel fallca,
D'inganno mortal danno immortali,
Già allegro, bor' egro sou di gicte in loco,
Maia, n'è lena, pena st. h'è nel caro,
Cangiar, Zito, al tuo suon può Amor gli strail,
E se Donna di gel, m'arde, di furo,
Scaldar suo gelo, in me gelar l'ardore.

Il fine delle Poesie de' diversi

RACCONTO DEGLI SCHERZI

di **L. R. G. L.**

SOBRII AMOROSI

A	Adolerato mio, misero core.	41
	Abi che miro! ah che veggio, ingiusto	
	Amore,	40
	Ala spera del Sole.	2
	Al dolce suon di temprata Cetra.	3
	Al suon della tua lira.	4
	Al tuo ritorno, o mia ne sposa Clori,	51
	Ama, Donna incoostante,	90
	Amo, nè scorgo à l'amer mio mercade.	61
	Ampio mar di beltà, di leggiadria.	16
	Andianne, o Bella, oue con dolci humori.	79
	Appar mia Bella sì splendente, e pura.	4
	Ardo, e l'incenso mio eccente ardere.	29
	Ardo, ma l'ardor mio.	103
	Ardo per chi rascembra un freddo ghec-	
	cio.	20
	Aure, che fulgurando Archi edori.	73

B.

	Baciarmi, o bella Clori,	84
--	--------------------------	----

F. S.

Ba.

R A C C O N T O :

Baci dolci, e graditi.	84
Bella Tigre d'Amore,	97
Bêche l'aspra mia forte, e l'empio Amore.	16
Bramo ritrarne in carte,	5

C.

Chiove leggiadre, inanellate, e bionde,	3
Con si viue bellezze alme, e diuine	35
Contemplaua gioiofo, intento, e fiso	35
Cor miserissimo,	75
Giuda Megera de gli amanti à i danni,	91

D.

Da l'apparir del giorno infino à sera	27
Deh fuggi, Amore,	52
Deh questa è la mercè del mio dolore,	89
D'Eroi non canto, o d'alt'i Semidei	1
Dimmi, Barbara bella,	97
Di pareggiar presume	22
Disarma il fianco, e frena ire, e furori,	24
Ditemi, dispietata,	20
Di vezzolette Dòne in mezzo al Choro	14
Donde auuen, che costei	67
Donna, Tigre d'Amore,	55
Doppie grazie in costei largo comparte	14

E.

Ecco Donna vezzosa	83
Ecco l'Alba m'inuita	46
Ecco ti bacio, e col baciarti mostro	85
E già spento l'ardore,	92

F.

Fatto il braccio colonna à la mascella	36
Ferma il piè non fuggir, deh ferma, o € lo-	97

Folci

RACCONTI.

Folti boschi, antri opachi, ombrosi horro-
 ti, 34
 Fra me stesso talhor contemplo intento 30
 Frenati i venti, e disparito il gelo, 2
 Fuggi, Cloridè mia, gli estivi ardori, 79

G

Già couria diurno il Cielo 33
 Già sperai con star lontano 72
 Giunto già presso à morte, 94
 Gli occhi del mio bel Sol chiari, e stellan-
 ti, 66
 Gridar pietà, pietà nulla mi vale, 60

H

Hebbi grata mercede 86
 Hor, c'haue il tempo scolorito al fine 68
 Hor, che del mio languir la cruda pena 62
 Hor me n'auueggio, o stolto, 92

I

Il duol, ch'io soffro ogn' altro duolo ecce-
 de, 26
 Il mio leggiadro Sol rinolto altroue 88
 Il mio Tirsi gentil, fiamma de' cori 24
 Il vedermi languire, 104
 Incenerito ho l'cor, trafitto il petto, 60
 In ciel di notte luminosa splende 67
 Indarno spero à i graui incendi ardenti 32
 In dipinger Natura 74
 In pacifico agon Lidia vezzosa 13
 In van t'ingegni, o Cilla, 22
 I pesci al Ciel vedrai dispiegar l'ale 68

L

L'alta beltà, che'n te, mio Ben, risplende 23

R A C C O N T O :

L'altera Donna, à cui soggiaccio amante	30
La mia Bella à goder seco m'inuita	20
La mia Donna crudel di ghiaccio armata	25
La mia Donna crudèle	89
La mia vita, il mio ben, l'Idol de' cori	15
Le sourane bellezze	98
Lidia, che l sen m'accese, e'l cor m'aprio	103
Lidia fior di beltà, Nume de' cori,	17
Lidia fregio del Mondo, alma celeste	31
Lidia parte, e m'auueggio	46
Lilla rassembra a' miei sospiri vn ghiaccio	21
E' ingegnosa Natura il pensier volle	94
Zodai, ah! folle, ah! stolto,	93

M

Mal dispersi miei pianti, e miei sospiri	91
M'apporta à l'alma ancor penoso stento	39
Mentre angeliche note al ciel spargea	12
Mentre i begli occhi vedo	66
Mentre il caro mio Bene	43
Mentre mi scorgo ogn'hor vicino à morte	21
Mentre mi tenne lontananza ascose	51
Mentre, o mio vago Eurillo, in altra parte	49
Mi baciasti pietosa	87
Minaccia fiamme il nome	97
M'ingombro già la mente impuro velo	99
Mi schernite, e ridete	84
Misero amante il mio nascosto ardore	23
Muse, Cigni, e Sirene,	12

N

Nobil pompa d'Amor, celeste vise	17
Non così ben l'abbarbicate piante	59
Non pensar, Clori bella,	88

Non

RACCONTI

- Non sò dir se costei sia Donna, o fera, 11
- Non son più da' tuoi lumi arso, e diviso, 191
- Non visto obbietto hor col pensiero vagheggio 113
- Nono Inferno son'io 110
- Q**occhi belli, amati fregi 64
- Parte il piè, ma non parte 46
- Perche meco t'adiri, 35
- Pietore a' danni miei 39
- Più non verso amari fiumi 69
- Posaua presso va Rio la vezzosetta 36
- Q**ual men fognera lingua, e traditrice 33
- Quando Clori talhor scocca lo strale 47
- Quando il giorno farà dimmelo, Amore, 34
- Quasi non ben l'antico laccio sciolto 85
- Quella, ch'arde il mio sen fiamma cocente, 17
- Questa foverana luce 48
- Questo, ch'altri Amor chiama, è van desio 43
- Qui doue, o Clori, 77
- R**icciolino amorofo, 38
- S**cherzava a l'Aura errante 18
- Sciolta la benda Amor, perle stillanti 19
- Se', Donna, a pietra eguale 14
- Se di Madonna io miro 10
- Se fu stanza d'Amor l'arso mio petto 21
- Se'l partire è morir, la lontananza 17

Se

RACCONTI.

Se mentre dormi, o Bella,	38
Senti, Clori, ben mio fura quel orno	73
Se, rimirò di voi, Donna, il semblante	99
Storzami pur, contra mia voglia, Amore	61
S'ho pien di neue il crine	40
Simulacro diuin, caro mio Bene,	32
Sol da l'inferno v'icisti,	54
Strania sorte d'amar, doglioso impaccio	25

T

Tal'hor desio mi spinge in vaghe carte	18
Tante nel tuo bel viso il Ciel cosparte	45
Tien di Serpilla il nome	97
Ti seruij, t'adorai fedele amante,	90
Tolco, e veneno infetto,	71
Tu con mentita imago	54
Tu mi fuggi	58

V

Vaga procella d'or, chiome ondeggianti,	3
Vago V signuol, che dolcemente ispiri	74
Vdite, vdite, Amanti,	80
Vedi, come soletta	37
Vn bacio è fumo, e vento	87
Vn giorno si dicea Floro à Seluaggia	80
Volgi altroue lo sguardo	76
Voi monte vi nomate	98

Il fine del Racconto de' Sospiri amorosi.

PENSIERI CAPRICCIOSI.

A

Al viuo, al vero espreffe	112
A ascolta, ascolta il suon de' sospir miei.	122
Bella	

R A C C O N T O .

Bella vicenda del giorno,	132
Cinta d'acciar mekroni	132
Come scoppiate ha 'l Cielo	136
D'alzarmi spero dal legatgo indegno	121
Di quanti erano in Pindo ameni fiori	120
Doue spumoso il mar col molle argen- to	125
G	
Già le stelle fugava il chiaro albore	124
Già spregiati i tesori	113
I	
Il pargoletto Arciero	137
Infelice Didone	123
L	
La doue il gran Dirceo	170
Lascia del Foro i garruli rumori	130
La sinistra pupilla	137
M	
Mentre col piè ferino il mar fendea	124
Mentre il Duce Troian sù'l cutuo legno	122
Mille alme arcan le ciglia	136
Morto qui non si ceta	138
Mostrar voglio cantando	194
N	
Ne la gioia d'amor la doglia innesto	114
Ne l'Indico Oriente	291
Notava il bel Leandro, e in lui nudriua	140
O	
O con che vaghe, e vezzose note	138
	Pet.

RACCONTO:

Penfido ingannato, moftro infedele	113
Per procacciarti intorao il cibo viato	116
Primavera gentil, madre di fiori	123
Punto da va' Ape Amore	128
Q	
Qual da Can Cervo, o qual da Lupo Agnel lo	125
S	
Sappi, o mia vaga Dea,	117
Scorge di tal lauto	127
Sopritica de' mali	134
Sù la riva del mare in grembo à i fiori	126

Il fine del Racconto de' Penfieri Capricciofi.

ENCOMI EROICI.

A	
A L'augusto natale il Cielo arride	272
Al gran Rege de gli Vnni Fati diei	271
Alzoffi eccello spirito, e pellegrino	275
C	
Capua mentre felice hebbe l'imparo	298
Cedó gli antichi Angeli al Rege Ibero	261
Che del superbo Encelado, e Tifeo	272
Contendean più Cigni il verde alloro	285
Contra de' Greci il gran Troiano Errore	282
D	
Deh traga il sepo à me, ch'ancora io fui	300

De

R A C C O N T O .

47

Del'Arno in sù le sponde 263
 De l'Esercito Austriaco i primi onori 289
 Dice de sue fortune a piè d'un monte 288
 Di gloriosi Heroi madre felice 333
 Doppo fregi in se, Maaso, il Ciel compartite 268
 Dunque de gl'ionchi primo vn sì fedele 333

E

E del Tonante emulatoe ne' pregi 261

F

Felice te, che'n Ciel cantando à volo 270
 Figlia d'Ispario Augusto, eccelsa, e chiara 273
 Fra mille, e mille gloriose genti 268

G

Gitta l'armi in disparte, e se pur vuoi 282

H

Honor sò di Permesso, e d'Hippocrene 276
 Hor, ch' accesa han di guerra Infernal face 275
 Hor, che di Marte in mezzo à l'ardenti 260

L

Lascia gli scherzi homai, lascia la Cetra 324
 Rocchiuta Dea cò cento tróbe, e vóto 262

M

Machina eccelsa, Anfiteatro altero 334
 Mentre, che'l Ziro in elegante foglio 298
 Metrà del crudo stazzo in mezzo à l'ira 337
 Mentre girar vedranfi intorno al Polo 258
 Monte bicornè al Ciel dritto s'estende 276
 Mostroffi Aquila strossa al volo, al maro 289

Nel

RACCONTI.

N

- Nel bel môte di gloria altro, e fecondo 281
 Non t'allettano il cor mondani honori 270
 Nouo Pittor ritraggo à parte à parte 259
 Nume Iouan, che di Permeſſo al môte 289

O

- O del Auſtriaco ſangue alto guerriero 271
 O di Regi famoſi, e madre, e prole, 272
 O di ſcettro digniſſimo, e d'Impero, 272
 Ogni alcſo penſier, ogni concetto 281

P

- Patria à te ſteſſa infida. o ſtuolo inguato, 305
 Per la ſublimità de' tuoi ſplendori 274
 Per Pauſilippe d'Helicon a il monte 269
 Prôta hauea già la m̄a, fermo il p̄ſiero 310
 Purga, Erato, lo ſtil, ſublima i carmi 277

Q

- Qual degno pregio à' tuoi gran pregi egua.
 le 286

S

- Smaltirſi il ſuoſ di ſor vermigli, e gialli 273
 Stanco già di preſar, non ſazio al fine 343

T

- Tempo la peana per vergar le carte, 289
 Terreno Giove, anzi celeſte Atlante, 260
 Tromba di Dio, che à aureo ſuono il mon-
 do 285

V

- Valorofì guerrieri, intrapide alme, 350
 Vanne à falto marito, inoltra ſpoſa, 274
 Vinto non mi chiam'io, ſpregio la vita 315

Il fine del Racconto de' gli Entrati motti

L. A.

RACCONTI.

LA GRIME FUNEBRI.

- A**
- Al comune dolore il crin diforna 370
 Antonio è morto, honor del secol no-
 stre 365
 Atropo auara ecco da noi di parte 369
 Allai più bruno il cor, che'l bruno amman-
 to 377

- C**
- Carlo qui giace, e questo marmo il ferra 367
 Chi nel furor di morte 373
 Cigni del bel Volturno à che spargete 366
 Cò mol di pollo, asfettio atio di morte 362

- D**
- Del suo bel lume impouerito il giorno 383
 Di funebre ghirlanda il capo auinto 367
 Di Pindo il fregio, e d'Hippocrene il van-
 to 366

- F**
- Fatta inuida la morte à gli alti vanti 364

- G**
- Già cò la destra in ceto imprete, e ceto 368

- H**
- Hà già spento il mio Sole 383

- I**
- Il leggiadro mio lume, il mio bel Sole 384

- L**
- L'iuuido stral di morte in un momento 379

- M**
- Mentre del corio humà l'here si corre 363

Quan-

RACCONTO.

Q

Quando il sol di Ribera inuida estinse 369
 Quel, che del Po ne traeque 369

S

Se volgo il guardo al falso 369
 Sì nel Greco Permisso 378
 Su questa rōba, oue il mio Ben s'alcode 386

T

Toglior credea la Morte a Marte i pregi 388

Il fine del Racconto delle Lagrime funebri.

AFFETTI DIVOTI.

A

Ahi, che vana follia viuern' intento 408

Ahi pur conosco, o spensierato, o folle, 397

A questa arresta, o trascurato il piede 408

Atte nubi courir del cielo i lami 408

C

Cangia in antro solingo il nobil tetto 406

Cara mia Tosca Lira 436

Col rimbōbo de' raoni, il Ciel minaccia 401

Come volano i giorni, ecco il nouo an-
 no 402

Con duplicato affalto atroce, e fero 401

D

Deh contempla, o mio cor del Re del Ciel 432

Dighirlanda mortal pregi men degni 394

D'ombre couerto il sol la notte hauea 431

Doue sfogate i barbari furori 415

Fug.

RACCONTI.

422

Fuggi, fuggi da me, dannosa speme, 413

G

Già che di mille error dal cieco oblio 396

Già l'aureo carro in mare 410

Già più d'un cor la treccia aurata, e bel-
la 405

Già sovra un legno le sue fredde ordie 433

Gode lieto, e festoso 414

H

Hor che celeste obbietto 419

I

Il petto acceso di lasciuo ardore 396

In chiuse valli, in solitarie grotte 416

Io che lunga stagione bagnato il volto 423

L

Lancia sferza, colonna, e chiodi, e spine, 432

Lasso gran tempo, errai, l'error confesso 404

L'immenso Egeo di mille colpe, e mille 417

L'odio s'estingua, e si dimossi l'ira 407

M

Martiri gloriosi, alme innocenti, 413

Mentre del crudo stuolo ogni empio Ar-
ciero 418

Mentre Vesuvio hor d'ogni intorno spi-
ra 402

Morta già diode al Filisteo Gigante 414

Mostro, che gli altri beni hai'n odio, e sde-
gno 403

N

Non corresti Garfin spiegasti l'idi 417

O

RACCONTI.

O colonna pregiata,	434
O d'amor di pietate immenso Dio	404
O mondo, o cagion vera	428
O sacro tronco, o tu il Signor morio	435
O te gradito, o te felice a pieno	406
P	
Perche nel destro lato	435
Più vago Ciel bramando il sovrano lume	416
Q	
Qual eccelsa Fenice in Ciel rinalci	417
Questa vita mortabile imperfetta	407
Questi, che s'odon si confusi stridi	408
S	
Sanguinose ferite	431
Sembrasti Angel terreno al bell'aspetto	403
Spiegai già pien di foco audaci i vanni	395
Spregio i fasti altrui cari, e i grandi hono- ri	427
Squarcia del suo vestir le pöpe, e gli ori	405
Suol ben produr la spina	434
V	
Veggio di nabi cinto il Dio di Delo	433



IL FINE.



Errori occorsi nello stampare.

477

carte.	versi.	errori.	ammendazioni.
10	6	dimstro.	dimastro
91	22	maluaggia.	maluagia
145	10	guera	guerra.
158	1	instabile	instabile
178	4	calpestrarla	calpestarla
179	21	alabstro.	alabaastro
185	18	palaggio	palagio
201	9	vagha	vaga
237	9	muggiti	muggiti
239	4	garroggiar	garreggiar
239	12	ruggiade	rugiade
240	15	Da quan- do splende	Quando ri- splende
243	23	miel	nel
282	12	più cancro	il più cancro
289	26	Ecri	Eroi
307	12	atterv	atterv
375	9	flaggien	flagien
405	9	lgrembrando	lgembrando

Se per inauvertenza alcuna fiata si fosse l'è-
pato scilicet leggèst suojo. Nel verso leggasi
ten pre nimico, o nemica, e non nimico,
o nimica. Molti altri errori di ortografia,
di lettere mancanti, o raddoppiate si ri-
mettono al giudizio del saggio Lettore.

2
Imprimatur.

*Alexander Lucianus Vic. Gen.
Franciscus Clausus Cam. Dep.
Felix de Iannario S. T. D. Dep.*

Magnificus V. I. D. Franciscus de Petris vi-
deat, & referat in scriptis S. E.

Brancia Regens.

Illustriss. & Excellentiss. Príncipe.

Prelegi Te iubente Poeticos Lusus Vin-
centij Ziti; tesorque nihil Regali iuris-
dictioni, aut bonis moribus sapere aduer-
sum. Quinimo elegans planè, varium, erudi-
tum, ac periucundum Lyricæ pœseos opus
dignissimum duco, quod typis tradatur.
Neap. prid. Kal. Octob. 1638.

E. T.

Additissimus.

Franciscus de Petris.

Visa superscripta relatione; imprimatur.

Tapia Reg. Brancia Reg. Casanate Reg.

113

3-8-47

005637024

NY



